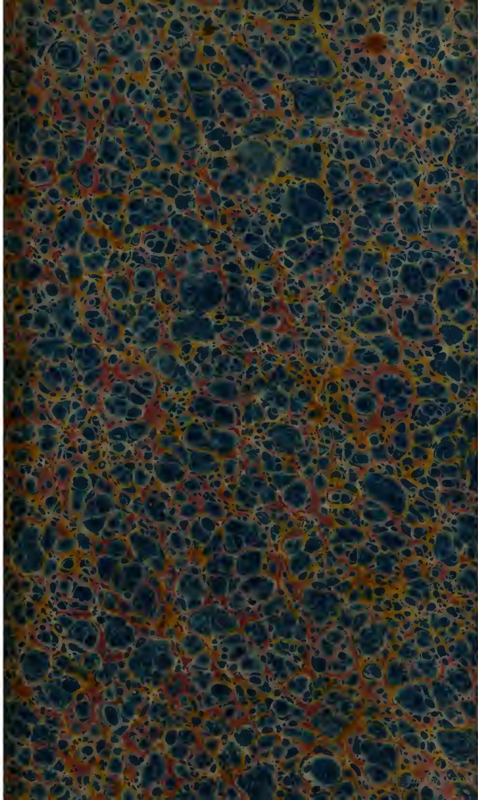







NAPOLI

RUSTICI

LATINI

Volgarizzati

IN VENEZIA

Appresso l' Erede di Niccolo Pezzana

Marco Sebastiano Giampiccioli incise.



RUSTICI LATINI

VOLGARIZZATI

****

MARCO PORCIO CATONE

DE RE RUSTICA

CON NOTE

TOMO I.





IN VENEZIA

Nella Stamperia Palese

MDCCXCII.

Si trova presso l' Erede di Niccolò Pezzana.

CON PRIVILEGIO.

ALL' ECCELLENZA

D I

D. CARLO GUIDO BENTIVOGLIO D' ARAGONA

MARCHESE DI GUALTIERI, E DI MAGLIANO;
CONTE DI COVO, D'ANTIGNATE ec.
GRANDE DI SPAGNA ec.
PATRIZIO VENETO ec. ec. ec.

GIUSEPPE COMPAGNONI.

Parecchj degl' illuſtri Maggiori voſtri, *ECCELLENZA*, *coltivarono con ſommo onore i buoni ſtudj; tutti ampiamente li proteſſero. Voi erede delle loro alte virtù riunite inſieme il doppio eſempio; e i buoni*

* *ſtudj*

studj ad un tempo stesso e diligentemente coltivate, e proteggete generosamente.

A questa benemerenza vostra in nome degli studj stessi io ardisco d'innalzare in monumento la dedica del Volgarizzamento di Catone.

Parrà a molti, che non s'adatti ad un giovine Cavaliere educato nel raffinamento delle lettere, e della elegante filosofia la dedica del libro di un arcigno Vecchio, il di cui austerissimo carattere è diventato un proverbio. Ma vi conoscano essi; e vedranno, che io così rendo un giusto omaggio a VOSTRA ECCELLENZA, una dolce soddisfazione a me stesso, ed un conforto lietissimo all'Italia, la quale nel cortese accoglimento, che Voi farete a questa Opera, comprenderà quanto ancora le resti a sperare.

PREFAZIONE

AL VOLGARIZZAMENTO DE' RUSTICI LATINI.

Era tempo finalmente, che si riparasse un grave torto fatto fin quì alla Letteratura Italiana.

I più utili fra gli Scrittori Latini, i soli peravventura, che giustamente dir si possano benemeriti dell'uman genere, giacevano patrimonio de' tarli; e de' freddi Eruditi, poche volte inconcludentemente nominati, più spesso trascurati, ignorati. Nessuno aveva pensato mai di abbellirli delle forme Italiane, siccome d' ogni altro Scrittor Latino s'è fatto, e di dar loro la Cittadinanza in un Paese, a cui pure avevano per mille titoli un diritto incontrastabile. Ciò, che per

tanto tempo si è omesso (*), viene oggi eseguito. Ecco la traduzione de' *Rustici Latini*.

Nel presentarla ai nostri Compatrioti noi ci guarderem bene dal fare un'apologia della impresa nostra. Una felice rivoluzione è nata negli spiriti da alcun tempo riguardo al pregio degli studj; e l'Agricoltura non si tien più per una bassa professione materiale, abbandonata in mano de' Contadini ignoranti. Gran numero di colti, e ricchi proprietarj vi si applica oggi in Italia: dotti uomini attendono ad esperienze, e a tentativi d'ogni

(*) *Columella* fu interpretato verso la metà del Cinquecento da Pietro Lauro Modonese; ma quella sua interpretazione è tutt'altro che un Volgarizzamento. *Palladio*, e *Vegezio* pubblicati in Italiano in quel Secolo stesso non sono stati trattati meglio. *Crescenzio* è il solo, che possa dirsi tradotto; ma può dubitarsi, se sia Latino, attesa l'età, in cui fiorì. Certo è poi, che *Catone*, e *Varrone* non sono stati tradotti mai.

d'ogni genere: Accademie intere vi si consacrano; e i Governi stessi favoriscono ampiamente, e promuovono l'ardor generale. Il lusso fra noi ha prodotto, quanto presso gli Antichi operò la semplicità de'costumi, e la frugalità, e l'amor della occupazione. Tanto è vero, che comunque varii di mezzi, l'uomo tende sempre agli stessi generali punti segnatigli dal bisogno. Laonde possiamo noi in certo modo vantarsi d'esserci omai avvicinatì per questa parte a quegli Antichi Romani, i quali l'Agricoltura tennero in pregio, siccome cosa degnissima di tutta la loro considerazione.

Nè quì si parla dell'Agricoltura come di una serie di lavori fatichevoli, e grossolani, qualì vengono esercitati dal meschino abitatore delle Campagne, che macchinalmente va ripetendo di anno in anno le stesse cose, nè mai avanza di per sè nella penosa carriera, nella quale è succeduto ai suoi padri. Essa ha più sublime carattere, e rapporti più este-

si. Cicerone, che ne conosceva la natura, e la grandezza, soleva chiamare l'Agricoltura uno studio il più conforme alla Sapienza, e il più degno delle vigilie dei dotti: perciocchè non solo è l'Arte la più necessaria, se ad essa come a base primiera s'appoggia la conservazione dell'uman genere; ma è la più vasta, perchè infinito giro essa abbraccia di operazioni, e di frutti, da' quali poi, ottenuti che sieno, la floridezza, e la prosperità nasce degl' imperj, e l'agiatezza, e la ricchezza de' privati.

Richiede essa perciò e perspicacia, e genio; e per incamminarsi alla perfezione esige una cognizione assai grande in mille arti, e scienze, che la reggono, e la soccorrono. E se con verità si è detto, ch'essa le ha prodotte tutte; con altrettanta verità si deve dire, che da tutte essa trae vantaggio.

Columella era tanto penetrato da queste considerazioni, che si doleva al suo

tempo

tempo altamente, perchè non v' erano Maestri pubblici, che l'insegnassero. E noi certamente dobbiamo rallegrarci, che in migliori tempi viviamo; dappoichè tante Società Agrarie fioriscono presso di noi; e la Veterinaria, ramo essenzialissimo dell'Agricoltura, è divenuta emula nelle Città, e perfino nelle Ville nostre della Medicina, e della Chirurgia.

Considerata sotto questo sublime aspetto l'Agricoltura, l'impresa nostra di dare in un intero Corpo il Volgarizzamento de' *Rustici Latini* deve meritare il pubblico aggradimento. Imperciocchè i *Rustici Latini* sono quelli, che di quest' Arte onorata, e nobilissima hanno dati i primi elementi; e le loro Opere sono come la base dell' edifizio, che con tanto impegno s' innalza dalle nostre Società Agrarie, e si cerca di condurre a perfezione.

Nè alcuno opponga, che l'uso, e l' esperienza hanno estesa assai l'Agricoltura dopo codesti Scrittori antichi; e che

per-

perciò i loro precetti divengon oggi inutili, e manchevoli. Più: che la Fisica, e la Chimica, scienze tutte moderne, e molto coltivate, sono una scorta assai più sicura, ed efficace, che i metodi materiali da essi trascritti.

Quando a sì bel discorso non si potesse dare altra risposta, per dimostrare, che comunque fondato, sarebbe però imprudente cosa il lasciarsi da esso strascinare al disprezzo di que' venerandi Scrittori, basterebbe il dir quanto segue.

I Romani da cinque buoni Secoli coltivavano con grande frutto le loro terre; e l'Agricoltura era la principale loro arte. Avevano essi adunque ragion di credere, che sicuri fossero i loro metodi, fruttuose le loro discipline; non bisognevoli di correzione, o di perfezione. Eppure non credettero nè vano, nè inconveniente il far tradurre le Opere Agrarie di Magone Cartaginese; ed amarono di mettere a confronto i loro

lumi

lumi con quelli della Nazione loro rivale.

Ma oltre a questo si può direttamente rispondere, che una pratica di lunghi tempi, ben combinata con tutte l'esigenze del clima, e del naturale degli uomini, e con ogni altra circostanza, contiene in sè stessa l'efficacia de' principj, che più partitamente sonosi in oggi conosciuti; e che circa il risultato essa ha l'influenza, e la forza stessa, che possono avere quelli. Perlochè mai non isbaglieranno coloro, che ad essa si riportano. Al che può aggiungersi poi, che grandi lumi si acquistano sempre dall'altrui esempio; e che non deve riputarsi mediocre il vantaggio, che si tragge dall'esame degli altrui metodi, o diversi da' nostri, o meno de'nostri attivi. Perciocchè l'uomo, che sa mettere a calcolo tutto, nulla trova mai di sterile.

Altri diranno peravventura, che già i moderni Scrittori di cose Agrarie trassero

sero da' Vecchj tutti i buoni insegnamenti, che potevano adattarsi alle nostre circostanze, ed ai bisogni nostri; e che perciò non è che un dare indietro ritornando alla fonte; ed un perdere il tempo, dappoichè quella è già esaurita.

Non siamo al caso di togliere a siffatta obbjezione la forza, ch'essa può avere. Diremo soltanto, che fu sempre proprio degli uomini prudenti il consultare d'appresso gli originali, quando a ciò fare èbbero comodo; e che se in cose meno importanti addottossi quest' uso, molto più merita d'aver luogo in materia gravissima, qual'è questa.

S'aggiunga poi, che a ciò dobbiamo singolarmente essere tratti da quella stessa ingenua schiettezza, da quella grave semplicità, che maestosamente traspira nelle Opere degli Antichi, e che in particolar modo si trova ne' *Rustici Latini*.

Tutte l'età si sono unite a riguardarli con sentimento di stima: tutti gli Eruditi sono concorsi a celebrarne il merito:

to: i loro nomi stanno sulla bocca di tutti; e frattanto è certo, che pochissimi sono quelli, che li leggano; al che non v'è dubbio, che non abbia sommamente influito lo stile serrato, e la severa lingua, in che si espressero.

Or che si dà loro una vernice italiana, scossane l'antica ruggine, della quale andavano coperti; egli è ben da sperarsi, che verranno accolti con impegno, e letti con avidità. Così poi fia, che gl'intelligenti d'Agricoltura grandemente si compiaceranno di ritrovar praticate due mil' anni addietro le cose, nelle quali oggi gran parte consiste delle nostre operazioni rurali; e noteranno i discapiti, che i Vecchj ebbero per la mancanza di capi, de' quali noi siamo ricchi; e ammireranno il partito, che quelli seppero cavare da cose, delle quali noi poco, o niun conto facciamo. Pel contrario quelli, ai quali questi libri non possono servire, che di erudito intertenimento, molta copia trarranno d'istru-

d'istruzione e sulla materia, e sul gusto di quegli Scrittori, e nella fisionomia ben espressa de' medesimi avranno argomento, onde inalzarsi a gravi speculazioni concernenti i costumi, gli usi, e la letteratura de' tempi, ai quali essi appartengono.

Sarebbe questo il luogo, nel quale noi dovremmo parlare de' nostri Volgarizzamenti. Coloro, i quali sono al caso di conoscere profondamente gli Originali, ammireranno il coraggio nostro, faranno plauso ai nostri sforzi, ed incontrando forse qualche passo, nel quale non c'è stato permesso di sostenerci, sapranno umanamente compatirci. Noi siamo i primi ad aprire una carriera non ancora tentata.

Riguardo agli altri, che non potendo consultare gli Originali, trovassero nei Volgarizzamenti tutt' altra cosa da quella, che s'attendevano; ad essi proponiamo di non precipitare il giudizio, pregandoli a voler prima attentamente

leg-

leggere tutto, a trasportarsi all'età degli Scrittori, all'indole della materia, alla lingua loro, e alle vicende sofferte dai Testi. Le quali cose ov'essi maturamente esaminino, presto cesserà la loro sorpresa, senza che sieno ingiusti con noi.

Finalmente poi sappiasi, che molto studio, e molta fatica abbiamo posta in quest'Opera, e che pochissimi soccorsi abbiamo potuto trarre dalla immensa farraggine de'Commenti, e delle Note, che a questi Scrittori hanno fatto gravissimi, e celeberrimi Eruditi. Perciò lungi dal crederci salvi da sbaglj, pensiamo al contrario, che il primario nostro merito sia di eccitare alcun altro a perfezionare un lavoro, che noi non abbiamo fatto che abbozzare. Chiunque poi sia questi, da lui principalmente ci verrà fatta giustizia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intolato *Gli Antichi Latini Autori dell' Agricoltura Volgarizzati, cioè Catone, Varrone, Columella, Palladio, Vegezio ec. con le annotazioni tratte da Gesnero e da altri Tomo I. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Zorzi* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. *Luglio* 1792.

(
(ZACCARIA VALLERESSO RIF.
(FRANCESCO PESARO K. Pr. RIF.

Registrato in Libro a Carte 317. al Num. 1.
Marcantonio Sanfermo Seg.

10. *Agosto* 1792.
Registrato al Libro dell' Eccell. Magistrato contro la Bestemmia a Carte 171.
Antonio Cabrini Seg.

6. *Agosto* 1792.
Registrato in Libro Privilegi di Venezia dell' Università de' Librari e Stampatori.
Antonio Zatta Prior.

SAGGIO STORICO
SOPRA CATONE.

Marco Porcio Catone, vissuto fino a sedici anni in Sabina, cominciò di diciasette a fare il Soldato: diventò Tribuno di ventiquattro; e si trovò sotto Cajo Claudio Nerone alla battaglia di Sena, dove restò morto Âsdrubale.

Passò indi alle Cariche civili; e andò primieramente Questore con P. Cornelio Scipione Affricano; indi fu Edile della Plebe con Cajo Elvio; poi Pretore in Sardegna. Allora egli non aveva, che trentasette anni.

Tre cose degne di molta lode narransi di lui in questo periodo di vita sua. Una è, che vivendo coll' Affricano, salva la deferenza dovuta alla autorità di quell' Uomo sommo, Catone nel tenor della vita, e nel costume mai non convenne con lui. Aveva l' Affricano maniere splendide, carattere elevato, e sfarzo, e lusso; laddove Catone risentiva in tutto la ritenutezza, e l' austerità Sabina. L' altra è, che fin d' allora assai rigido, perseguitò severamente in Sardegna gli usuraj, e li cacciò di quell'

isola. La terza poi è, che di là ritornando a Roma vi condusse Ennio, di cui a quelli, che nol conoscono, dar non possiamo migliore idea, che qualificandolo pel Dante de' Latini.

I meriti acquistati in codeste Cariche gli meritarono l'onore del Consolato, ch'egli esercitò con Lucio Valerio Flacco. E terminato questo andò al Governo della Spagna Citeriore, dove avendo dovuto guerreggiare, meritò l'onor del trionfo.

Narrasi, che l'Affricano s'invogliasse di quel Governo, e tentasse di farne richiamar Catone, onde succedergli. Ma comunque assai riputato fosse l'Affricano in Roma, dove godeva sopra gli altri Cittadini il primato per le alte sue benemerenze, non potè riuscir nel disegno; il perchè poi, al dire di Nepote, tanto s'indispettì, che finito il Consolato, ricusando altro Governo, restò in Roma senza impiego veruno.

Catone fu poscia fatto Censore con quel Flacco, col quale era stato Console; e in questa gravissima, e difficile Magistratura si procacciò egli l'alto nome, che poi gli è restato fino all'età nostra. Spiegò in essa tutta la severità

del

del suo carattere, è tutta la fermezza, di cui era capace; e riputando i costumi prima base della Repubblica, costrinse i Cittadini alla ubbidienza delle leggi; e non contento di quelle, che erano in vigore, altre ancora ne aggiunse, e inesorabile le fece tutte valere. Or quante odiosità per ciò, e quante inimicizie si tirasse addosso, egli è ben facile l'immaginarlo. Ma egli le sostenne tutte con forte petto; e come le aveva sfidate dalla giovinezza fino a quella età; così da quella età fino alla decrepitezza continuò a sostenerle intrepidamente. Era egli di sì morigerata, e severa condotta, che mai non diede appiglio a calunnia; e le querele dei discoli non fecero, che accrescere la sua riputazione.

Del credito, ch'egli godeva in Roma, e della severità, colla quale procedeva nelle cose pubbliche, un amplissimo argomento ne somministra la sua condotta riguardo a' Greci Filosofi a suo tempo venuti in Roma. Avevano in quel tempo i Romani cominciato ad erudirsi nella Greca Filosofia; e gli Ateniesi, che desideravano il favore del Senato per certa loro lite colla Città di Oropio, spedirono a Roma lo-

ro Imbasciatori tre sommi Filosofi, Capi di Setta, e furono Carneade, Diogene, e Critolao; i quali giunti appena, colla fiorita loro, e versatile eloquenza un gran partito si fecero nella nobile Gioventù, che loro prodigava estatica e ammirazione, ed applausi. Or narrasi di Carneade, che avendo un giorno, presente Catone, e molti altri, eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrato, che da essa ne vengono, il dì seguente per pompa d'ingegno contro la giustizia con uguale eloquenza parlò, tutti mettendo innanzi i danni, che agli uomini vengon da essa. Questo fatto colpì profondamente l'animo di Catone, che entrato in Senato perorò con molta forza, onde sbrigato tosto l'affare degl'Imbasciatori, si rimandassero questi al lor Paese; non trovando prudente consiglio il permettere un più lungo soggiorno in Roma ad uomini, che persuadevano checchè piaceva loro; e sospettando inoltre, che la seduzione della Greca filosofia non distogliesse gli animi dall'amor della gloria militare, nella quale sola consisteva la grandezza di Roma.

Del rimanente Catone amò le lettere in al-

to grado, ed eccellentissimamente le coltivò. Conciossiachè grande riputazione ebb' egli in dottrina; e fu valentissimo Oratore al suo tempo, e Scrittore vigoroso, e splendido; e molte Opere scrisse, le quali sarebbero state bastanti a dargli nome onorato, se altronde onoratissimo non gliel'avessero procacciato i suoi fatti.

Noi, onde apparisca il suo merito come uomo di lettere, copieremo quì due insigni testimonianze di Scrittori superiori ad ogni eccezione.

Cicerone, che molte volte parlò di lui, e sempre con somma lode, nel libro degl'*illustri Oratori* fa di Catone questo ritratto. „ Che „ uomo fu egli mai Catone! lascio in disparte „ il Cittadino, il Senatore, il Capitano. Io quì „ accenno sol l'Oratore. Chi più di lui grave „ in lodare? Chi più ingegnoso nelle sentenze? „ Chi più sottile nella disputa, e nella sposi„ zion della causa? Le cencinquanta sue Ora„ zioni, (che tante n'ho trovate finora, e lette) sono piene di cose, e di espressioni ma„ gnifiche . . . In esse trovansi tutti i pregj „ proprii d'un Oratore. Le sue Origini poi

„ quale bellezza, quale eloquenza non offrono?
„ Egli è vero, che il suo stile è alquanto vec-
„ chio, che alcune sue parole sono incolte;
„ ma prendi a mutarle, il che allora egli non
„ potè fare; ed aggiungivi l'armonia; e ren-
„ di così lo stile più adorno . . . niuno cer-
„ tamente potrai tu allora anteporre a Catone".

T. Livio parla di Catone anche più magnificamente; e di lui presenta un ritratto compiuto. Ecco come nel libro XXXIX. si esprime. „ M. Porcio Catone tutti di gran lunga
„ superava i Patrizj, e i Plebej anche delle
„ più illustri Famiglie. Fu egli di sì grande
„ animo, e di sì grande ingegno fornito, che
„ in qualunque condizione nato si fosse, for-
„ mata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non
„ v'ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici,
„ e de' privati affari, che a lui fosse ignota.
„ Ammaestrava con ugual senno gli affari del-
„ la Città, e quelli della Campagna. Altri
„ salgono a sommi onori per lo studio delle
„ leggi, altri per la eloquenza, altri per la
„ gloria delle armi. Egli ebbe l'ingegno così
„ ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto
„ nato unicamente a quella qualunque fosse, a

„ cui

„ cui applicavasi. Coraggioso nelle battaglie, „ e celebre per molte illustri imprese, dopo „ essere salito a ragguardevoli onori, fu Gene- „ rale supremo delle Armi. Nella pace anco- „ ra peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell' „ arringare. Nè fu già egli tale uomo, che „ vivo solamente fosse in gran pregio, e niun „ monumento lasciasse di sè stesso. Anzi ne „ vive tuttora, e n'è in onor l'eloquenza, con- „ secrata, per così dire, ne' libri d'ogni argo- „ mento da lui composti ".

Or venendo ad indicare con qualche precisione l'Opere, che Catone scrisse, farem menzione primeramente delle *Orazioni* sue, le quali, avendo avuto il suffragio, siccome abbiam veduto, di Cicerone, ben è a presumere, che degne fossero di alta stima. Poscia fu egli il primo, che si accingesse a scrivere la Romana Storia in prosa; il che eseguì nel libro intitolato delle *Origini*, dove, come in compendio, la serie strinse de' fatti più illustri. Dell'Arte Militare eziandìo trattò da uomo dotto, ch' egli era, e da espertissimo Capitano; e un Saggio lasciò intorno alla Rettorica. Ed è per fine assai probabile, che scritto avesse varj ver-

 si

si di argomento Morale; posciachè a lui da antichissimo tempo s'attribuiscono alcuni Distici, i quali, quand'anche suoi non sieno, provano alcerto, che fu riputato averne fatto. Finalmente Catone scrisse ancora di Medicina; e il suo libro durava al tempo di Plinio.

Di queste Opere, che da lui detto abbiamo essere state scritte, niuna per avventura ci resta; e solo abbiamo il Trattato *de Re Rustica*, che per le cose, che in seguito diremo, possiam riguardare come una sdruscita reliquia, che di sì grand'Uomo ci resta.

Questo dotto Uomo, cultore delle Arti, e delle Scienze, e protettore di Ennio, rimproverò aspramente Fulvio suo Collega nel Consolato, perchè dalla Etolia, dove era stato a far guerra, condotto avesse alcun Poeta. Il che, onde mai derivasse, a gran fatica molti Eruditi pensano potersi congetturare; così che Tiraboschi stesso è venuto in opinione, che Ennio fosse caro a Catone meno per essere Poeta egregio, che valoroso Guerriero.

Ma ricordandoci la guerra, ch'egli fece a' Greci Filosofi, e quella, che più tardi fece inoltre ai Medici della stessa Nazione, ci pa-

re

re agevole cosa il conoscere, che Catone severo amatore della sua Patria, e conoscitor grande della capacità dei Latini ingegni, checchè di straniero fosse acremente odiasse soltanto per esser tale.

Intendeva egli, che fino a tanto che una Nazione vigorosa si perde a ricopiare lo spirito, e i modi altrui, poco avanza nella gloria, e perde moltissimo della sua stessa forza; e che per sì fatto modo sono fra sè congiunti gli elementi della cultura, e i sentimenti dell' animo, che quelli ben presto fissando il carattere generale, e dando il tuono ad un Popolo, seguono con sicuri limiti la sua fortuna.

Quindi sottilmente argomentando sulla natura delle Greche discipline, e sulle qualità dello spirito di quella Nazione, molto temeva, che gran contagio ne venisse a Romani.

Racconta Plutarco essere stato solito Catone a dire, che Socrate non fu che uom loquace, e violento, il quale con novità pericolose aveva sconvolta la sua Patria: che Isocrate facendo invecchiare nella sua Scuola i discepoli, atti soltanto li rendeva a trattar Cause nell' altro Mondo. Le quali cose, siccome da una

parte

parte mostrano il fino, e penetrante giudizio di quel grand'Uomo, cui non seduceva la vernice lucicante, onde certi nomi comunemente hanno fatta fortuna; dall'altra parte provano e la prevenzione sua, e l'impegno di togliere il credito, e la sequela a quanto era forestiero ai Romani.

Ma più alta considerazione giustifica peravventura la Catoniana severità, della quale parliamo. Osservava egli, dice il Cav. Tiraboschi, la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le Sette de' Filosofi, che vi regnavano: Stoici, Platonici, Epicurei, Peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo Stato politico della Grecia andare in rovina, ed essere omai fatto schiavo quel Popolo, che prima della sorte di tante Provincie era arbitro, e Signore. Temeva egli adunque, che se queste filosofiche Sette si fossero introdotte in Roma, seco recassero ancora i funesti effetti, che prodotti avevano in Grecia. E siccome della eloquenza si servivano i Greci mirabilmente nelle loro

dispu-

dispute; e per la vivacità dell'ingegno, per la prontezza della fantasia, per la versatilità del genio, e per la lingua armoniosa, soave, forte, facilmente a sè traevano con dolce incanto gli spiriti: ad ogni ramo della coltura loro credette egli opportuno il far guerra, onde più sicuramente ottenere l'oggetto, che si era proposto.

Del rimanente, che politici motivi a ciò il guidassero, non disprezzo delle Greche Lettere, od ignoranza, manifestamente apparisce dall' essere stato lui nella letteratura de' Greci versatissimo, ossia, che in fresca età vi si fosse applicato, siccome le sue spedizioni in Grecia il persuadono, e maggiormente i robusti, e retti giudizj, ch' egli dava de' Filosofi, e Scrittori Greci; ossia, che abbiasi nella Greca letteratura voluto erudire da vecchio.

Noi abbiamo alquanto sopra accennato, che Catone come i Filosofi, così pure i Medici Greci procurò di far discacciare da Roma. Riguardo ai secondi non è ben certo, se ottenesse l'intento, che ottenne de' primi. Diremo soltanto, che furor grande mostrò contro i Medici. Su di che Plinio ci ha conservato un

passo

passo di Catone, nel quale cerca di trarre nella opinione sua il suo proprio Figliuolo, che altronde sappiamo essere stato assai amante delle arti, e discipline Greche. Il passo, di cui parliamo, è pien di fiele; e temendo noi, che tradotto perda della sua originale austerità, il riportiam fedelmente come a noi è pervenuto: forse unico frammento incorrotto, che di Catone possediamo. Eccolo: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere vincam. Nequissimum, & indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse: Quandocunque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, & spurcius nos quam alios opicos adpellatione fœdant. Interdixi tibi de Medicis.*

Ed ecco le principali cose, che intorno al carattere, e ai fatti di M. Porcio Catone, volendo essere brevi, abbiamo raccolte.

LE VICENDE CATONIANE

LETTERA

DELL' ABATE

GIUSEPPE COMPAGNONI

AL SIG. DOTTOR

GIANGIROLAMO PAGANI.

Voi non potete ormai più negare, che l'amicizia non sia una cosa divina. Essa fa de' portenti, proprii soltanto della Divinità; ed uno de' più grandi senza dubbio si è, ch' essa m'abbia ridotto a prender per mani *Catone*, ed a sporcarmele colla polvere di un libro vecchio oltre due mil' anni. Mio caro Amico, le cose vecchie, e Voi lo sapete, non sono state mai la mia passione.

Mi sono dunque cacciato d' avanti ben fermo codesto vostro *Catone*, per poter osservare quell' arcigna sua fisionomia, quella sua fronte severa, quegli occhj gravi, spaventosi, quegl' irti capeglj, e quella bocca, da cui esce un linguaggio, che fa perder la testa. Io non vi dico

dico le quante volte m'è venuto in cuore di mandare Lui, e Voi, dove si mandano le cose, che non accomodano niente affatto. E quì per l'appunto è stato, dove l'amicizia ha fatto il miracolo. Ho avuta pazienza.

Io non so, se Voi avrete discretezza bastante per apprezzare conforme il merito suo codesta pazienza mia. So bene, che dove non arrivava l'asprezza di *Catone* a stancarla, mille volte hanno tentato, e gravissimamente di stancarla i *Commentatori* di *Catone*. Che razza diabolica è mai quella di codesti *Commentatori!* Oh! direte subito: come parli tu? non sai, che questi sono tutti eruditissimi Uomini, i quali con incredibile fatica hanno primieramente posti in buon ordine i vecchj Codici; poi con cento confronti, ed acuratissimi li hanno corretti; poi colla suppellettile di profonda dottrina, e cognizione delle latine lettere li hanno illustrati; così che, se oggi *Catone* ti si rende pure in qualche modo intelligibile, ad essi soli tu ne devi essere grato?

Sig. Dott. gentilissimo, voi avete detto egregiamente: ma permettetemi due parole. In primo luogo io dichiaro, che siccome non per-

derei

derei l'appetito, nè mi verrebbe la terzana; quand'anche non intendessi *Catone*; così poco, o nulla sono obbligato a codesti *Commentatori*, per avere fatto quello, che Voi dite, che hanno fatto. E questo vel pongo fra parentesi, affinchè sappiate senza pericolo d'errore, che non m'importa un fico l'intendere cosa abbia cianciato colla sua Massaja, o col suo Pecorajo, due mil'anni addietro in un Casolare della Sabina un Vecchio d'ottant'anni.

In secondo luogo poi vi dico apertamente, che ad onta delle magne cose, che codesti eruditissimi *Commentatori* hanno fatto, un Galantuomo par mio si trova molto imbarazzato ad ogni passo, quando per intender *Catone* si rivolge a costoro. Due cose vedrete anche Voi essere sfortunatamente verissime, se per un momento vi fermerete ad ascoltare codesti garbatissimi Uomini. Una è, che mai non sono d'accordo fra di loro; l'altra, che quando s'arriva dove l'osso è veramente duro, essi lo lasciano qual lo trovano. Per verità, se ho a dirvi il fatto mio, siccome intendo di fare, di *Commentatori* simili io non so qual costrutto ne possa trarre un Galantuomo. Voi m'avete

te

te raccomandato in ispezial modo, che consulti *Pontedera*. Oh! sentite la bella cosa, ch' egli fa codesto *Pontedera* vostro. Non contento delle anticaglie, che tuttora rimangono nel Testo, ne va introducendo egli a migliaja delle nuove, e sfigura i vocaboli orribilmente, pretendendo così di restituire la vera lezione, quando in sostanza ognor più ne impedisce l' intelligenza. Permettete, che ne ponga quì un esempio, ad oggetto, che non paja, che io calunnii i Morti. Nel cap. 1. l'edizione *Aldina*, che oggi sapete essere divenuta la comune, porta le seguenti parole: *& uti eo cum introeas, circumspicias uti inde exiri possit*. Io non vi so dire, mio caro Amico, quante chiacchere su questo passo abbiano fatte i *Commentatori*. Un Grammatico di buon senso, che avesse voluto agevolare l' intelligenza del Testo, avrebbe o cassato a dirittura quel primo *uti*, che non ci ha a far nulla, o ci avrebbe sostituito il *tu*; e seguendo, in luogo di quell' *exiri*, che quando la lingua latina fu fissata, non suonò più bene, avrebbe letto *exire*, siccome leggesi nei Codici di *Poliziano*, e di *S. Reparata*.

Ma

Ma il vostro eruditissimo *Pontedera* ha fatto ben diversamente. Egli riduce quel Testo come segue: *Et viti eo introeas, & circumspecias, uti inde exseire posis*. Prima di tutto ci esibisce tre superbissime perle, più preziose di quelle grosse perle, che adornano il collo, o il turbante della Favorita del Sofì di Persia; e sono le tre bellissime parole *circumspecias*, *exseire*, *posis*. In secondo luogo poi ci caccia in istomaco quel *viti eo*, per indovinare il di cui senso bisogna assolutamente essere vissuto nella pedanteria un grosso secolo. Io non nego, che la lezione d'*Aldo* non abbia le sue spine. Ma finalmente, se questo periodetto non s'attacca con garbo all'antecedente; questo non è poi in *Catone* un fatto singolare, usando egli uno stile rotto, e saltellante; e se ripete due volte in un membretto di periodo quell'*uti*, questo non deve far maraviglia, perchè *Catone* è tutt'altro, che Scrittore elegante. A buon conto salta tosto agli occhi ciò, che *Catone* ha voluto dire; ed in quel detto non si scorge nè oscurità soverchia, nè affettazione, nè sconciatura di sorte. All'opposto entrate un poco ad interpretare letteralmente, se avete coraggio,

l'& *viti eo introeas*, & *circumspecias uti inde exseire posis*. Primieramente alla concatenazione, ed ordine logico-grammaticale *Pontedera* ha provveduto meno di *Aldo*. In secondo luogo poi il discorso è assolutamente imperfetto. Vuole egli codesto vostro *Pontedera*, che *viti eo* debba leggersi *eo vitii*, siccome leggesi, dic' egli, *eo stultitiæ*. Appunto: io non ribatto parola. Ma quell' *eo vitii* non a ha far nulla coll' *introeas*. Bisognerebbe adunque riferirlo a quel *circumspecias*. Ma quel *circumspecias* è provveduto di relazione, e la sua relazione stà nell' *uti inde exseire posis*. Dopo che abbiamo stimata, e magnificata l'insigne erudizione del *Pontedera*, ed ammirata la sua infinita pazienza, ci conviene ritornare alla prima lezione.

Voi sapete, che non è questo il solo esempio, che potrei recare della inconcludenza de' tanto, e tanto a torto celebrati *Commentatori*. E spezialmente poi io potrei declamar lungamente sulla loro generale o ignoranza, o mala fede nel venire a seccarci l'anima con un diluvio di chiacchere, quando intoppano in qualche passo, o termine di oscuro significato, che stava ad essi a spiegarlo; e che non ispiegano, ma ren-

rendono colle chiacchere loro assai più oscuro; contentandosi o di apporvi altro simile passo, o termine di altro Scrittore antico, o d'indicarne in generale quel senso, che già ognuno alla semplice lettura aveva capito, senza pensare a quella specifica significazione, per la quale appunto si rendeva necessaria l'opera del *Commentatore*.

Io, caro Amico, non mi picco molto di Latinismo; e non ci ho gettato dietro molto tempo. Quando m'incontro in cosa, che non intendo, confesso francamente la mia ignoranza. Non potevano fare la stessa cosa anche codesti *Commentatori*? Ma io vaneggio. Essi erano *Eruditi*; e gli *Eruditi* non possono confessare d'essere ignoranti. Le storpiature enormi, che s'incontrano ne' varj Testi di *Catone*, e le discordie, e vanità de' *Commentatori*, fanno naturalmente nascere un dubbio assai grave: ed è, se il Trattato *de Re rustica*, che oggi abbiamo, sia veramente poi di *Catone*, siccome dai più si crede. Raccogliamo tranquillamente quanto su questo proposito può allegarsi. Una discussione diligente produce sempre del profitto, perchè conduce a qualche verità.

Che *Catone* scrivesse un Trattato d'Agricoltura, è cosa troppo nota, perchè non possa dubitarsene. Gli Antichi lo hanno asserito come certo. *Cicerone*, e *Plutarco* lo confermano manifestamente.

Ma come arriveremo noi ad assicurarci, che l'Opera scritta da *Catone* sia quella dessa, che abbiamo noi? Le citazioni, che dell'antico Trattato di *Catone* sono state fatte da *Varrone*, da *Columella*, da *Plinio*, da *Palladio*, s'incontrano nel Trattato a noi pervenuto. Esse vi sono o poco assai, o nulla alterate. Vi si riscontra pure quell'antica gravità, quella brevità da Oracolo, quella rozza austerità, che la prevenzione c'insinua come caratteristica di *Catone*: molto più se codesto Trattato vien letto conforme avrebbe voluto *Pontedera*.

Ma dall'altra parte, come non credere, che grande sconvolgimento abbia patito questo Trattato; che sia stato dove troncato, dove scomposto? *Servio* ne' suoi *Commenti* alla *Georgica* dice, che *Catone* aveva diretto il suo libro d' Agricoltura a suo Figliuolo. Nel Trattato, che noi abbiamo, non v'è linea sia in principio, sia in mezzo, dove s'accenni tale indirizzo. Si

Si potrebbe sospettare, che alcune parole avesse egli poste sul fine dell'Opera, le quali ora sarebbero perdute, poichè è perduto pure l'ultimo Capitolo. Ma qual fondamento v'ha per credere, che *Catone* avesse differito a parlare a suo Figliuolo in fine d'un libro, che certamente voleva, che fosse da lui attentamente letto, se a lui lo aveva indirizzato? Quando si fosse trattato semplicemente di un punto di buona creanza, capisco anch'io, che *Catone* non era Uomo da prendersene molto fastidio. Ma quì trattavasi dell'interesse stesso del suo libro, e dell'intento, che si era proposto. *Varrone*, e *Cicerone*, alle prime linee abbordano tosto le persone, alle quali indirizzano i loro libri. Bisogna dunque almen dire, che il Trattato, che abbiam di *Catone* sia mutilato nel principio, come lo è nel fine. Indipendentemente da queste ragioni, io credo d'averlo dimostrato nelle Note alla Introduzione.

Ma non istà già il male di questo Trattato in ciò, che ha sofferto nel principio, e nel fine. Il torso stesso, se così m'è permesso dire, ha magagne, che mostrano non potersi riguardar per autentico.

Primieramente *Cicerone* parla dell' ingegno, e dello scrivere di *Catone* in un senso, che ci mette giustamente in diritto di aspettarci quà e là alcuni tratti, che sempre escono anche suo malgrado all'uomo colto, e di genio. *Passavanti* fra noi è Scrittore di faccia severa, e di stile vecchio: egli è pieno d'asprezza, ed arcigno. Ha inoltre, siccome *Cicerone* attesta di *Catone*, molte parole antiche, le quali hanno bisogno di essere tolte via, surrogandovene delle più conosciute, ed armoniose. Ma *Passavanti* ha sù e giù dei tratti, che mirabilmente lo mostrano Scrittor colto, e di buona fantasia. Egli scappa fuori alcune volte con qualche bellezza di dettaglio, con qualche digressioncella soavissima. In questo Trattato di *Catone* Voi non vedete ombra alcuna di ciò, che *Cicerone* ci ha fatto supporre in *Catone*. Tutto è arido, tutto stringato, tutto, direi così, affastellato, come rozzo uomo può fare. Egli sembra lontano da *Varrone*, e da *Cicerone* almeno quattro secoli; e non fu da essi infine lontano, che de' lustri. S'avvicina più *Passavanti* a *Galileo*, e a *Macchiavello*. Eppure fra *Passavanti*, e questi due celebri Scrittori no-

stri

stri vi fu l'intervallo crudele del barbaro Latinismo Platonico, che affogò il nostro *Quattrocento!* Osservate di più gli argomenti, de' quali ebbe a trattar *Catone*; i più ameni, che possano ferire umana fantasia. Se dunque *Catone* era nel suo discorso così soave, come *Cicerone* asserisce; egli è certo, che non è suo il libro, che corre sotto il suo nome. Esso non sarà per conseguenza, che uno scheletro imperfettissimo di quello, ch'egli aveva scritto.

Noi abbiamo altri argomenti, onde fissare questa idea. *Plinio*, a tempi del quale correva ancora intatto il libro di *Catone*, dice espressamente, che l'ultimo suo capitolo riguardava la coltura degli *Asparagi*. Nel libro, che abbiam oggi, questo è l'argomento del capitolo antipenultimo. Più, se alcune citazioni fatte, come abbiamo accennato, da *Varrone*, da *Columella*, e da altri, s'incontrano nel *Catone* d'oggi, non s'incontrano però tutte. Tale è un passo riguardante il piantar le viti, ed un certo precetto Cesoniano; cose tutte, che ci mancano.

Ma ciò, che sembra non potersi in niun modo dissimulare, si è, che *Cicerone*, e *Colu-*

mella asseriscono d'accordo, che *Catone* aveva lungamente lodata la cultura de' prati; e in questo nostro libro assegna egli ai prati il quinto luogo; e quanto ne dice, non può prendersi certamente per lunghissima lode. *Plinio* loda i caratteri da *Catone* indicati del buon terreno; e *Columella* accennandoli mostra d'averli tratti da *Catone*. Questa parte manca nel nostro libro. Lo stesso *Plinio* riporta come detto da *Catone*, *che ciò; che può farsi per mezzo di un Asinello, costa pochissimo;* e nel libro nostro questo precetto non apparisce.

Mio caro Amico! Io vi annojerei troppo a lungo, se volessi recarvi quì tutti gli argomenti, da' quali la fede del nostro *Catone* viene distrutta. Mi limiterò ad alcune osservazioni generali.

Chi ha la pazienza di leggere questo libro, lungi dal trovarvi un cert' ordine di distribuzione, non vede, che un orrendo pasticcio. Ripetizioni nauseanti, unione di cose lontanissime, e differenti, salti tremendi, lacune .... Io qualche volta noterò queste cose nelle *Osservazioni*, che penso di aggiungere ad ogni Capitolo.

Gesne-

Gesnero, che aveva spesi parecchj anni di vita intorno ai *Rustici latini*, non ha potuto dissimulare una grande parte di queste difficoltà. Ma egli sperava molta gloria dal suo lavoro; e questo aveva in gran parte la sua base sulla riputazion di *Catone*. Ha egli perciò lasciata indecisa una quistione, che il buon senso aveva sciolta prima di lui. Quindi si è dato a cercare, se mai porzione almeno delle contraddizioni, che s'incontrano fra il Testo *Catoniano*, che noi abbiamo, e le citazioni fattene da Scrittori venuti dopo, sieno opera di *Plinio*. *Plinio* tanto ingiustamente screditato presso il volgo; che nol conosce, ma senza eccezione il più erudito, e il più dotto Latino, che a noi resti, qual ragione può somministrare di abbaglio in un fatto, che aveva sott'occhio? Non trattasi quì di riportarsi alla relazione di viaggiatori, e mercanti, nè all'intendente di lingue straniere. *Gesnero* stesso mostra d'aver conosciuto, che la causa, la quale avrebbe voluto sostenere, era assai cattiva; poichè infine conclude anch'egli, che il libro da noi posseduto, non è che un centone di varie parti, alterate, guaste, e slogate: tale perciò, che

non

non può dare idea veruna del carattere, nè dello stile di *Catone*.

Bisogna dire, che io sia destinato ad essere sempre un pò singolare nelle mie cose. Tutti i Traduttori si sbracciano a dare buona idea del libro, intorno al quale lavorano. La cosa è naturalissima. Se il libro, che traducono, non è di singolar pregio, l'opera loro è gettata.

Che sarà dunque di me, che incomincio dal dire, che codesto *Catone* è un'assai misera cosa? Ma se vogliamo ostinarci ad avere un *Catone*, bisogna, che ci godiamo questo: non v'è modo d'averne altro. Perciò, mio buon Amico, godetevi anche Voi codesta Traduzione, strappata, piuttosto che fatta in mezzo alle infinite mie occupazioni. Essa non sarà certamente la migliore; che di questo barbaro strafalcione potesse farsi. Ma essa è la prima, che si è avuto coraggio d'intraprendere: e quantunque io sia certo, che conterrà molti abbaglj, e molte negligenze; pure non cesserò mai di ammirare la mia pazienza. E Voi dovete andar lieto d'averla potuto da me ottenere anche con tutte le negligenze, e gli abbaglj, che contiene. Io prima del fatto, non avrei potuto assicurarvi di tanto. ec.

EDIZIONI PIU' NOTE

DE' RUSTICI LATINI.

Dacchè l'Europa si scosse dalla ignoranza, in che posta l'aveva la ruina dell' Imperio Romano, e l'inondazione de' Barbari, i colti ingegni cominciarono ad andare in traccia degli antichi Scrittori, i Manoscritti de' quali noi dobbiamo riconoscere dalla diligenza de' Monaci, che ne' tempi di tante tenebre furono i soli, che conservassero la Scienza dell' alfabeto.

Venuta poi la bella invenzione della Stampa, si pensò tosto alla pubblicazione delle Opere antiche riputate più interessanti. I *Rustici latini* ebbero uno de' primi posti e per la copia dell'Edizioni, che ne furono fatte, e per le cure, che in esse v' impiegarono dottissimi, ed eruditissimi Uomini. Ora di queste Edizioni diamo quì l'Elenco, siccome cosa, che sarà molto grata ai curiosi, e che nel tempo stesso pro-

va l'importanza somma, e il pregio, in che furono tenuti sempre questi Scrittori.

I.

Catone, Varrone, Columella, Palladio.

1470 *in f.°* Venetiis per Nic. Jensonium, Gallicum, recensente Georgio Merula.

Nel Catalogo della Libreria Pinelliana trovasi fatta menzione di una Edizione in foglio, che dall'editore si chiama Editio princeps, *quantunque porti la data dell' anno* 1472. *Non si sa comprendere come l'eruditissimo Ab. Morelli abbia ignorato quella del* 1470. *sopra indicata, e che da Gesnero fu veduta.*

1472 *in f.°* Venetiis, Nicolao Throno Duce Venetiarum inclyto, opera, & impensis Nicolai Jenson Galli.

Questa Edizione trovasi nella Biblioteca pubblica di Norimberga, indi è passata nella Biblioteca Elettorale di Dresda. Pontedera la consultò.

1482 *in f.° Regii* Opera, & impensis Batholomæi Bruschii, aliter Bottoni Regiensis.

Questa Edizione, secondo che accenna il Fabrizio, trovasi con note scritte di mano di Girolamo Commelino nella pubblica Biblioteca di Franechera, *e di essa ancora si servì Pontedera.*

1494 *in f.°* Bononiæ, impensis Benedicti Hectoris Bononiensis Joanne Bentivolo II. Reip. bono habenas feliciter moderante.

Questa Edizione trovasi nella Biblioteca Paolina di Lipsia; e s' accorda colla Gensoniana.

1496 *in f.°* Bononiæ per Benedictum Hectorem.

Trovasi citata nel Catalogo Ulsiano.

1496 *in f.°* Venetiis.

Il Fabrizio possedeva questa Edizione, che non sappiamo da chi sia stata intrapresa.

1496 *in f.°* Regii, impensis Dionysii Bertochi Regiensis, imperante Divo Hercule Estense.

Questa Edizione si trova in Lipsia nella Biblioteca Paolina. Fu anche nella Boisiana.

Nel

Nel Catalogo Pinelliano si ha un' Edizione con questo titolo: Regii 1496. in f.° a Philippo Beroaldo. Bertochus. *Se questa non è la medesima di quella, che testè abbiam accennata, bisogna dire, che nell' anno 1796. si sono fatte cinque Edizioni.*

1496 *in f.°* Regii. Apud Franciscum Mazalum.

Alcuni dubitano, che qualche artifizio de' Libraj abbia supposte distinte queste quattro Edizioni in uno stesso anno fatte in Italia.

1498 *in f.°* Regii. Apud Dionysium Bertochium.

Questa Edizione viene mentovata dal Fabrizio nelle sue Lettere.

1499 *in f.°* Regii. Impensis Francisci Mazali, imperante Divo Hercule Estense.

Questa Edizione si trova nella Biblioteca di Dresda, e in quella di Jena. Essa è in poche cose diversa dalla Bolognese del 1494. e dalla Gensoniana.

1504 *in f.°* Bononiæ apud Maittaire. T. II.

Si è servito di questa Edizione Lagomarsini.

1513 *in f.° Parisiis.*

L' illustre Schoettgenio ha veduta questa Edizione, ed assicura non avervi trovata nessuna diversità dalle antecedenti.

1513 *in* 8.° Apud Aldum.

Questa Edizione è notata nel Catalogo Ulsiano: ma non è diversa in niente da quella, che segue.

1514 *in* 8.° *grande*. Venetiis apud Aldum.

Di questa Edizione se ne trova Copia frequentemente nelle Biblioteche.

Bisognava riferir meglio quest' Edizione, ed aggiungere ex recensione Joannis Jucundi in 4.° (*non in* 8.°).

1515 *in* 8.° *grande*. Florentiæ. Opera, & impressa (*trovasi stampato così, e forse deve leggersi* impensa) Philippi Juntæ, ex recognitione, & cum indice Nic. Angelii.

1521 *in* 8.° Basileæ. *Vedete nella Classe, che segue.*

1521 *in* 8.° *grande*. Apud Juntas.

Si riporta con poca esattezza quest' Edizione: aggiungasi a Nicolao Angelio in 4.° *non già in* 8.°

Pontedera ebbe questa Edizione, la quale

le non è in alcuna cosa diversa dall' altra mentovata di sopra, se non che in questa si trovano gli Scolj di Codro a Palladio intorno all' Innesto.

1528 *in* 8.° *Questa Edizione è fatta sull' Esemplare di Aldo. Ma s' ignora il luogo della Stampa. Anche questa ha per giuntà gli Scolj di Codro sull' Innesto di Palladio.*

1529 *in f.°* Parisiis. Venundantur Jodoco Badio Ascensio.

Questa è l' epigrafe di questa Edizione. Nella seconda pagina vi si promettono gli Scolj di Codro mentovati di sopra, ma non vi si danno. Essa è fatta su quella d'Aldo. Vi si trovano in margine gli argomenti, e alcune cose singolari: poche note nella pagina, che precede il principio di Catone. Finalmente essa ha la Prefazione di Giocondo Veronese, e quella, che Aldo fece al libro degli Alberi.

1533 *in f.°* Parisiis. Apud Galeotum a Prato, in Aula majore Regii Palatii, ad primam Columnam prelo Antonii Augerelli, impensis autem Joannis Parui, & Galeoti a Prato.

Di

Di questa Edizione trovavasene una Copia nella Biblioteca Boisiana di Lipsia. Ora ve n'è una nella Kaesiana. Pare, che si assomiglj in tutto all'Ascensiana del 1529., tanto più, che anch'essa promette gli Scolj di Codro, e non li dà. In margine però questa non ha cosa alcuna.

1533 *in* 8.° *grande*. Aldi editio repetita.

Questa non differisce per nulla dall'antecedente. Alcuni citano un'altra Edizione d'Aldo del 1534., *la quale probabilmente non è che la stessa del* 1533. *Il Catalogo Ulsiano però la distingue: così dice Gesnero. Non so poi se Aldo abbia mantenuta la parola, dicendo* accurate recogniti.

1535. *in* 8.° *grande*. Basileæ apud Hervagium.

Questa Edizione è modellata sopra quella di Aldo.

1535 *in* 8.° Lugduni. Apud Sebastianum Gryphium.

Fa d'uopo credere, che questa fosse divisa in due Tomi; poichè Gesnero asserisce d'averne uno, contenente Catone, Varrone,

rone, e Palladio. Probabilmente nel secondo eravi Columella colle spiegazioni dell' Alessandrino, e del Beroaldo.

1536 *in* 8.° Coloniæ. Apud Joannem Gymnicum.

Questa contiene i Commenti dell'Alessandrino, e del Beroaldo accennati di sopra.

1541 *in* 8.° Coloniæ. Apud Gryphium. Volum. II.

Nel primo Tomo v' è Catone, e Varrone, restituiti alla loro prima integrità da Pietro Vittorio. Nel secondo Columella, e Palladio. Trovasi nella Biblioteca di Dresda. V' è eziandio una Prefazione del Vittorio; e vi sono alquanti passi di Columella emendati sul confronto di vecchj Esemplari. Questa viene creduta la prima Edizione di Vittorio.

1542 *in* 8.° Lugduni. Apud Gryphium: Petri Victorii explicatio suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum separatim edita.

1543 *in* 8.° Parisiis. Apud Robertum Stephanum.

Que-

Questa Edizione non differisce nulla dalla Grifiana.

1548 e 1549 *in* 8.° Lugduni. Apud Gryphium.

S' intende, che Columella è stampato nel 1548. *e Palladio nel* 1549. *In questa manca la Spiegazione di Pietro Vittorio.*

1549 *in* 8.° Lugduni. Gryphius.

E' questa una ripetizione della precedente.

1595 *in* 8.° Ex Hieronymi Commelini Typographio.

In questa Edizione Catone, Varrone, Columella sono prodotti sopra vecchissime Edizioni, e Palladio sopra Membrane antiche in molti passi assai corrette.

1629 *in f.*° Parisiis.

Di questa Edizione ne parla il Fabrizio.

1635 *in* 4.° Basileæ.

Se ne fa menzione nel Catalogo Ulsiano. Essa viene comunemente creduta stampa d' Hervagio.

II.

Catone e Varrone.

1521 *in* 8.° Basileæ. Apud Adamum Petri. M. Terentii Varronis in omni literarum genere principis III. de Agricultura libri. —— M. Catonis latinarum literarum (teste Plinio) parentis liber I. de Rebus rusticis.

Questo è il frontespizio della Edizione, nella quale s'aggiungono alcune dizioni greche, ed antiche, ed un Avviso, che l'Editore Adamo di Pietro, vedendo ben accolta questa sua Opera, avrebbe data mano a stampare anche altri Rustici e Latini, e Greci. Dicesi avere avuto per oggetto un minor costo de' libri, ed una correzione migliore di quella d'Aldo. Meursio loda assai questa Edizione. Gesnero dice poco scostarsi dall'Aldina.

1576 *in* 8.° Basileæ.

In questa Edizione Catone è pubblicato secondo la revisione del Vittorio, e Varrone

rone secondo quella dello Scaligero. Teodoro Zuingero vi ha aggiunti in una specie di Catalogo i più sugosi precetti dei due antichi Agronomi.

III.

Catone solo

Con Frammenti di altri Libri.

1590 *in* 8.° Lugduni Batavorum ex Officina Plantin. cum Notis Ausonii Popmæ.

Questa Edizione si trova nella Biblioteca Vinariese.

1598 *in* 8.° Lugduni Batavorum.

In questa Edizione vi sono le Note del Meursio.

Sarà vero quanto asserisce Gesnero nella sua Prefazione, che questa non differisce in niente dalla prima; ma non dovevasi per altro omettere di accennare i frammenti di Catone, de' quali è corredata.

1620 *in* 8.° Franequeræ sumtibus J. Commelini Viduæ.

Ausonio Popma la rivide, e vi aggiunse delle Note. Vi sono pure le Note del Meursio; l'Opuscolo di Popma de Istrumento Fundi.

IV.

VARRONE SOLO.

1545 *in* 4.° Parisiis. Per P. Victorium ad veterum exemplarium fidem suæ integritati restitutus. Apud Lodoicum Tiletanum.

Codesto Stampatore pubblicò nel modo stesso Palladio, siccome vedremo in appresso.

VARRONE SOLO

Coll' altre sue Opere, e con Frammenti.

1569 *in* 8.° Apud Henricum Stephanum c. n. Victorii, & Scaligeri.

Fabrizio parla molto di questa Edizione.

Gesnero omette di ricordar Adriano Turnebo,

nebo, *e Antonio Augustini*, *che parimente lo illustrarono*.

1573 *in* 8.° Apud Henricum Stephanum c. n. Victorii & Scaligeri.

1581 *in* 8.° Apud Henricum Stephanum c. n. Victorii, & Scaligeri.

Questa Edizione si trova nella Biblioteca Vinariese.

1585 *in* 8.° Parisiis.

Se ne parla dal Fabrizio.

1601 *in* 8.° *piccolo*. Lugduni Batavorum. Apud Christophorum Raphelengium edente, & recesente A. Popma cum suis notis.

Pontedera si è prevaluto di questa Edizione.

1619 *in* 8.° Durdrecti ex Officina Jo: Berewout.

Questa Edizione combina con quelle d' Enrico Stefano, *se non che essa ha ezian-dio le varianti in margine*.

1623 *in* 8.° Amstelodami. Apud Jo: Jansonium.

V.

Columella solo.

Questo Scrittore trovasi separatamente stampato nella Edizione Gensoniana, Bruschiana, nelle Grifiane; e in quella di Roberto Stefano. Nondimeno, ancorchè separato, forma porzione di tutta la Collezione. Ecco poi l'Edizioni a parte.

—— *in* 4.° Columellæ de cultura Hortorum Carmen.

Questa Edizione è senza luogo; e senza tempo. Essa ha la seguente sottoscrizione: & sic est finis; per me Jacobum de Breda. *I caratteri sono gotici. Concorda colla Edizione Gensoniana del* 1472. *colla Bolognese del* 1494. *e colle Reggiane del* 1495. *e* 1499.

1520 *in f.°* Bononiæ L. Junii Moderati Columellæ de cultu Hortorum, cum comm. Jo: Baptistæ Pii.

Questa trovasi accennata nel Catalogo Pinelliano.

1543

1543 *in* 4.° Parisiis. Columellæ liber X. s. Hortus cum annotationibus Pomponii, Pii, Beroaldi, & aliorum.

Il Fabrizio ne parla.

—— *in* 8.° Argentorati cum Cœna Baptistæ Fieræ de herbarum virtutibus.

Non ha data di tempo. Trovasene in Lipsia un esemplare nella Biblioteca Paolina.

1543 *in* 4.° —— Cum Nicolai Bartholomæi Carmine de cultu Hortorum, & Georgii Vercellani, Annibalis Crucei Mopso, & Carpo Hieronymi Fracastorii.

1549 *in* 4.° Parisiis: Apud Morellium —— Mattaire.

1655 *in* 8.° As veterum nonnullorum; ut & mediæ, vergentisque ætatis scriptorum fere metricorum, & medicorum de re herbaria, videlicet. I. L. Moderati Columellæ cultus Hortorum: II. Palladii Rutilii Tauri Æmiliani de insitione: cum aliorum Villaticis Carminibus. III. Walafridi Strabi Germani Hortulus: cum Auli Septimii Sereni Moreto. IV. Macri de viribus herbarum cum appendice. V. Incerti Scriptoris

ris Græci de facultatibus plantarum quarundam Epos cum prosa. VI. Thessali mysterium ad Hermen, de XII. herbis per XII. signa zodiaci, & de VII. aliis secundum VII. planetas. VII. Alexandri Imperatoris de VII. herbarum virtutibus quas percipiant ab influentia planetarum. VIII. Jo: Mediolanensis Schola Salernitana, IX. Thesaurus pauperum methodici Barb. X. Apuleji de nominibus, & medicaminibus herbarum. XI. Antonii Musæ de Betonica. XII. Vestii Valentis Antiochei de Planetarum naturis, & quibus præsint in regno minerali, vegetabili, & animali. Qui junctim nunc ita compacti, ut invicem conferri, emaculari, illustrari, & enarrari valeant, præmissa simul de auctoribus ipsis præfatione, & subjuncto indice herbarum macti ab An. Rivino, Phil. & Med. D. ac P. P. Lipsiæ, ubi prostant in Bibliopolio Elsingeriano. Æra Christi IↃCLV. 8.° 1. Alph. pl. 3.

Sul fine di questa Edizione l'Autore aggiunge il seguente avvertimento. „ Cum „ auctores præmissi omnes, & singuli ex

„ an-

„ antea editis recusi sint, itaque prout ibi „ jacebant, fere fuerant relicti; neque nævi ipsi, qui plerisque adhærebant, ubique sublati, nec ipsa adeo sphalmata typographica, quorum correctionem benevolo lectori commendamus, reliqua animadversionibus nostris reservantes". *Egli è poi probabile, che codeste Osservazioni non sieno state mai pubblicate, poichè non se ne ha traccia veruna.*

TRADUZIONI DI COLUMELLA.

Italiana.

1554 *Venezia in* 8.° di Pietro Lauro Modonese.

Di questa ne fa menzione il Fabrizio. Essa non è rarissima: bensì è tutt' altro, che traduzione, poichè a chi l' esamina parrà incredibile, che un uomo sì indietro, com' era nella intelligenza de' Latini codesto Pietro Lauro, abbia avuto il coraggio di pubblicare una siffatta traduzione nel Cinquecento.

1557

1557 *in* 8.° Venezia.

In questa vi si aggiunge la traduzione, che Pietro Lauro fece del Libro degli Alberi.

1559 *in* 8.° Venezia.

E' una ripetizione di quella di Lauro; come altresì la seguente.

1564 *in* 8.° Venezia.

1789 *in* 8.° Bassano L. Giunio Columella, poemetto degli Orti recato in Italiana favella da A. P. col testo latino a piedi.

E' molto stimata questa traduzione, il cui interprete è il coltissimo Sig. Ab. Pelizzari.

Francese.

1551 *in* 4.° Paris. Les douze livres de Lucius Junius Moderatus Columella des choses rustiques traduits par Claude Cotereau Chanoine de Paris imprimés par Guillaume Morel.

1556 —— Reveus, et corrigéz par Jean Thierry de Beauvais, et impriméz a Paris chez Keruer.

Tedesche.

1538 *in f.°* Strasburg. L. Columellæ *und* Palladii Ackerwerck verteutscht durch Mich. Herren.

1612 *in f.°* Magdeburg. Agricultur *oder Ackerbau* Columellæ *und* Palladii &c. durch Theodorum Majum.

Questo Traduttore riguarda la prima come oscura, e antiquata.

VI.

PALLADIO SOLO.

1536 *in* 4.° Parisiis. Apud Jo: Lodoicum Teletanum, e regione Collegii Remensis. *Sul fine vi si nota l' anno* MDXXXIX. *Non è diversa dall'Aldina.*

TRADUZIONI DI PALLADIO.

Italiana.

1528 *in* 4.° Venezia di Pietro Marini.

1538 *in* 4.° Venezia.

1545 *in* 4.° Roma.

In questa si fa l' esposizione delle Ore *di Palladio tratte dalla sua opera di Agricoltura, e vi si aggiungono molte altre cose. Questa è opera di Michelangelo Biondo.*

1560 *in* 4.° Venezia di Sansovino.

Giulio Neri nella Storia degli Scrittori Fiorentini parla di una traduzione Italiana di Palladio, che Gesnero non ha conosciuta.

S' inganna Gesnero in attribuir questa traduzione a Sansovino, quando egli non è che lo Stampatore. Nel Catalogo dell' Haym trovo l'anno 1561.

1721 *in* 8.° Napoli.

Francese.

1553 *in* 8.° Parigi. Di Giovanni Darcy.
Il Fabrizio ne parla sulla fede del Crucimanio: comunemente si crede del Mattaire.

1554 *in* 8.° —— Dalla Stamperia di Vascosan.
Questa è traduzione dello stesso Darcy, che in questa Edizione viene qualificato Cappellano del Cardinal di Tournon.

Tedesche.

(*Vedete le sopraccitate Traduzioni Tedesche di Columella*).

VII.

VEGEZIO.

1528 *in* 4.° Basileæ. Excudit Jo: Faber Emmeus Juliacensis. Editio prima.

1574 *in* 4.° Basileæ. Per Petrum Pernam. Opera Jo: Sambuci Pannonii.

TRADUZIONI,

Italiana.

1543 *in* 8.° In Venezia cogl' Ippiatrici Greci, e Rusio:

Ne parla il Fabrizio.

Questa è tanto rara, che il padre Paitoni nel render conto delle traduzioni fatte dal latino, dice di non aver veduto questa traduzione che una sola volta in Bologna.

Francese.

—— Di Carlo Stefano.

Vedi il Fabrizio.

1563 *in* 4.° Parigi. Di Bernardo du Poy monclar.

Vedi Fabrizio.

Tedesche.

1565 *in* 4.° Francfort. Vegetii Thier — Arzneykunst.

Trovasi in Lipsia nella Biblioteca Kaesiana.

1665 Francfort. Arzneybuch der Thiere.

Vedesi nel Catalogo della stessa Biblioteca.

VIII.

Crescenzio.

1471 *in f.°* Per Joannem Schussler Aug.

147... *in f.°* Lovanii in domo Joh. de Westfalia hoc industrioso caracterisandi stilo impressum.

1486 *in f.°* Argentinæ.

1538 *in* 4.° Basileæ. Apud Henricum Petri.

Se ne servì Pontedera.

1548 *in f.°* Basileæ,

TRADUZIONI.

Italiana.

1478 *in f.°* Firenze.

Prima Edizione fatta per Niccolò d'Alemagna.

1480 *in f.°* Vicenza.

Essa è stata stampata da Leonardo da Basilea.

1495 *in* 4.° Venezia.

1511 *in* 4.°

1519 *in* 4.°

Ambedue mancano del luogo, in cui furono stampate.

1536 In Venezia coi Torchj di Bernardo da Viano.

1605 *in* 4.° Firenze, appresso Cosmo Junta.

Pontedera le loda ambedue. Quest' ultima è citata dagli Accademici della Crusca, ed è stata riveduta dall' Inferigno.

1724 *in* 8.° Napoli Tomi II.

E' una copia esatta di quella dell' Inferigno; ed è lodata da Apostolo Zeno.

1785 *in* 4.° Bologna Tomi II.

Francese.

Noi nè abbiamo veduta, nè sappiamo dove sia una traduzione Francese di Crescenzio. Peraltro il Fabrizio nella Prefazione alla Fisicoteologia del Derham accenna essere stato quest'Autore tradotto in Francese fino dal 1370. Probabilmente questa Traduzione si trova nella Biblioteca del Re.

Tedesche.

1493 *in f.° Zu teutsch mit Figuren gedruckt.*
Questa versione era presso lo Schwarzio.

1518 Strasburg.
Ne fa menzione il Fabrizio.

1531 *in f.°* Strasburg. *Durch Hans Knoblauch.*

1583 *in f.° Franckf. durch einen Hochgelahrten des Feldbaues Wohlerfahrnen Herrn, der Arzney* Doctorn *in unsere teutsche* Orthographia *und Sprach an Tag gebracht, auch mit andern vielen Sachen gemehret.*

Questa però lungi dall' essere una Traduzione, non è che una orrenda storpiatura, poichè nè serba l' ordine di Crescenzio, nè combina col testo.

1602 *in f.°* Strasburg.

1702 *in f.°* Strasburg.

Edizione moderna de' Rustici.

1735 *in* 4.° Tom. II. Lipsiæ. Curante Jo: Mathia Gesnero.

Questa, di cui parliamo, è la prima Edizione ampiamente corredata di note, e con gran diligenza studiata dal Gesnero, il quale però si è servito del testo d'Aldo. Vi si aggiunge Vegezio de Mulo-Medicina.

1773-74 *in* 4.° Tom. II. Lipsiæ. Curante Jo. Aug. Ernesto.

E' la medesima di quella del Gesnero, se non che vi si aggiungono le varianti del Codice Sangermanense.

—— Non siamo ben certi dell' anno, ma verso il 1780. se n'è fatta un' edizione a Manheim in 8.°

1783 *in* 8.° Venetiis. Apud Thomam Bettinelli, ex recensione Gesneri.

L' Editore fu Lodovico Antonio Loschi Modonese, il quale pose a piè di pagina pochissime varianti tolte senza pena dalla Edizione Gesneriana, tralasciando per lo più le importanti, e necessarie per la rettificazione del testo.

Aggiunse in fine alcune note, copiate anch' esse da quelle della Edizione di Gesnero; nè di suo vi mise, che qualche inutilità.

Traduzione moderna Francese de' Rustici:

1773 *in* 8.° Parigi presso Didot; dell' Avvocato Saboureux de la Bonnetrie.

Questo è uno lavoro accuratissimo; ed ammirabile, non ostante che usi troppo spesso la parafrasi; e qualche volta s' allontani dal testo.

INDICE

DEI CAPI

DEL LIBRO DI CATONE

Secondo l'Edizione Reggiana del 1482.

La divisione in Capi non è che un'alterazione fatta nel libro di Catone in questi ultimi Secoli. Gli Antichi non conoscevano siffatta maniera di trinciare le loro Opere. La sola maniera, ch'essi conoscevano, era quella di distribuirle per libri; il che facevano anche rare volte, ed allora soltanto, che si vedevano sotto mano una materia troppo copiosa. Noi abbiamo inventata la divisione in Capi, sembrandoci, che la esiga la varietà delle materie. Gli Antichi avevano un'arte più fina, quella di legare, e di fondere, per così dire, gli argomenti i più disparati fra di loro, e perciò di passare insensibilmente da una cosa all'altra,

senza

senza mostrare nessuno sforzo, senza far sentire nessuna differenza, o difficoltà. Vedete la Storia Naturale di Plinio. In quale Opera le materie sono fra loro più distaccate? Ma dall'altra parte in qual'Opera più, che in questa, si trovano tanto bene annicchiate le materie, che dalle une si è insensibilmente condotti alle altre come per una specie di gradini naturalissimi, i quali però non sono, che un effetto dell'Arte la più studiata?

Ma come questo mirabile artifizio si osserva in Plinio, in egual modo s'osserva pure in Varrone, e in Columella. Nulla infatti è più sensibile, quanto il legame, che trovasi nelle loro Opere. E quando non si vedesse col riscontro de' vecchj Manoscritti, che codesti Scrittori non credettero d'aver bisogno di un mezzo sì materiale per tirare avanti con successiv' ordine le loro trattazioni; per provare, che a tale mezzo essi non pensarono mai, basta osservare, che la divisione, che si trova nelle moderne Edizioni è contraria del pari alle mire degli stessi Autori, e spesse volte fin anche ai dettami più palmari del buon senso; poichè si trovano le divisioni accennate non solo do-

ve niun bisogno le richiedeva, ma fin anche dove non le permetteva nessuna ragione.

Quantunque però una tale divisione in Capitoli meritasse assolutamente d'essere abolita, anche in questa Edizione di Catone si è conservata. E ciò s'è fatto per trarne due vantaggi. Il primo è, che per essa verrà più facile il confrontare, ove si voglia, la nostra Traduzione col Testo latino, qualunque Edizione di esso s'abbia alle mani. Il secondo è, che apponendo ad ogni Capo una certa serie di Osservazioni, il volume di queste riuscirà meno pesante, di quello, che sarebbe stato, se quelle Osservazioni si fossero poste tutte insieme in fine del libro.

Ma se in questa Edizione si sono conservati i Capi, non si sono però posti alla testa de' medesimi que' titoli, o sommarj, che in quasi tutte le Edizioni latine si veggono. Dappoichè noi abbiamo detto, che Catone non distinse il suo libro per Capi, egli è ben chiaro, che molto meno vi pose egli que' sommarj. Sono essi adunque un lavoro bastardo, attaccato all'Opera di Catone a diverse riprese, e nel lungo corso de' tempi divenutone una cer-

ta

ta parte posticcia. Si osserva in fatti, che codesti sommarj sono assai diversi in diversi Manoscritti; e che i Manoscritti più vecchj sono quelli, che ne hanno minor carico.

Noi non possiamo parlare di questi sommarj senza notare alcune cose relative a quanto costumarono gli Antichi, quand'ebbero a comporre libri.

Primieramente gli Antichi scrivevano i loro libri di una sola tirata, non tanto senza divisione di Capi, siccome abbiamo già detto, ma eziandio senza ritornare mai a capo; anzi senza fare nè punti, nè virgole.

In secondo luogo quelli fra gli Antichi, i quali s'accorsero della somma disparità delle materie, delle quali trattavano; e della difficoltà di unirle insieme con passaggi, che facessero buon effetto in tutti, immaginarono bensì d'introdurre l'uso de'sommarj; ma si guardarono di frapporre i lemmi nel contesto dell' Opera; e si limitarono unicamente a tessere un indice generale, che posero poi al principio, o al fine dell'Opera. Uno de'primi a ciò fare fu Valerio Sorano, e il suo esempio fu poi imitato da Plinio. Plinio infatti mise l'indice

della

della sua Storia subito dopo la prefazione. Columella lo mise in fine dell'Opera. Ma l'indice di Columella si è perduto.

Catone non ha fatta divisione veruna delle materie, nè ha dato indice. Egli ha fatto come alcuni altri de' più antichi, i quali sul principio indicavano l'argomento, di cui intendevano di trattare; e del rimanente tiravano via scrivendo quanto a mano a mano si andava presentando alla loro immaginazione.

Questi due metodi diedero luogo ad un primo abuso, che presto venne seguito da altri. I copisti posero in margine i sommarj dell'Autore dirimpetto ai luoghi dell'Opera, ai quali potevano in qualche modo riferirsi. E dove sembrò loro, che que' sommarj non combinassero, o che in qualche luogo dell'Opera si trattasse d'altra cosa non accennata nei sommarj, ne fabbricarono, e n'aggiunsero essi di loro testa.

Finchè questi sommarj restarono in margine, la cosa si potè tollerare. Ma vennero copisti più ardimentosi, i quali que' sommarj dal margine trasferirono nel Testo. Questi però ebbero la precauzione di contraddistinguerli, scri-

scrivendoli con lettere rosse; e di quì nacque la parola *Rubrica:* ma poco dopo trascurandosi la distinzione del colore ne' caratteri, facilmente si confusero col Testo medesimo; e a questo abuso si deve la corruzione successiva de' vecchj libri, i quali si sono contraffatti a forza di volerli rimettere al loro primo stato, togliendo alternativamente, ed aggiungendo parole, e sempre vaneggiando fuori della verità.

Avendo noi tolto a tradurre Catone, abbiamo primieramente voluto purgarlo da que' pezzi evidentemente impostati da altrui mano nel suo libro. E perciò abbiamo in generale scartate le intitolazioni, o i sommarj de' Capi. Ma quando questi sommarj si sono resi necessarj alla intelligenza del Testo; noi allora li abbiamo lasciati, riputandoli lavoro di Catone stesso, il quale è da figurarsi, che li abbia posti o come transizione, o come assunto di quel tratto di discorso, che allora si metteva a fare.

La Storia di questi sommarj può molto contribuire a sciogliere la quistione mossa di sopra intorno al vero stato del libro di Catone. Questa Storia può anche condurre alla soluzione di un altro non meno interessante proble-

ma;

ma; se, cioè, gli Antichi avessero la miglior arte di comporre libri. Ma non è del nostro istituto il fermarci presentemente intorno a queste ricerche.

Perchè nulla resti trascurato da noi intorno alle cose appartenenti a questa reliquia dell'antica Letteratura, che tale giustamente può chiamarsi il Trattato di Catone *de Re rustica*; e perchè i lettori curiosi possano ad un colpo d'occhio vedere in complesso le materie, intorno alle quali Catone ha scritto; noi diamo quì l'Indice dei Capi, ne' quali codesto Trattato è diviso. In qualche luogo poi delle nostre *Osservazioni* noteremo l'irragionevolezza delle divisioni medesime.

6 In

6 In quai luoghi della Tenuta si debba seminare.

7 In qual luogo si facciano le piantate, e le pertiche.

8 In qual luogo s'abbiano da piantare fichi di varie sorta.

9 Come si piantino i saliceti in luoghi acquosi.

10 Quanti servi, quanti buoj, e asini, e ministri, ed utensilj debba avere il Villico.

11 Altra istruzione. Di quanti, e di quali servi, ed opere debba il Villico provvedersi.

12 Di quali, e quanti strumenti debba allestirsi una Torchiera.

13 Come convenga fornire la Torchiera, e la Cantina da olio.

14 Come si debba contrattare col Muratore per fabbricare la Villa.

15 Come si fabbrichino le muraglie circondarie.

16 Come si faccia fare la calce.

17 In quale stagione dell'anno occorra preparar i materiali.

18 Co-

69 Co-

92 Che il Gorgoglione non nuoca al frumento.

93 Se l'olivo non dia frutto.

94 Come fare, che la ficaja sostenga i suoi frutti.

95 Che non nasca nella vigna il verme, che corroda le foglie.

96 Che le pecore non diventino scabre.

97 Unguento di Morchia.

98 Che le tignuole non rodano gli abiti.

99 Per mantenere sani i fichi secchi.

100 Del porre l'olio nella *Metreta*.

101 Come conservare le bacchette di mirto, e altra cosa.

102 Caso, in cui la serpe morsichi un bue, o altro quadrupede.

103 Come i buoj stieno sani.

104 Del vino da famiglia nell'inverno.

105 Come si faccia il vino Greco in una Possessione lontana dal Mare.

106 Acconciamento dell'acqua Marina.

107 Come s'ungano gli orli delle botti, perchè abbiano buon odore; e che il vino non prenda difetto.

108 Co-

108 Come provare se il vino sarà di durata, o no.

109 Come si raddolcisca il vino aspro.

110 Come si tolga l'odor cattivo al vino.

111 Come si faccia per sapere se nel vino sia acqua, o no.

112 Come si faccia il vino di Coo.

113 Come gli si dia buon odore.

114 Come s'acconci per purgare il corpo.

115 Vino buono per purgare il corpo.

116 Come convenga conservare il lenticchio.

117 Come si concino le olive bianche.

118 In che maniera s'adoperi l'oliva bianca nella Vendemmia.

119 *Epitirò* bianco, nero, e vario.

120 Se vogliasi aver mosto tutto l'anno.

121 Come si facciano le composte in mosto.

122 Del conciare il vino per orinare.

123 Vino per chi ha la sciatica.

124 Del tenere di tratto in tratto i cani serrati.

125 Come si conci il vino col mirto.

126 Come si conci per guarire dai vermi, dal mal di ventre, e in caso, che le tignuole, e i lombrici dieno fastidio.

147 Legge pel vino nelle botti.
148 Legge pel pascolo.
149 Legge per vendere il fruttato delle pecore.
150 Come vadano piantati i Cupresseti.
151 Istruzioni di Memio, e di M. Manlio per misurare il vino ai compratori.
152 Del vino feccioso.
153 Come si misuri il vino ai Compratori.
154 Del levare nell'inverno l'acqua dai terreni.
155 Medicamento del Cavolo.
156 Quanti sieno i generi de'Cavoli; e quale la natura.
157 Come convenga votare il ventre.
158 Rimedj per la stitichezza.
159 Rimedj per la scorticatura.
160 Come levar l'incanto nella lussazione.
161 Come si semini l'asparago.
162 Del salare i Presciutti. *Offelle di Pozzuoli*.

TUTTI coloro, che attentamente considereranno questo Elenco, osserveranno, ch' esso è di una grande importanza. Io lo riguardo come la chiave de' *Rustici latini*. Fa d' uopo però confessare, che questa chiave non apre tutto. I più celebri Lessici registrano bensì la maggior parte de' vocaboli quì notati; ma non di tutti sanno riportare la voce Italiana corrispondente. Al più ne indicano l' idea. Noi abbiamo fatto qualche tentativo, ma tremando. In fatto di lingua si diventa facilmente superstiziosi; e forse è giusto.

Noi non diciamo questo soltanto per giustificarci. Lo diciamo principalmente per eccitare qualche Toscano, che abbia più tempo, e più comodo di noi, onde si metta a perfezionare un lavoro, di cui noi non facciamo, che trarre le prime linee.

Un Toscano solo può sul fatto paragonare i vocaboli antichi con quelli, che s' usano dai Contadini del suo Paese. Allora si vedrà se i

latini erano più ricchi di noi, o se possiamo sostenere nelle cose Agrarie il loro confronto,

Un'altra cosa sarà poi necessaria per compimento dell'opera dopo la compilazione dell'Elenco Rustico-Latino-Toscano, che noi suggeriamo; e sarà questa l'addizione de' rispettivi vocaboli d'ogni dialetto principale d'Italia. Non tutti i nomi tecnici Toscani sono intesi dagli Abitanti Calabresi, Romagnuoli, Furlani, Piemontesi; e intanto è certo, che molte volte accade, che i nomi tecnici tratti dai dialetti sono più proprj, o egualmente giusti,

Una osservazione nasce spontaneamente dall' Elenco, che quì poniamo; ed è, che i latini trattavano l' Agricoltura molto estesamente. I tanti Offizj distinti, i tanti subalterni istromenti da loro usati, mettono sorpresa. Essi erano giganti, e noi siamo pigmei,

ELENCO

De' nomi indicanti le cose Rustiche per la intelligenza degli Scrittori Volgarizzati.

MINISTRI DI CAMPAGNA.

VILLICUS. *Castaldo*. Il nome stesso dimostra il suo offizio. Egli presedeva alla direzione di tutte le faccende rurali.

VILLICA. Se non si supponga Moglie del *Castaldo*, essa può chiamarsi la *Reggitrice di Casa*, o la *Castalda*. Aveva l'ispezione della roba, e de' lavori domestici.

VILLA. Noi non diciamo abbastanza col termine *Campagna*. I Romani distinguevano tre sorta di Ville. Una chiamavasi *Urbana*. Era questa uno spazioso, e ben ornato edifizio, simile ai nostri Palazzi di Villeggiatura; e la indicavano anche col nome di *Pretorium*, che per altro non sappiamo onde siasi tratto. La seconda era la

la *Rustica*, Casamento rozzo, che serviva d'abitazione ai lavoratori, e comprendeva le stalle per ogni genere d'animali, e il deposito degl'istrumenti rurali. La terza era detta *Fructuaria*, e comprendeva le Cantine, i Granaj, i Magazzini, e i Fenili.

CURATOR. *Soprastante*. In lingua greca chiamavasi *Epistata*.

ACTOR. Questo potrebbe tradursi *Fattore*, giacchè teneva conto del dare, ed avere, e distribuiva il cibo alla famiglia.

DISPENSATOR. *Fattor generale*. *Soprintendente*, *Ministro*. Egli presso i Romani distribuiva le aziende della villa, dava ad usura, affittava, pagava le mercedi.

ATRIENSIS. Comunemente si traduce *Faccendiere*. Noi lo potremmo chiamare più propriamente *Maestro di Casa*. Doveva tener nette le suppellettili, le ferramenta, e presiedere ai piccoli ristauri.

MONITOR. Noi lo diremmo *Scrivano*. Teneva il registro de' nomi degli operaj, e di tutti quelli della Famiglia; e badava acciocchè ciascheduno facesse le sue incombenze.

CEL-

Cellarius. Questo era il *Dispensiere*, giacchè teneva in custodia le vettovaglie.

Custos. *Custode*. Chiamavasi così con proprietà di vocabolo quel che attendeva alla Torchiera, onde non fosse nè rubata, nè distratta alcuna cosa. Questi era persona libera: all'opposto il Guardiano delle Botti era uno Schiavo.

Fornacarius. *Fornaciajo*. Attendeva alla fornace. In alcuni libri si chiama eziandio *Fornicarius*, e *Fornicator*, per cambiamento di lettera.

Ergastularius. *Guardiano*. In ogni Villa v' era un *Ergastolo*, dove si chiudevano i Servi alla sera, cessato il lavoro, affinchè non potessero fuggire.

Ostiarius, ossia Janitor. *Portinajo*. Custodiva l'ingresso; e anticamente dormiva presso la porta tanto in Villa, che in Città, ma legato con una catena: argomento, ch'egli era schiavo.

Operarii. *Lavoratori*. Tutti quelli, che servivano negli affari d'agricultura di qualunque sorte. E' da osservarsi, che Columella ricerca in essi alcune singolari qualità.

lità. Vuole egli, che quello, che ara, sia grande di statura; che il vignajuolo abbia le braccia larghe; che il bifolco abbia voce, e corpo grosso; che il pastore sia diligente, e frugale ec.

POLITOR. *Lavoratore a metà*, o ad altra proporzione.

ARATOR. Ognuno ne intende il senso. In Italia ha diversi nomi tutti indicanti, ne' rispettivi dialetti, il suo offizio.

JUGARIUS. Io credo, che comunemente si chiami *Boaro*. Egli regge, e guida i buoi, mentre si ara.

MEDIASTINUS. *Famiglio basso*. Noi non abbiamo vocabolo equivalente. Significa quello, che fa tutte le altre cose relative all' agricoltura, dopo l'Aratore. I Romani distinguevano codeste funzioni coi vocaboli *Sator*, *Occator*, *Sarritor*, *Rastrarius*, *Runcator*, *Messor*, *Triturator*, *Ventilator*: tutti intelligibilissimi.

VINITOR. *Vignajuolo*.

PUTATOR. *Potatore*, che pota viti, o alberi.

FRONDATOR. *Sfogliatore*, che sfoglia le frondi preparando pascolo a buoi; o che sfo-

glia

glia le viti, onde i grappoli maturino. E' da avvertire, che lo *Sfogliatore* de' latini si accenna da essi sempre come adoperante la falce. Dovrebbe dunque più propriamente chiamarsi *Sfrondatore*, o dovrebbesi credere, che non usassero la semplice sfogliatura, siccome si pratica in molte parti d'Italia.

Pastinator. Noi non abbiamo vocabolo equivalente. Intendevano con questo termine i latini l'uomo, che zappava la vigna.

Vindemiator. *Vendemmiatore*.

Olearius. Potrebbesi dire da noi *Olivajuolo*. Notisi, che presso i latini il *Vignajuolo*, e l'*Olivajuolo* erano sinonimi, perciocchè questi due uffizj si esercitavano da una stessa persona.

Legulejus. Noi chiamiamo così i piccoli Curiali; e senza saperlo adoperiamo una metafora tolta dall'agricoltura. Con questo vocabolo i latini indicavano il raccoglitore delle olive cadute.

Strictor. Era quegli, che raccoglieva le olive distaccandole dai rami dell'albero.

Factor. Quegli, che cavava l'olio dalle olive.

Hor-

Hortulanus, e Olitor. } Sono due sinonimi. Noi diciamo *Ortolano:* in qualche luogo *Erbajuolo*. I latini con que' due vocaboli intendevano tanto quel che coltiva l'orto, quanto quel che va a vendere gli ortaggi trasportandoli sull' asino, o sul cavallo. Noi diamo questi due sensi alla parola *Ortolano*; ma al solo venditore di ortaggi applichiamo il vocabolo d' *Erbajuolo*.

Magister Pecoris. Questo è sinonimo di *Pastore*.

Armentarius. *Armentario*. Voce, che è nella Crusca, ma che il popolo non adopera.

Jumentarius. Di questo noi non abbiamo equivalente proprio.

Armenti Custos. *Guardiano dell'armento*. I latini suddividevano le denominazioni.

Equiso. Noi diciamo *Cavallaro*.

Asinarius. *Asinajo*.

Mulio. *Mulattiere*. Ma io non so se corrisponda veramente; poichè il nostro *Mulattiere* è colui, che conduce i Muli, non quegli, che li custodisce, e li governa.

Bubulcus. *Bifolco*, o *Boaro*.

Su-

Subulcus. *Porcajo*.

Opilio. *Pecorajo*.

Caprarius. *Caprajo*.

Porculator. Che tien cura de' porcelletti. Noi non abbiamo il termine.

Aviarius. *Uccellajo*. Il nostro però è termine più generico. L'*Aviarius* de' latini significava colui, che teneva cura, e dava da mangiare agli uccelli domestici.

Fartor. Era quegli, che gl' ingrassava.

Gallinarius. *Gallinajuolo*. Custode delle Galline.

Deliacus. Gli uomini di Delo mercanteggiavano con pollame grasso. I Romani trassero da essi il vocabolo significante gl'*Ingrassatori* di pollame. Credo, che il *Deliacus* non sia, strettamente parlando, sinonimo del *Fartor*.

Salictarius. *Vinchiajuolo*. Aveva cura del *Saliceto*, ossia *Vinchiajo*, oggetto per gli Antichi Romani di molta attenzione.

Sal-

Saltuarius. Noi probabilmente diremmo *Boscajuolo*, Custode del Bosco. Di là forse trae origine il *Saltajo*, o *Saltaro*, Custode delle tenute, e Guardiano delle Bandite in molti luoghi d'Italia.

Scoparii. *Spazzatori*. Questi Ministri si tenevano nelle Ville grandiose.

Topiarii. *Giardinieri*.

Venatores. } Noi non sappiamo dire, che
Aucupes. } Cacciatori; ma i latini distinguevano.

Mellarii. Tenevano cura delle Api, e facevano il mele.

Fossor. Noi non potremmo sostituirvi, che *Vangatore*. Per noi questo è un offizio del Contadino, senza nota veruna. Per gli Antichi era l'ultima, e la più abjetta parte dell'agricoltura. Il *Fossor* era il più misero degli Schiavi. Giuvenale lo chiama *squallido*. Persio lo prende per sinonimo di *stupido*.

Messor. *Mietitore*.

Fœnisex, o Fœniseca. } Tagliatore di fieno.

Ger-

Germiniseca. Non abbiamo, che io sappia, l'equivalente nome. Era colui, che con una piccola falce tagliava negli orti, e nelle vigne i piccoli germoglj.

BESTIAME.

Pecudes. I latini chiamavano così tutto il Bestiame, che serviva all'uomo, e che pascolava. Lo distinguevano in maggiore, e minore. Il maggiore era il bue, l'asino, il mulo, e il cavallo. Il minore poi era la pecora, la capra, il porco. Noi lo indichiamo colla sola parola *Bestiame*.

Armenta. Quest'era la prima classe del Bestiame. I Romani lo chiamavano *Armentum*, secondo alcuni dall'*arare*, perciocchè di essi si faceva a ciò uso; e secondo altri *ab armis*, cioè dalle scapule più grandi in questi Animali, che negli altri; forse perchè alle scapule s'attaccavano i finimenti, co' quali s'applicava la loro forza all'aratro.

Jumenta. *Giumenti*. Noi intendiamo più espressamente con tale voce l'asino, o il mulo.

mulo. I latini intendevano principalmente il bue. Il loro *Jumentum* viene o dal *juvando*, o dal *jungendo*. *Bos jugatorius* è il bue, che s'attacca al giogo. *Injugis* è quello, che non tira ancora.

ALTILIS. E' l'animale ingrassato pel sacrifizio.

STERILIS. E' l'animale tagliato in pezzi.

LACTARIA BOS. *Vacca da latte*.

FORDA, ossia HORDA. *Vacca pregna*. I latini avevano le Feste *Fordicalia*, oppure *Hordicalia*, nelle quali sacrificavano Vacche pregne.

EXPARTA BOS. Vacca, che più non figlia.

BOS LÆVUS. Chiamavano i latini così il bue, le cui corna guardano à terra.

BOS LICINUS. Quello, che aveva le corna sorgenti.

CAMURUS BOS. Quello, le cui corna riguardavano in dentro.

PATULUS BOS. Quello, che le aveva sporgenti in fuori, ed aperte.

EQUUS VECTARIUS. *Il Cavallo da soma*.

EQUUS JUGALIS. *Il Cavallo da timone*.

EQUUS FUNALIS. *Il Cavallo da bilancino*.

ADMISSARIUS. *Stallone*.

SAGMARIUS. Significa in sostanza il Cavallo da soma. Prendeva questa singolare denominazione dal *Sagma*, che significava uno strato, su cui s' adattavano le some.

ASINUS PLOSTRARIUS. Che tira il plaustro.

DOSSUARIUS. Che porta soma.

CLITELLARIUS, ovvero ORNATUS. } Che porta ceste.

MOLARIUS. Che tira la macina.

MACHINARIUS. Che fa girare la ruota, la quale poi dà movimento alla Macina.

OVES. *Pecore*. I latini avevano molti vocaboli esprimenti le differenze.

AGNÆ. *Agnelle*. Chiamavano così quelle, che non avevano ancora fatti i denti.

BIDENTES. E' incerto se così intendessero di significare le Pecore di due anni, quasi volessero dire *Biennes*; oppure quelle, che avevano due denti più fuori, che credevano essi atte ai sacrifizj.

AMBIDENTES. Chiamavano così quelle, che avevano i denti superiori, ed inferiori.

ADASIÆ. Denotavano con questo nome le Pecore, che avevano partorito di fresco.

API-

APICÆ. Quelle, che non erano di corporatura molto grande, e che poca lana portavano intorno al collo, e sulla pancia.

MINÆ. Quelle, che avevano il ventre senza lana.

DELICULÆ. Le *Incarognite* o per età, o per malattia.

REICULÆ. Le *Pecore di scarto*.

INCIENTES. Le vicine al Parto.

PUSTULOSÆ. Le *rognose*.

PASCHALES. HIRTÆ. SOLOCES. } Le Pecore silvestri di lana grossa, e squallida.

PELLITÆ. Le Pecore di ottima lana, ed abbondante.

PECULIARES. PECULATORIÆ. } Le Pecore appartenenti a qualche servo, o figlio della famiglia.

AGNI CORDI. Agnelli nati tardi, o pel tempo, o pel modo.

DEPULSI. *Slattati*.

SUBRUMI. *Lattanti*. *Rumis*, o *Rumia* voleva dir mamma.

MUSTEI. *Slattati di fresco*.

SUS FŒTA. La *Troja*.

CONFŒTA. La Troja circondata intorno dai suoi porcelletti.

PORCETRA, o SCROFA. } Quella, che ha partorito una volta sola.

VER. Il *Verro*, ossia Porco intero.

MAJALIS. Il *Porco castrato*, o *Majale*.

PORCI DELICI. *Porcelli slattati*.

SACRES, o SACRI o MYSTICI. } Porcelletti di dieci giorni. Si dicevano così, perchè s'adoperavano per qualche sacrifizio di grande importanza.

NEFRENDES. Si chiamavano con questo nome quando non avevano ancora imparato di rompere la fava.

SERARII. Quelli, che s'erano ingrassati tardi.

COLLUVIARES. Quelli, che si nutrono con ogni sorta di broda unita a pasto.

CANIS DOMESTICUS. *Cane di casa*, o stesso in Città, o in Villa.

CATENARIUS. *Can da catena*.

VILLATICUS. *Cane di campagna*.

PASTORALIS, o PECUARIUS. *Cane da Pastore*. Si distingueva colle denominazioni di *Molosso*, o *Epirotico*, dal Paese, onde veniva la razza.

VENATICUS. *Can da Caccia*.

ALBANUS. *Cane Albano*: noi lo diremo forse *Mastino*. Era questa una razza di Cani grandi, e di singolar forza, che davano la caccia ai leoni, e agli elefanti.

VESTIGATOR. Chiamavano così i latini il Cane bravo a cercare la preda.

EMISSARIUS, VERTRAGUS, ossia VERTRAHUS. Così chiamavano il Cane, che porta al Padrone la preda.

LACONICUS, ossia SPARTANUS. *Cane Spartano*: era questa una razza di cani velocissimi. Forse i nostri *Levrieri*.

AVES. *Uccellame*.

GALLINÆ. Ne distinguevano gli Antichi tre specie.

VILLATICÆ. Nate in Campagna.

PULLITRÆ. Pollastre.

VETULÆ, o VETERANÆ. } Galline fatte.

PUMILIONES. *Galline Nane*.

RUSTICÆ. Quasi salvatiche, poichè si cacciavano, come altro Uccellame.

PEREGRINÆ. Erano queste Galline fatte venire di lontano paese, e ricercate per la loro grandezza, e ottima qualità. Ve n'ebbe di molte razze. e. g. *Africanæ*, *Numidicæ*, *Chalcidicæ*, *Medicæ*, *Rhodiæ*, *Tanagricæ*. Le *Medicæ* si distinguevano pel corpo grosso, e i piedi lunghi, come le nostre Galline Lombarde. Le *Africanæ* erano grandi anch'esse, arcate, di chioma lucida, e di grande cresta. Quelle, che avevano cresta, e chioma cerulea, si chiamavano *Meleagrides*. Alcuni hanno creduto, che equivalessero alle nostre Galline d'India; ma v'è differenza.

UTEN.

UTENSILJ D' AGRICOLTURA.

QUALUM SATORIUM. *Corbello*, nel quale si portava il grano da seminare.

TRIMODIÆ SATORIÆ. *Stajo*, o *Corba* grande, da cui il grano si votava ne' Corbelli.

URCEI AQUALES, o AQUARII. Orcie per adacquare alberi, o viti.

ARATRUM. Ognuno sa cosa sia. Presso i latini aveva le seguenti parti: *Stiva*, *Buris*, *Culter*, *Vomer*, *Temo*, *Ralla*.

RUNCINA, o SARCULUM. *Ronca*, o piccola zappa.

RASTRUM. Il *Rastro* si adoperava per rompere, e pareggiare il terreno arato.

RASTELLUM. *Rastrello*, serviva per raccogliere la paglia, o il fieno.

RUTRUM. *Pala*, Strumento di legno largo al di sotto, e cavo, con cui gli Antichi ammucchiavano terra, sabbia, ed altro.

RUTABRUM. Questo strumento viene nominato dà Varrone. Serviva ad estirpare da terra le radici, i sassi, ec.

CAPREOLUS. *Zappetta*. Se ne servono gli Ortolani nel piantare gli erbaggi.

LIGO. *Badile*. } Servono entrambi per vangare.
BIDENS. *Paletto*. }

PALÆ FERREÆ. *Vanghe*.

BIPALIUM. *Vanga stragrande*.

PASTINUM VINEATICUM. Forca, onde approfondar bene nelle fosse i tralcj.

PEDAMENTA. }
PALÆ. } *Pedali*, *Pali*, *Pertiche*, che sostentano le viti.
RIDICÆ. }

CRATES. } *Ceste*, o *Graticci* di vinchj per trasportare il letame.
SIRPEÆ. }

FALX
ARBORARIA,
SILVATICA,
VINEATICA,
o
VINITORIA. } *Falce*. La indicavano con diverse denominazioni i latini, secondo le cose, nelle quali s'adoperava.

FALX LUMARIA. Serviva per tagliare gli spinaj.

SIRPICULA. Serviva per tagliare le ritortole delle fascine.

STRAMENTARIA. Serviva per tagliare lo strame.

MESSORIA, o ADOREA. } Era la falce pel grano.

LUNATA. Adoperavasi pel taglio della segala, e d'altri grani di stelo grosso.

VERRICULATA. Falce avente manico, o *Falce da fieno*.

ROSTRATA, o DENTICULATA. Così detta dalla sua forma.

TRIBULATA. Si adoperava per tagliare i triboli, e la felce.

TRIBULUM. *Trebbia*, in qualche luogo *Targione*. E' una Macchina triangolare, la cui ipotenusa ferrata, e resa pesante per grosso masso, o per persone sedentivi sopra, viene tratta sopra un asse con due ruote da buoi in giro per l'aja, onde trebbiare il grano. Varrone la chiama *Plaustro Punico*.

TRAHA. Una macchina presso poco simile, se non che ha delle rotelle, che girando molto sull'aja trebbiano il grano.

FLAGELLA. Sono due pertiche allacciate l'una nell'altra o con forti ritortole, o con legame di cuoja, colle quali a forza di braccia si batte il grano.

FURCILLÆ. *Forcole*. Si adoperano per sollevare, e radunare la paglia, così che resti sull'aja il grano.

PECTEN. Questo era uno strumento di legno con denti, mediante il quale si raccoglievano più spiche ad un tratto, e si tagliavano, spezialmente ove la messe fosse rara.

VANNUS. VALLUM. VENTILABRUM. } Questi erano strumenti di vinchj, larghi e piatti, coi quali spingendosi contro vento il grano si mondava dalla paglia, e dal pagliariccio, denominati dai latini *Acus*, e *Palea*.

FALCES FŒNERARIÆ. Le falci da fieno.

RASTELLI LIGNEI. *Rastrelli*. Con essi si ammucchia il fieno stagionato.

FURCÆ FERREÆ DENTATÆ. Il *forcone*.

FAL-

Falculæ. } *Falcette.* Servivano a staccare i grappoli dalle viti. Gli Antichi non avevano forbici.
Ungues ferrei.

Corbes.
Corbulæ. } Corbelli di varie forme, e di varj usi.
Fisci.
Fiscinæ.

Decemmodia. Contenenti dieci moggia.

Trimodia. Contenenti tre moggia.

Alveus. } Conche di legno di un pezzo solo, nelle quali si portava, e si teneva l'uva.
Linter.
Navia.

Quali Vindemiatorii. *Ceste*, *Corbelli*. Erano di vinchj, e con essi trasportavasi l'uva.

Quali, } *Canestri*, o *Graticci* di vinchj, dai quali si faceva colare l'uva già calcata.
o
Cola.

Saccus Vinarius. *Sacco* da vino. Si colava per esso il vino per purificarlo maggiormente; e quando si voleva dare al vino qualche grato odore si ponevano degli aromi nel sacco.

Crates. *Graticci*. Erano di vinchj, e sopra di essi stendevasi l'uva per seccarla, e così

così i fichi; laonde abbiamo in Catone *Crates ficariæ*. Se ne facevano in oltre de' più leggieri, ed inclinati, i quali si ponevano sopra l'uva, o sui fichi per difenderli dalla pioggia, dalla rugiada, o dal freddo.

SPORTÆ FÆCARIÆ. Servivano per raccogliere la feccia, e si ponevano sotto al condotto del Torchio.

URCEI MUSTARII. *Orcie da Mosto*.

URNÆ SPARTEÆ. }
AMPHORÆ SPARTEÆ. } *Urne*, od *Amfore*: noi diciamo *Bigoncj*. Servivano per votare il vino nelle Botti.

CORTINÆ. Queste erano una specie di *Catini*, o Ajuole di rame, però alquanto profonde, nelle quali si cuoceva il mosto, e la sapa. Si chiamano anche *Cortinæ* i grandi Vasi, o Caldaje de' Tintori.

TORCULAR, }
o }
TORCULARIUM. } Questo è il *Torchio* per ispremere l'uva, o le olive. Molte volte si prende per l'edifizio, in cui tenevasi il *Torchio*. In questo senso sembra, che si possa chiamare *Torchiera*.

PRÆ-

PRÆLUM. *Prelo*. Questa è una trave, con cui si calca l'uva, o le ulive. Catone la voleva di carpino nero, onde fosse più robusta.

LINGULA. *Linguetta*. E' l'ultima estremità del Prelo, che si ficca fra due travi dritte.

FIBULÆ. *Fibbiette*. Chiodi di legno, che si passano da un'ascia all'altra per fermarle.

CONFIBULÆ. *Controfibbiette*.

ARMILLÆ. *Anella di ferro*.

SUBSCUDES. *Imposte*. Si scavavano collo scalpello per potervi incastrare i legni opportuni.

PEDICINUS. E' la parte inferiore della trave, che serve a ben piantarla dentro il zoccolo, o base.

SUCULA. Si dice chiamata così dalla somiglianza del porco, detto *Sus* dai latini, quella macchina, intorno alla quale s'aggira la corda, che fa alzare, ed abbassare le travi, Credo, che i nostri la chiamino Tamburo,

PORCULUS. *Porchetto*, per la stessa metafora. E' una specie di uncino sorgente dal *Tamburo* destinato a fermare la corda.

ME-

Meliponti. *Canapi*. Erano corde lunghissime, e grossissime. Si chiamavano così quasi volesse dirsi, che *meglio pontavano*, cioè premevano.

Capistrum. *Capestro*. Sosteneva il Prelo, perchè non cadesse. Noi usiamo *Capestro* per *Corda*.

Trochlea. Noi diciamo *Carrucola*.

Forum. *Foro*, *Bocca*. E' quella parte del Torchio, per la quale si mette l'uva, onde resti schiacciata dal Prelo.

Patibula. *Verghe*, o *Stanghe* adoperate a diversi usi del Torchio.

Vectes. *Pali*. Con essi piantati in diversi fori della *Sucula*, ossia *Tamburo*, si fa agire il Prelo.

Vectes remissarii. *Pali corti*. Li nomina Catone.

STRUMENTI PER FAR OLIO.

Digitabula. *Ditali*. Se ne servivano i così chiamati *Strictores* nel raccogliere le olive dai rami dell'albero.

Cor-

CORBULÆ DECEMMODIÆ, TRIMODIÆ. In questi Corbelli di diversa misura si riponevano le bacche già strette.

FISCI-FISCELLÆ. *Fiscelle*, *Canestri*, *Corbelli* ec. Servivano a star sotto alle olive messe nello strettojo, onde non cadessero nel *Lago* le scorie, e le feccie.

CORTINÆ. Erano di piombo, e si faceva in esse colare l'olio per poi passarlo ne' *Labri*, onde purgarlo dalle feccie, e dalla morchia.

CAPULÆ. Erano vasi a manico, da' quali poi l'olio mettevasi in olle di terra.

CONCHÆ. Erano di ferro, e rotonde. Noi diciamo *Mescola*.

INFUNDIBULA. *Pirie*. Servivano per mettere l'olio ne' vasi di bocca stretta. Anche la Macina aveva il suo *Infundibulum*, la *bocca della Tramoggia*.

SPONGIÆ. Ve n'era di grandi, e di piccole. Servivano per nettare i Canestri, e le Botti.

URCEI. *Orcie*. Travasavasi con esse l' olio nelle *Cortine*, o nel *Lago*.

Unci ferrei. Erano gli *uncini*, o *rampinetti*, ai quali si sospendevano le Orcie, o co' quali si portavano.

Labrum Olearium. Era un vaso rotondo, in cui riponevasi l'olio dalla *Cortina*, o dal *Lago*.

Labrum lupinarium. Era quello, in cui si facevano macerare i lupini. Da noi questo si potrebbe dire *Mastello*.

Labrum Eluacrum. Serviva per lavarvi dentro l'occorrente.

Labrum Culleare. Quello, che era della misura d'un *Culleo*, e serviva per misurare il vino.

Labellum pollulum. Era un piccolo *Labro*.

Gemellar structile. Era un vaso del doppio *del Labro Oliario*.

Mola, Canalis, Solea, Tudicula. } Sono Strumenti, che appartengono al Torchio da olio, e li nomina tutti Columella.

Trapetum. Varrone dice espressamente, che questa è la *Mola* di pietra durissima. Columella lo prende per la grossa trave, che fa spremere l'olio; e Catone per tutta la Mac-

Macchina, nella quale la *Mola* non è che una parte. Per non accrescere l'oscurità noi lo chiameremo latinamente il *Trapeto*.

ORBIS. *Mola*.

MOLILE. Questo è il Manubrio, con cui si fa muovere la Mola.

MILIARIUM. E' un vaso stretto, e lungo, che si pone sotto il Trapeto per raccogliere il liquore.

TYMPANUM. E' parte del Torchio, che serve ad abbassare, o ad alzare il *Prelo*.

REGULÆ. Tavolette di legno bislunghe di uso nel Torchio.

LATTICINIO.

MULCTRA, o MULCTRUM. } Vaso da mungere. Esso era come un'urna o di rame, o di legno.

CYMBIUM. Vaso in figura di barchetta. Con esso si faceva il sacrifizio agli Dei Mani.

FISCELLA, CALATHUS, FORMA. } In alcuni luoghi chiamasi *Casciaja*. Essa è o di legno, o di giunchi. Vi si mette il latte rappreso, e a poco a poco colandone via il siero resta il formaggio.

ORTAGGIO.

Corbes. Sportæ. Storeæ. Poco più poco meno questi vocaboli indicano le stesse cose. *Cestelle*, *Corbelli* ec. fatti o di giunchi, o di vinchj, o di corda.

Tegetes. Sono Graticcj di canna, su cui si stendono le uve, i fichi, o altri frutti per seccarli.

Sirpiculi. Sono i *Canestri*.

Tintinnabulum. Noi diciamo *Campanella*, o più genericamente *Sonaglio*. Questo vocabolo entra nella classe delle cose appartenenti all'Ortaggio, ossia, che ai Cavalli, e Muli s'attaccasse la *Campanella*, quando su di essi caricavasi l'Ortaggio da vendere al Mercato; ossia, che sul Mercato stesso i Venditori chiamassero la gente con una Campanella, come Strabone, e Plutarco dicono avere praticato presso i Greci i Pescivendoli.

SERBATOJ PER FRUTTI, ED ALTRI GENERI.

CELLÆ. }
APOTHECÆ. } Questi erano luoghi destinati a conservare i frutti. Erano perciò di varj generi. Alcuni servivano pel Vino, e noi li diremmo *Cantine*, altri per l'olio, e li chiameremmo magazzino da olio, gli altri così di mano in mano avevano un'appellazione tratta dalla cosa, alla quale servivano; e perciò si trovano le *Cellæ*, o *Apothecæ penuariæ*, *torculariæ*, *defrutariæ* &c.

CISTERNÆ. Erano specie di pozzi espressamente fatti per contenervi il vino.

LACUS VINARII. *Laghi da vino*. Erano fosse fabbricate a piedi del Torchio, nelle quali si raccoglieva il vino, d'onde poi per mezzo di canaletti, o di tubi si trasmetteva nelle botti.

HORREA. Si chiamavano così o in essi si conservassero le biade, o il vino, o altra cosa.

GRANARIA. Questi erano i nostri *Granaj*. Non erano essi però la parte superiore della Casa, come in molti luoghi s'usa fra noi, nè propriamente un'adjacenza della stessa. Alcune volte erano tavolati messi sopra grossi stipiti; e alcune volte erano larghe fosse, o caverne sotterranee a guisa di pozzi. Cosa, che non è andata affatto in disuso.

SIRI. Questo era il vocabolo, col quale s'indicavano propriamente questi pozzi.

RISCUS. Non è molto facile l'indicare cosa fosse il *Risco* dei latini. Donato confessa essere una parola Frigia. Plauto l'adopera in un senso, in cui piuttosto, che un vaso, sembra doversi prendere per un luogo. Egli dice: *Abi: cistellam domo effer cum monumentis, — ubi sita est? — in Risco.*

VASI DA VINO.

Culleus, o Culleum. Questo conteneva venti Amfore, e quaranta Urne.

Cupæ. Erano di legno, e larghe assai. In esse mettevasi il vino nuovo.

Orca. Questo era un vaso grande, e bislungo. Forse è quello, nel quale in Romagna si trasporta l'uva ammostata? Un Commentatore d'Orazio pretende, che dall' *Orca* sieno venuti gli *Urcei*, o *Urceoli*.

Seriæ. Dolia. Alcune volte contenevano dieci *Amfore*, ed altre volte meno. Noi le diremmo botti, ma diversa assai era la loro costruzione da quella delle nostre botti, come si dirà nelle Note a Catone. Le *Seriæ*, e i *Dolia* degli Antichi si coprivano con pece, o resina; servivano al vino, all'olio, e anche alle biade.

Cadus, o Metretes. Era un vaso di piccola misura, poichè conteneva o due urne, o tre, e mezzo.

AMPHORA. Si crede, che contenesse due *urne*, o quaranta *sestarj*, secondo che dice Columella; oppure quarant'otto, secondo Meziano, e Festo. Le Amfore equivalerebbero in oggi alle nostre bottiglie, non veramente per la misura, ma perchè in esse viene conservato per più anni il vino, e vi si mette sopra l'indicazione. Le Amfore si serravano, e si sigillavano col nome del Console regnante, e si conservava in esse il vino per cento anni. Non lo beveva adunque chi lo riponeva.

QUADRANTAL. Era un vaso di un piede quadrato.

FIDELIA. Questo vaso era o di vetro, o di terra. Conteneva un *Congio*. Offerivasi in sacrifizio agli Dei, o in regalo ai Curiali.

LAGÆNA. Era una specie di fiasco, o di damigiana, o di terra, o tessuto di scorza, ovveramente cavato da una zucca.

CULIGNA. Non abbiamo indicazione veruna nè della sua forma, nè della sua capacità.

TE-

TESTA. Io la crederei volontieri una specie di *Fiasco:* se ne servivano gli antichi per conciare il vino.

UTER VINARIUS. Questo era un *Otre*. Avvertasi, che era il primo, che si poneva in tavola. Che razza di politezza, e di masserizie avevano mai gli Antichi! In secondo luogo si poneva la *Tina*. Noi abbiamo una parola simile; e significa il maggiore dei vasi delle nostre Cantine.

ARNESI DELLA DISPENSA.

VASA SALGAMARIA. } Ne fa menzione Cato-
URCEI, ORCULÆ. } ne. Erano vasi di terra, o di vetro di bocca larga, e di ugual fondo.

SALSAMENTA. In questi gli Antichi conservavano le robe in sale, come carne, pesce, presciutti, e cose in salamoja. V' erano perciò i *Cadi Salsamentarii*, *Dolia*, *Seriæ*, *Orcæ*. In essi tenevano piccoli pescetti salati.

OLLÆ. Anche noi, come i latini, mettiamo in Olle i frutti in composta.

ARTIGIANI DI VILLA E LORO ORDEGNI.

MOLITORES. *Mugnaj*.
PISTORES. *Fornaj*.
COQUI. *Cuochi*.
FABRI. *Fabbri*, ed è generico pe' latini.
FULLONES. *Sodatori di Panni*.
CALCARII. Che cuocono Calcina. Noi diremmo *Calcinajuoli*.
TEXTORES. *Tessitori*.
LANIFICÆ. *Fabbricatori di panni*, o d'altro.
FOCARII. *Mozzi* di Cucina.
FOCARIÆ. *Cuciniere*. I Giureconsulti con questo nome intendevano le Concubine.
FISTULA, e PILA FARRARIA. La *Pila* per tritare il Farro.
PILA FABARIA. Serviva per tritare la fava.
PILA LIGNEA. Serviva pe' grani più molli, segno, che le altre erano di marmo.
PILA SEMINARIA. Serviva per ispezzare i nocciuoli de' semi.
PILA FULLONICA. Serviva per affollare.
CRIBRA INCERNICOLA. Il *Crivello*.

MA-

MATEOLA. *Pala*.

PAVICULA. Questo era una specie di *Becco* a mano, poichè aveva due manichi, e serviva per ispezzare, e pareggiare i sassi. I nostri Selciaj se ne servono nel lavoro delle strade.

FESTUCA. Questo è il vero nostro *Becco*. Gli antichi l'usavano come noi per piantare grossi legni.

FORCIPES. Noi le chiamiamo le mollette da Cammino.

RUTABULUM. I Fornaj se ne servono per tirar fuori dal forno il fuoco. *Raschiatore*.

FOCULUS. Può dirsi l'ajuola del Cammino, oppure la *Padella*, in cui mettiamo il fuoco, o lo *Scaldavivande*.

TESTUM, o TESTUS. E' noto in tutte le Cucine, e si chiama Testo anche da noi.

BATILLUS. Questa è la nostra *Paletta*.

ROTA AQUARIA. La *Girella del Pozzo*.

RUDIS, o RUDICULA. La Cazza per ischiumare.

TELA JOGALIS. *Tela sul subbio*.

AHI-

Ahineum, aeneum, o aenum vas. La *Caldaja*.

Ahenum Coculum. La Marmitta da minestra. Era detta così perchè conteneva la misura di un *Culleo*. Noi la potremmo chiamare il *Pajuolo*.

Catinus, o Catinum. La Conca, in cui si dava da mangiare ai Polli.

Matellio. Questo era un vaso da acqua con manico.

Nasiterna. Vaso di rame largo, e con manichi, i quali erano tre. Se ne servivano gli Antichi per bagnare, e ristorare i Cavalli dopo che avevano corso ne' Giuochi Circensi.

Scutriscum. *Padella*. E' detta così *quasi conforme allo scudo*.

Situlus, o Situla. *Secchio*, o *Secchia*. In questo senso gli Scrittori latini vi aggiungono l'*aquarius*, o *aquaria*.

Situlus barbatus. Sarebbe mai stato questo un *ebbietto*, quale s'adopera per far bere i polli? I Commentatori ci dicono, che questo era un vaso da acqua basso, e concavo.

So-

SOLIUM. Questo era un vaso da bucato, o un mastello da bagno.

TRULLA. Questo vaso versava l'acqua nel lavatojo per mezzo d'un manubrio. Era o di terra, o di legno, o di rame. Noi però non sapremmo fissarne bene l'idea, nè perciò rassomigliarlo con precisione a qualcheduno de' nostri. I Commentatori assicurano, che i Romani si servivano della *Trulla* anche per versare l'olio, o il vino nelle botti. In questo caso sarebbe stato simile alle *Pirie*.

TRULLEUS, o TRULLEUM. Questo non aveva manubrio; era più grande della *Trulla*, e serviva a lavare le mani. Era dunque il nostro *Catino*.

LASANUM. *Pitale*.

CIBARIA E VESTIARIO.

PANIS RUSTICUS. Noi diciamo *Pane da Contadino*. Ecco come era quello, che i latini davano ai Servi. Spargevano sulla crosta del pane il seme spolverizzato del papavero bianco, e glielo attaccavano col bianco-

co dell'uovo. Nella crosta di sotto lo condivano coll'aglio, e colla nigella. Il pane era poi fatto di farina di frumento, o di siligine, oppure d'orzo, o di miglio. Molte volte mescolavano insieme queste diverse farine.

Panis cibarius, o Secundarius. Era questo il pane colla semola.

Panis furfuraceus. Era fatto di farina colla crusca.

Panis Acerosus. Era fatto colla crusca, e con frammenti d'acero, e di paglia. Svetonio lo chiama *sordido*, Terenzio *atro*, Giuvenale *cagnino*, Apicio, e Celio Aureliano *Cantabro*.

Puls. Quest'era una specie di polenta fatta di panico pesto, o di miglio, o di farina d'orzo, a cui molte volte si univa del latte.

Panis depsticius. Era la pasta ben maneggiata, della quale facevansi le *focaccie*, la *liba*, i *globetti* ec.

Lora. *Vinatello*, o *Fotecchia*. Si faceva lavando le vinaccie.

Po-

Posca. Si faceva col vino muffato mescolandovi acqua ed aceto; e lo bevevano gli schiavi, e la plebaglia. La *Posca* era vino giornaliero in Città.

Vinum præliganeum. Era il vino fatto coll' uva ancora acerba, e si beveva nell'estate. Nell' inverno si beveva il mosto mescolato colla sapa, e coll' acqua marina. Latini carissimi! perchè non lasciare ai poveri vostri Famigli, e Schiavi il gusto dell' acqua schietta o delle fontane, o de' pozzi?

Perones.
Sculponeæ.
Soleæ ligneæ. } Questi sono nomi de' sandali, e delle scarpe de' Familj. I *sandali* (*soleæ ligneæ*) erano di legno: le *scarpe* (*Perones*, *Sculponeæ*) erano di cuojo.

Tunicæ.
Saga.
Centones.
Centiculi.
Manicæ de pellibus. } Erano questi i nomi de' vestiti de' Servi.

Cu-

CUCULLI, o CUCULLIONES. PILEI. GALERI.	Queste erano berrette, o cappucci, che si portavano in testa. Erano in tutti di pelli lanute.

FORNIMENTI PER BUOJ, O CAVALLI ec.

JUGA LIGNEA. I Gioghi per appajare i buoj.

LOREA. Le *redini*, o *coreggie*.

CAPISTRUM. La *Cavezza*. E' propria dell'Asino.

HELGIA. I *tiragli*, co' quali Cavalli, o Asini si attaccavano al timone; erano o *lorata*, o *spartea*, o *cannabina*.

OREÆ. Il *Morso*.

FRENUM. Il *Freno*.

HABENÆ. Le *Redini*.

MURICES. LUPI. LUPATA.	Erano freni di ferro asprissimi.

STRAGULA. *Fornitura*.

EPHIPPIA. *Sella*.

CLITELLÆ. *Basto*.

So-

Soleæ. *Staffe*.

Queste sono le principali voci, che appartengono alla Economia domestica, e rustica degli Antichi. Alcune altre meno frequenti se ne incontrano forse di più difficile intelligenza. L'Elenco, che abbiamo abbozzato, non sarà del tutto inutile, come che capace di perfezione. Ad esso poi richiamiamo i nostri Lettori ne' passi, ne' quali siamo stati obbligati a latinizzare, o a sostituire con congettura.

SPECCHIO

Delle Misure, de' Pesi, e delle Monete Romane colle loro valute attuali.

Non è possibile leggere *Catone*, e i *Rustici*, e udirli parlare di pesi, di misure, di monete del loro tempo, senza essere presi dal desiderio di sapere in che proporzione stessero esse rispetto alle nostre. Questo desiderio è conseguentissimo. Per appagarlo nei nostri leggitori, giacchè anche i nostri leggitori sicuramente avranno un tale desiderio, noi abbiamo creduto bene di presentare quì un Abbeccedario sufficientemente istruttivo. Eccolo tolto dal Sig. *Saboureux de la Bonnetrie*.

Agetabulum. Questa era una misura così chiamata dall'aceto, a cui serviva. E' probabilissimo, che in principio fosse di una capacità indeterminata; ma è probabilissimo ancora, che l'uso l'abbia col tempo determinata con precisione. Certo è, che tale era al tempo di Plinio, poichè egli chiaramente dice, che in Com-

Commercio valeva il quarto dell' HEMINA. Cosa valesse l' HEMINA si dirà in seguito. Ora pertanto volendosi riportare l'*Acetabolo* all'*Amfora*, alla quale dai Romani si ragguagliavano tutte le misure, veniva ad essere la 384. parte della medesima.

L'*Acetabulum* de' latini era ancora una misura pe' corpi solidi.

AMPHORA. Questa era la misura principale de' Romani tanto pe' corpi solidi, che pe' fluidi; ed era quella, alla quale si riportavano tutte le altre misure. L'*Amfora* era un vaso di forma cubica di un piede Romano per lato, la quale conteneva 80. libbre Romane di acqua comune. Se si vogliono ridurre le 80. libbre Romane alle Parigine (*), giusta il valore, che si

(*) *E' comunissimo l' uso presso i Dotti d' Europa di ragguagliar tutto al peso, e alla misura di Parigi, divenuta perciò come un punto generale di convenzione, e per ciò di facile pareggio. Noi seguiamo questa norma.*

si darà alla libbra Romana parlando del vocabolo *Libra*; e se si attende alle esperienze di Picard, il quale ha trovato, che 171 $\frac{1}{2}$ pollici cubici d'acqua della Fontana d'Arcueil, a misura di Parigi, pesavano 63,650. grani; si concluderà, che l' *Amfora* conteneva 1,348. pollici cubici d'acqua, ovvero poco più di 28. Pinte di Parigi, contenendo la Pinta 48. pollici cubici.

V' erano *Amfore* d'ogni materia. Catone ne nomina di ginestra di Spagna, le quali è forza dire, che fossero assai bene intonacate, per poter contenere i liquori. La maggior parte di esse, a cagione del soverchio peso, avevano de' manichi. Anche la loro forma variava. Ve n'erano alcune, la bocca delle quali era larga assai: altre avevano il collo lungo, e la bocca stretta. Sembra, che quelle, le quali erano destinate a misurar l'olio, fossero distinte dalle altre, non solo per l'oggetto, al quale servivano, ma forse ancora per la loro forma, e capacità: tanto più, che i Romani prendevano come sinonimi i vocaboli d'*Amfora*, e d' *Urna*, qualunque fosse la capacità del Vaso, al quale davano que' nomi; purchè la forma di

esso

esso si avvicinasse a quella delle Misure con tali nomi indicate.

Bipedalis. Questa era la lunghezza di due Piedi Romani (Vedi Pes).

Centumpondium. Era il Peso di cento libbre (Vedi Libra, e Pondo).

Concha. Il Commercio de' Romani co' Greci fece, che da questi quelli adottarono siccome varj usi, così pure alcune misure. Una delle misure Greche era quella, ch' essi chiamavano κοκχῆ. Era questa una misura piccola, di cui non si può accennare con precisione il quantitativo. Gli Autori latini volendo far combinare le misure Romane colle Greche, hanno enormemente imbrogliato tutto; e l'imbroglio cresce a mano a mano, che le misure, delle quali parlano, sono più piccole. Sembra per altro, che la *Concha* equivalesse alla metà del *Ciato* (Vedi Cyathus). Catone dà il nome di *Concha* anche alla scodella, o conchiglia, con cui si cavava l'olio, che usciva dal Torchio. Non per questo però può dirsi, ch'

 essa

essa fosse di una determinata grandezza, poichè Catone ne distingue delle piccole, e delle grandi.

Congius. Questa era misura pe' liquori, e comprendeva l'ottava parte dell'*Amfora*. Perciò il *Congio* conteneva 10. libbre Romane, e 168. $\frac{1}{2}$ pollici cubici, ossia tre Pinte, e mezzo d'acqua a misura di Parigi: il che si trova confermato dall'esperienze fatte sul *Congio* di Parma, siccome diremo in appresso.

Cotula. Era una misura Greca pe' liquori, adottata dai Romani come la *Concha*. Essa conteneva poco meno dell'*Hemina*.

Culleus. Era essa la più grande di tutte le misure da' Romani adoperate pe' liquori. Plinio ci avvisa, che conteneva venti *Amfore*. E in ciò combina con Catone, che nel Cap. 148. dice essere la capacità del *Culleo* di 40. *Urne* di buona misura (*). Risulta adunque, che il *Culleo* corrisponde a misura di Parigi ad un *Mog-*

(*) *Vedete le nostre* Osservazioni *al Cap.* 148.

Moggio; 34. *Settieri* (*); una Pinta, e due terzi. Il *Moggio* di Parigi contiene 36. *Settieri* da 8. Pinte l'uno.

Quantunque poi il *Culleo* considerato come misura fosse la maggiore di quelle, che erano ricevute in Commercio; i Romani però avevano degli altri Vasi più grandi; come il *Labrum Culleare* nominato da Catone, il quale serviva a misurare il vino nel *Culleo* del compratore.

CYATHUS. Questa misura serviva tanto pe' solidi, che pe' fluidi; ed era presso a poco la dodicesima parte del Sestario (*Vedi* SEXTARIUS); ovverossia la 576. parte dell'*Amfora*, se vogliasi ragguagliare a questa. Ho detto presso a poco, perchè siccome il *Cyathus* era il nome, che si dava ai vasi, i quali servivano alla bevanda ordinaria, egli è probabile, che la mi-

(*) Septiers; *dicono i Francesi. Noi non potremmo italianizzare in altra maniera questo vocabolo tecnico, senza oscurarlo di troppo.*

misura non fosse rigorosamente esatta, come presso di noi i bicchieri non hanno una esatta misura. Da ciò, che si osserva in Catone, pare, che la capacità del *Cyathus* fosse essenzialmente diversa secondo la diversità dei liquori; come accade fra noi, che sono differenti i bicchieri, coi quali si beve il vino ordinario, il vino del Reno, quel di Madera, il Tokai, e l'Alkerme. Infatti Catone fa menzione positiva del *Cyathus* da vino nei Cap. 109., e 123. e del *Cyathus* da acqua nel Cap. 157. Io credo, che dal *Cyathus* de' latini sia venuto il nome di *Gotto*, che popolarmente indica *bicchiere*.

Digitus. Le piccole misure, dalle quali poi si composero le grandi, fino da tempi antichissimi presso quasi tutti i popoli sono state prese dalle proporzioni del Corpo umano. La cosa è naturalissima; poichè appunto il corpo umano era l'oggetto, che presentavasi più di fronte agli occhi loro, e le cui proporzioni erano le più simmetriche di quante la natura offerisce. Perciò dunque fu facile a fissare, che quattro grossezze di dita equivalevano a 3. pollici;

lici; che 16. di quelle grossezze, ovvero 12. pollici equivalevano alla lunghezza d'un piede; e che 6. piedi equivalevano alla statura umana presa comunemente. Ma essendo questa statura secondo i diversi Paesi più, o meno alta, e così pure secondo i diversi tempi, le misure, che la fissavano, quantunque uniformi nei loro nomi, e nelle loro proporzioni fra esse, dovettero però variare ne' diversi Paesi. P. e. vi vollero dappertutto 12. pollici per formare il piede; ma questi pollici si trovarono più, o meno lunghi in diversi Paesi, secondo la statura comune degli uomini, che li abitavano. Vedete alla parola Pes il ragguaglio del Piede Romano, e perciò quello dei pollici, che lo componevano, col *Piede* del *Re*.

Dietro queste proporzioni prese dal Corpo umano Catone fissa alcune misure da lui indicate coi termini di *digitus pollex*, *digitus minimus*, *digitus primor*, *digitus crassus*, *digitus transversus*, *digitus dimidiatus*.

Drachma. Peso Greco δραχμη. Si ragguagliava ordinariamente il valore della *Drachma* a quello del *Denarius*, il qual era l' $\frac{1}{7}$ dell'On-

 cia:

cia: (*Vedi* Nummus Denarius). Onde quasi tutti gli Autori Romani traducevano la *Drachma* Greca per *Denarius*.

Ed è verissimo infatti, secondo che si rileva da Plinio, che in commercio questi due pesi equivalevano uno per l'altro. Ma non è perciò, che a rigore fossero esattamente corrispondenti. Noi abbiamo perciò varj fatti, i quali mostrano, che in alcuni casi si faceva un ragguaglio scrupoloso de' medesimi; e se ne notava la differenza. Serva di esempio quanto accenna Tito Livio là dove parla delle condizioni della pace dai Romani stipulata con Antioco. Nel Trattato fu posto, che Antioco avrebbe pagati in 12. anni 12, 000. Talenti Attici d'Argento; e che il Talento non peserebbe meno di 80. *Libbre* Romane. Egli è ben presumibile, che in questa stipulazione si sia proceduto con più esattezza, che ne' mercati volgari; poichè nè gli Esattori Romani avrebbero voluto riscuotere di meno, nè i Ministri d'Antioco dar di più. Ora il Talento Attico era indubitatamente di *6.* mila *Dramme*, secondo che abbiamo da Plinio, ovvero di *60.* *Mine*, valendo la *Mina* 100. *Dramme* (*Ved.* Mina).

Dall'

Dall' altra parte la *Libbra* Romana conteneva 84. *Denari*, come si vedrà alla parola LIBRA. Ciò posto è evidente, che il Talento, il quale doveva pesare 80. *Libbre* Romane equivaleva a 6,720. *Denari*, e che la *Mina*, la quale era di 100. *Dramme*, equivaleva a 112. *Denari*, vale a dire ad una libbra, e $\frac{1}{3}$, ossia a 16. Once, poichè per fare una *Libbra* non vi voleva, che 84. *Denari*. Egli è eziandio evidente, che la *Libbra* Romana non conteneva che 75. *Dramme*, e che per conseguenza doveva pesare 83. grani, e un $\frac{1}{5}$ peso di Parigi; poichè il *Denaro* ne pesava 74 $\frac{2}{7}$, come si dirà alla parola LIBRA.

Questo pertanto è il numero de' grani, che precisamente dice d' aver trovato Eisenchmidio (*) in una moneta del valore di 4. *Dramme* da lui avuta in ottimo stato, e pesata. Imperciocchè stando al suo ragguaglio l' ha rinvenuta pesare 333. grani, il quarto della quale somma è 83 $\frac{1}{4}$. Altre monete simili ha egli pure

(*) *De ponderibus, & mensuris Veterum &c.* Sect. 2. Cap. 3.

pure pesate, ma difettose; il peso delle quali s'approssimava sempre all'esposto. Nell'Opera d'Eisenchmidio si può vedere com'egli risponda a quelli, i quali hanno preteso, che la *Dramma* sia l'ottavo dell'Oncia Romana. A noi resta da osservare, che l'uso di servirsi in Roma del peso Greco fu introdotto dai Medici al tempo di Plinio; e quest'uso si è poi perpetuato fino a giorni nostri, poichè i Medici, e gli Speziali se ne servono ancòra. I nostri Medici però, e Speziali per *Dramma* intendono l'ottavo dell'Oncia.

HEMINA. Questa era la metà del *Sestario*, ossia la *96.* parte dell'*Amfora*.

JUGERUM. Questa era una superfizie di 240. piedi Romani di lunghezza, e di 120. piedi di larghezza. Columella vuole, che il *Jugerum* derivi da *jungere*, poichè effettivamente era la somma di due Atti (ACTUS) quadrati, uniti l'uno all'altro; e l'*Actus* de' Romani importava 120. piedi per ogni verso, secondo che ne accenna Varrone.

Checchè sia della etimologia di questa parola,

la, il *Jugerum* aveva incontrastabilmente 28, 800. piedi quadrati di superfizie, i quali ridotti a Piedi del Re, conforme si dirà alla parola PES, ne danno 24, 365.

Sarà anche bene avvertire, che 240. *Jugeri* richiedevano oltre il Castaldo, e la Castalda cinque lavoratori, tre boari, un porcajo, un asinajo, un pastore, tre paja di buoj, quattro asini, cento pecore, tre carri grandi, e tre aratri, quando il terreno si coltivava ad oliveto. Se poi si coltivava a vigna, per cento *Jugeri* di terra, oltre il Castaldo, e la Castalda, vi volevano dieci lavoratori, un boaro, un asinajo, uno che avesse cura del vinchiajo, un porcajo, un pajo di buoj, tre asini, due carrette, e due aratri. Questi cento *Jugeri* dovevano dare fino a 800. *Cullei* di vino (*Ved.* CULLEUS).

LAGŒNA. Questa era una misura Greca pei liquori, la quale corrispondeva a 12. *Hemine*. (*Ved.* HEMINA).

LIBRA. Questo era il peso principale de' Romani, e quello, a cui si ragguagliavano tutti gli

gli altri; come tutte le misure si riportavano all'*Amfora*, secondo che alla parola *Amfora* si è detto.

La *Libbra* si divideva in 12. Once, due di queste formavano il $\frac{1}{6}$ della *Libbra*, detto dai latini *Sextans*, tre il $\frac{1}{4}$, *Quadrans*, quattro il $\frac{1}{3}$, *Triens*, cinque il $\frac{5}{12}$, *Quincunx*, sei la metà, *Semis*, sette il $\frac{7}{12}$, *Septunx*, otto i $\frac{2}{3}$; *Bes*, nove i $\frac{3}{4}$, *Dodrans*, dieci i $\frac{5}{6}$ *Dextans*, undici gli $\frac{11}{12}$ *Deunx*.

Per conoscere il ragguaglio della *Libbra* Romana a quella di Parigi, la quale si divide in due marchi, ciascun marco è composto di 8. once, ciascuna di 8. grossi, ciascun grosso di tre denari, e ciascun denaro di 24. grani, si sono adoperati diversi metodi; i quali tutti hanno concorso a far conoscere con molta giustezza questo ragguaglio. Primieramente adunque si sono pesate delle antiche pietre, e degli antichi pezzi di ferro, o di metallo, che avevano servito di peso presso ai Romani; e il risultato è stato questo, che l'Oncia Romana corrispondeva incirca a 516. de' nostri grani; ma il calo, che naturalmente questi pesi debbono avere sofferto col tempo, e col fre-

ga-

gamento, fa concludere con ragione, che l'Oncia Romana doveva pesare più di 516. grani.

In secondo luogo si sono riempiuti d'acqua alcuni Vasi Romani antichi, e si è pesata quest' acqua colla maggiore esattezza possibile. Secondo questo esperimento un *Congio*, che trovasi in Parma assai ben conservato, e la cui iscrizione chiaramente annunzia, che la sua misura è di 20. libbre, stata regolata secondo il Campione del Campidoglio, ha dato per risultato 523. de' nostri grani per Oncia Romana. Ma siccome v'è luogo a presumere, che questo *Congio* sia stato internamente alquanto roso dal tempo, e che oggi contenga alquanto più d' acqua, che in addietro; diventa probabilissimo, che l' Oncia Romana pesasse qualche cosa di meno dei 523. grani. Siccome poi dall'esperimento antecedente è dimostrato, che pesava un poco più dei 516. grani, viene in conseguenza, che debbasi fissare un valore medio fra i 516. e i 523. Un terzo esperimento fortunatamente è venuto a giustificare questo raziocinio, e a fissare questo valor medio. L'esperimento è stato fatto sulle monete Romane.

Di tre specie sono le antiche monete Roma-

ne a noi pervenute, di rame, cioè, d'argento, e d'oro. (*Ved.* NUMMUS). Dalle monete di rame non si è potuto cavare nessun risultato sicuro, forse principalmente perchè nello stesso batterle, trattandosi d'un metallo di poco valore, non si era adoperata tutta l'esattezza di peso desiderabile. Non così però deve essere succeduto delle monete d'oro, e d'argento. Ora fra le monete d'argento si sono preferite quelle, che furono coniate ne' bei giorni della Repubblica fino alla morte di Augusto, come quelle, che si suppongono più conformi al peso prescritto dalla legge in paragone delle altre battute di poi, quando mille abusi si erano introdotti nelle Zecche. Le monete, delle quali parliamo, si chiamano *Nummi Consulares* ogni volta che vi si può leggere il nome di qualche famiglia Romana.

Per venire dunque agli esperimenti fatti su queste monete, Eisenchmidio ci assicura, che avendo diverse volte, e con diversi metodi pesata una grande quantità di codeste monete insieme, rigettando tutte quelle, che avevano sofferto qualche calo, ha trovato uniformemente, mediante la divisione del peso totale, che cia-

sche-

schedun *Nummo Consolare* pesava 74. grani, e $\frac{2}{7}$, a peso di Parigi. Ma sette di queste monete costituivano l'Oncia Romana, stando a ciò, che ne dice Plinio, il quale dichiara, che una libbra d'argento doveva fare 84. di queste monete. Dunque l'antica Oncia Romana corrispondeva a 520. grani, peso di Parigi, che sono precisamente il valore medio, che si cercava fra i 516, e 523. già trovati cogli esperimenti precedenti.

Le monete d'oro, sulle quali s'è fatto questo stesso esperimento, hanno dato il valore medesimo. Una fra le altre del tempo di Nerone, ottimamente conservata, e pesata da Eisenchmidio, si è trovata del peso di 138. grani, e $\frac{1}{4}$ peso di Parigi. E' ben giusto supporre, che il calo impercettibile sofferto da questa Moneta la faccia riguardare come pesante naturalmente 138. grani, e $\frac{2}{3}$. Ora, se ciò si ammette, 138. grani, e $\frac{2}{3}$ sono il peso, che doveva avere, supponendo l'oncia Romana di 520. grani, poichè sotto Nerone con una Libbra d'oro, testimonio Plinio, si facevano 45. di queste monete.

Dal fin quì detto si può dunque riguardare

come

come costante la valuta dell' oncia Romana a 520. grani; e perciò la *Libbra* Romana, che era composta di 12. once, corrispondeva a 6240. grani, peso di Parigi; vale a dire a 10. once, 6. grossi, e 48. grani.

Librarium. Ciò, che pesava una *Libbra* Romana.

Metreta. Misura Greca de' fluidi, la quale corrispondeva ad un' Amfora, e mezzo.

Mina. Questo era un peso Greco, che valeva 100. Dramme. Plinio lo dice espressamente; e quando qualche volta la confonde colla *Libbra* Romana, sbaglia, poichè la *Mina* Greca superava la *Libbra* Romana di 4. once.

Modius, o Modium. Questa misura serviva solamente ai grani, e foraggi. Essa era il terzo dell'*Amfora*, e perciò conteneva 449. pollici cubici, e $\frac{1}{3}$ misura di Parigi.

Sembra, che vi fosse un *Moggio* particolare inserviente alle olive; e questo è facile supporlo, poichè l'odore comunicatogli dalle olive avreb-

avrebbe pregiudicato ai grani, quando per questi, e per quelle si fosse adoperato indifferentemente. Egli è però vero, che quando Catone indica il *Moggio Oliario*, non ispiega se la sua capacità fosse differente da quella del *Moggio* ordinario, o se fosse diverso da questo solamente per la forma, o per la materia, o per l'uso.

NUMMUS. Si chiamava eziandio As. In principio della Repubblica Romana era un pezzo di rame pesante una *Libbra*. Si usò prima greggio affatto; poi a tempi del Re Servio si cominciò a coniare, e prese forma di moneta. I Romani stettero lungo tempo prima d'adoperare per le loro monete altro Metallo fuori del rame; nè battettero monete d'argento, se non quando dopo molte vittorie diventarono ricchi colle spoglie de' loro nemici. Plinio non fa rimontare quest'uso, che all'anno di Roma 485., vale a dire 50. anni avanti la prima Guerra Punica. Da quel tempo in poi i Romani ebbero tre sorta di monete, i nomi delle quali indicavano il valore in *Nummi* di rame. Il *Nummus denarius* ne valeva dieci di rame; il *Quinarius*

narius cinque; il *Sestertius* due, e mezzo. (*Ved.* SESTERTIUS). Ma non potendo la Repubblica resistere alle spese della prima Guerra Punica, la quale cominciò l'anno di Roma 490. e durò 24. anni, ridusse il *Nummus* di rame, che pesava in origine una *Libbra*, al peso di due Once, di modo che sul momento guadagnò cinque sesti, co' quali potè pagare i suoi debiti. Nè si fermò a questa operazione; poichè sotto la Dittatura di Q. Fabio Massimo circa l'anno di Roma 573. essa abbassò di bel nuovo il *Nummus*, e lo ridusse al peso d'un' Oncia; mediante la quale operazione avrebbe fatto guadagno della metà, se contemporaneamente non avesse eziandio alzato il valore del *Nummus* d'argento, ordinando, che il *Denarius* varrebbe in avvenire sedici *Nummi* di rame, il *Quinarius* otto, il *Sestertius* quattro; eccettuata la paga Militare, rispetto a cui codeste monete avrebbero avuta la valuta vecchia. Finalmente il *Nummus* di rame fu ridotto a mezz' Oncia.

Gli Autori però non sembrano d'accordo nel fissar l'epoca di questa ultima riduzione: ma siccome quelli, che la suppongono avvenuta più

tardi,

tardi, la fissano all'anno di Roma 586. v'è luogo a credere, ch'essa fosse già succeduta al tempo di Catone, o almeno negli anni ultimi della sua vita, non essendo egli morto, che verso l'anno 600. di Roma.

Noi non parliamo del *Nummus* d'oro, poichè in Catone non occorre menzione di esso. Chi desidera averne qualche ragguaglio consulti Plinio.

Attese le frequenti variazioni succedute nel valore intrinseco della moneta Romana diventa cosa difficilissima il ragguagliarla con esattezza. Eisenchmidio, e il P. Hardouin valutano il *Nummus denarius* battuto al tempo della Repubblica circa 8. soldi tornesi; ed ecco come si procede in questo conteggio.

Questo *Nummus* pesava 74. grani, e due settimi, peso di Parigi. Supponendo, che l'argento, il quale entrava nella sua composizione, fosse del titolo di quello, che entra nella composizione degli Scudi di Francia, vale a dire di 11. denari al marco; e supponendo dall'altra parte il peso dello Scudo di Francia di 516. grani, come deve essere, e il suo valore di 60. soldi tornesi, si troveranno appunto

8. soldi, e circa due terzi pel valore del *Nummus denarius*. Ma da questo conto possono diffalcarsi i due terzi, perciocchè i Romani non ritenevano niente pel diritto della Zecca.

In quanto al valore del *Nummus* di rame, questo Autore per ritrovarlo si riporta al tempo, nel quale non pesava, che una mezz'oncia, e nel quale il *Nummus denarius* ne valeva 16. di rame: ed ecco com'egli ragiona. Se 16. mezze once, ossia 8. once di rame vagliono 8. soldi tornesi, siccome si è detto di sopra; dunque 12. once, ossia la *Libbra* doveva valere 12. soldi tornesi. Il che non è molto distante dal prezzo attuale di questo metallo.

Palmus. Consisteva questa misura in 3. pollici. In un piede v'erano quattro *Palmi*. Il *palmo* di Parigi è assai differente, poichè è di 8. pollici, e 6. linee, e mezzo.

Pedalis. Vuol dire ciò, che è della lunghezza di un *Piede*.

Pertica. Catone dà questo nome ad un istromento da falegname destinato a misurare le al-

altezze. I Romani, perciò che si osserva, non avevano nessuna misura determinata, la quale s'indicasse con questo nome. La Pertica nostra è dunque cosa affatto diversa. Come dunque i Romani procedevano? Essi adoperavano bensì materialmente una Pertica, o bastone; o regola, come noi vogliamo chiamarla, ma ragguagliavano tutto al numero de' *Piedi*.

PES. Il Piede Romano era come presso noi la misura principale degl' intervalli, ed era quella, a cui si riferivano tutte le altre. Il Piede Romano era diviso in dodici *Pollici*, che venivano a formare quattro *Palmi*. Leggesi in Eisenchmidio un calcolo, col quale dimostra, che il ragguaglio del Piede Romano al Piede del Re è come 1324 $\frac{1}{2}$ a 1440. che è il numero delle parti costituenti il Piede del Re, supponendo le dodici linee di ciascun *Pollice* divise ognuna in dieci piccole porzioni. Ecco pertanto la dimostrazione di Eisenchmidio.

Si è detto; che la *Libbra* Romana corrisponde a 6240. grani, peso di Parigi. Il *Congio*, che conteneva dieci Libbre Romane corrisponde a 62,400. grani. Ora secondo l' esperimen-

to di Picard accennato di sopra questi 62, 400, grani sono il peso di 168. *Pollici* cubici, e mezzo d'acqua. Dunque qualora si moltiplichino questi 168. *Pollici* cubici, e mezzo pel cubo del numero 120. che è il numero delle piccole porzioni delle linee contenute nel Pollice del Piede del Re, si avrà il cubo del numero di queste piccole porzioni contenute nel *Congio*. Bisogna in seguito moltiplicare questo cubo pel numero 8. onde avere il cubo di codeste piccole porzioni contenute nell'*Amfora*, la quale era otto volte più grande del *Congio*; e in fine bisognerà cavare la radice cubica di questo prodotto, che sarà il numero delle piccole porzioni delle linee del Piede del Re contenute dal *Piede* Romano, poichè l'*Amfora* stessa è il cubo di questo Piede. Ora questa radice cubica sarà il 1324 $\frac{1}{2}$.

Vediamo ora, se si trovi dell'analogia tra il risultato di questa dimostrazione, e il confronto degli antichi Monumenti.

Uno de' più celebri monumenti antichi è il Pantheon di Roma, fondato da Agrippa, genero d'Augusto. La Porta di questo Edifizio ha 18. Piedi del Re, 4. Pollici, e tre quarti di lun-

lunghezza. Se dietro a questa misura si suppone di 20. Piedi Romani, come v'ha luogo a presumere, poichè deve essere stata di un numero tondo, ogni Piede si troverà contenere appunto 1324 $\frac{1}{2}$ porzioni di linee, che nel Piede del Re sono 1440.

Si veggono in Roma due Lapidi sepolcrali, su cui è scolpita la lunghezza del Piede Romano colle sue distinzioni in *Pollici*, e *Palmi*, la prima delle quali contiene 1311. di queste porzioni, e la seconda 1315. Ma essendo scolpita obbliquamente la linea indicante questa lunghezza, ed essendo la superfizie delle Lapidi alquanto rosa dal tempo, gli orli della scultura sono oggi situati alquanto più abbasso, di quello, che lo fossero da principio; e perciò debbono indicare una larghezza minore. Quindi nasce la differenza delle 1311. o 1315. porzioni di linee, che oggi si ritrova a 1324 $\frac{1}{2}$, che codeste Lapidi indubitatamente indicavano, quando il labbro della scultura sorgeva più alto.

Finalmente si legge nella storia dell'Accademia delle scienze all'anno 1702. che la distanza da Narbona a Nimes è stata trovata essere

di 67,500. tese di Parigi, ossia di 405,000. Piedi, essendo la tesa di 6. Piedi. Ma Strabone fissa questa distanza a 88. miglia Romane, le quali vagliono 440,000. Piedi Romani, essendo il miglio di 5. mila Piedi, o mille Passi di 5. Piedi l'uno. Dunque, calcolo fatto, il Piede Romano stà al Piede del Re, come 81. a 88. Dunque questo Piede contiene 1325 $\frac{1}{2}$ porzioni di linee, che nel secondo sono 1440. Dall'altra parte si è trovato, che la distanza fra Bologna, e Modena era di 19147. tese di Parigi, ossia di 114,882. Piedi. Ma l'Itinerario di Antonino la fissa a 24. miglia Romane, ossia a 125,000. Piedi Romani. Dunque, calcolo fatto, il Piede Romano conteneva 1323 $\frac{1}{2}$ delle 1440. porzioni di linee del Piede del Re. Ma se si piglia, come si ha ragione di fare, la media fra queste due osservazioni, una delle quali dà 1325 $\frac{1}{2}$, e l'altra 1323 $\frac{1}{2}$; si avrà 1324 $\frac{1}{2}$, che è appunto quello, che colla prima dimostrazione si è avuto. Laonde deve passare per costante, che il Piede Romano stava al Piede del Re come il 1324 $\frac{1}{2}$ a 1440., e che perciò non aveva di lunghezza, che 11. Pollici, e 4 $\frac{1}{2}$ di quelle porzioni di linee, che nel Piede del Re sono 1440.

Pondo. Questa parola è l'antico ablativo di *Pondus*. Pare, che gli Antichi latini dicessero indifferentemente *Pondus*, *Pondi*, *Pondo*, *&c.* e *Ponder*, *Ponderis*, *Ponderi &c.* ma che di poi l'uso abbia abolito il genitivo, e il dativo del primo, siccome pure il nominativo, e l'accusativo del secondo, e non si sieno conservati, che i due ablativi *Pondo*, e *Pondere*, di modo che però l'ablativo *Pondo* non si applicasse mai ad altro, che al peso della *Libbra* esclusivamente. In fatti questa precauzione era divenuta necessaria; ed ecco perchè. Le divisioni della *Libbra* in *Uncia*, *Sextans*, *Quadrans &c.* erano presso i Romani solennissime, e si adattavano a tutto quello, che era suscettibile di misura, o di partizione, al *Nummus*, al Piede, al *Jugerum*, al *Sextarius*, all'eredità, al prò del denaro, al tempo ec. come in Francia s'adattano le divisioni della Lira numeraria in soldi, e denari alle Compagnie, che si fanno per ogni genere di affari.

Ora è ben evidente, che tali espressioni dovevano essere diventate assai equivoche. A togliere pertanto ogni equivoco s'introdusse l'uso

di

di dire non solo *Libra Pondo*, ma ancora *Uncia Pondo*, *Semis Pondo &c.* per denotare, che non si trattava di qualunque altra misura, o quantità, ma di pesi; come si dice da' Francesi *une livre pesant*, per non far confusione colla *livre* di denaro: non avendo essi la distinzione de' vocaboli, che abbiamo in Italia, dove diciamo libbra il peso, e lira il denaro. Pe' latini il dire *Libra pondo* era lo stesso, che dire *Libra pondo pendendo*, come quando si diceva da essi *Triumviri auro*, *argento*, *ære*; che sempre sottintendevasi *flando*, *feriundo*. In seguito volendo abbreviare il discorso al semplice numero indicativo si aggiunse l'ablativo *pondo*; onde per accennare due libbre d'oro si disse *auri bina pondo*, in luogo di dire *auri bina pondera librarum pondo pendendo*. Si giunse eziandio a maggiore brevità, dicendo semplicemente *auri bina*.

Pugnum. Catone si serve di questa parola per denotare l'altezza del pugno della mano serrata. Non era esso però il *Pugnum* de' latini una misura fissa in commercio. Propriamente parlando non era che un paragone preso da una delle proporzioni del Corpo umano.

QUADRAGENARIUM. (DOLIUM). Quest'era un vaso, che conteneva 40. *Sestarj*.

QUADRANTAL. Nell'Elenco si è detto, ch' esso era un vaso di un piede quadrato. Tale è il parere di Popma. Alcuni pretendono, che i latini lo abbiano adoperato come un sinonimo di *Amfora*. Quello, che può dirsi è, che questa misura s'applicava indifferentemente e ai liquori, ed alle biade.

QUARTARIUS. I latini non adoperavano questo vocabolo che per esprimere il Quarto del *Sestario*.

QUINQUAGENARIA (URNA). V'erano presso gli Antichi delle Urne d'ogni grandezza. Sembra, che questa contenesse 50. *Sestarj*, come l'altro vaso chiamato da Catone *Dolium Quinquagenarium*.

SELIBRA. Questa parola è l'istesso, che *Semi-libra*. Era dunque la *Mezza libbra*.

Semipès. *Mezzo-Piede.*

Semodius. *Mezzo-Moggio.* Catone dà il nome di *Semodialis* ad una Pasticcieria, volendo con tale nome indicare la quantità d'ingredienti, che entravano nella sua composizione.

Semuncia. *Mezza Oncia*, Catone adopera questo vocabolo per indicare un Corbello meno grande di un altro nominato prima.

Sesquilibra. Una *libbra*, e *mezzo.*

Sesquipedalis. Di *Piede*, e *mezzo.*

Sesquipes. Un *Piede*, e *mezzo.*

Sestertius (Nummus). Varrone nel Trattato della lingua latina dice, che *Sestertius* era l'abbreviatura di *Semistertius*, come se si dicesse *la metà del terzo Nummus*, cioè *due Nummi*, e *mezzo*; che così appunto valeva il *Sesterzio* in moneta di rame; laddove il *Sesterzio* d'argento era il quarto del *Denarius*,

che

che valeva dieci *Nummi* di rame. Dacchè in Roma si cominciò a battere dei *Sesterzj*, si prese costume d'esprimere tutte le somme in *Sesterzj*. D'allora in poi il *Nummus* s'intendeva comunemente del *Sesterzio*, quando non se ne notava l'eccezione.

SEXTARIUS. Questo era dopo l'*Amfora* la misura più solenne usata dai Romani. Esso, è vero, si riferiva all'*Amfora*, di cui era la 48. parte; ma ad esso si riferivano molte altre misure, e spezialmente le piccole, come il *Cyathus*, l'*Hemina*, il *Quartarius*. Serviva anche a misurare la capacità de' vasi più grandi. Il *Sestario* si divideva in 12. *Ciati*, come la Libbra in 12. once; e si dava il nome di *Sextans* a 2. *Ciati*, di *Quadrans* a 3. &c.

TERTIARIUS. Questa parola vuol dire il *Terzo*, e dai latini non s'applicava, che al *Terzo* del *Sestario*.

TRIOBULUM. Vale tre *Oboli*, e vuol dire il peso di tre *Oboli*. L'*Obolo* era il più piccolo de' pesi Greci. Plinio dice, che valeva la sesta parte della *Dramma*.

Tripedaneus. Lunghezza di tre Piedi.

Victoriatus (Nummus). Era il medesimo, che *Quinarius*; e si chiamava così per una figura della Vittoria posta nel rovescio. Perciò valeva la metà del *Denarius*, o piuttosto due *Sesterzj*, volendo conformarsi all' uso di contare per *Sesterzj*.

Urna. Questa misura paragonata all' *Amfora* era la metà di essa. Davasi però il nome d' *Urna* ad ogni vaso rotondo, e di pancia grossa, qualunque fosse la sua capacità. Così dicevansi *Urne* i vasi contenenti le ceneri de' morti, e quelli, ne' quali si ponevano i suffragj.

Urnalis. Chiamavasi così ogni vaso della capacità di un' *Urna*, qualunque forma esso potesse avere.



CATONE

DE RE RUSTICA (1)

***

INTRODUZIONE.

Una delle vie, onde farsi ricco, è quella della mercatura; ma dessa è mestier di rischio. Un'altra è quella dell' usureggiare; ma poco onesto è il prestarvisi. Laonde i Maggiori nostri posero nelle loro Leggi, che del doppio fosse condannato il ladro, e l'usurajo del quadruplo (2): con che ognun vede, che riputarono l'usurajo peggior Cittadi-

no

no del ladro. Perciò quando lodar volevano un galantuomo, lo chiamavano buon agricoltore, e buon colono (3); e con siffatti nomi credevano essi di onorare ampiamente colui, che lodar volevano. Non è già, che io non riguardi anche il Mercatante come persona assai valente, e ben intesa a ricercare ricchezza. Quì non oppongo, che i rischj, ai quali va soggetto, e le acerbe disgrazie, che incontra. Certo è poi finalmente, che dagli agricoltori sorgono uomini fortissimi, e valentissimi soldati; e che per la via dell'agricoltura si ottiene un guadagno onesto, e sicurissimo, e tale, che non dà luogo ad invidia. Laonde non pensano male quelli, che allo studio dell' agricoltura si applicano (4). Ora di questa mi sono proposto di parlare, e darò principio all'argomento.

OSSERVAZIONI

ALLA INTRODUZIONE.

(1) Io non ignoro, che si poteva tradurre questo Titolo in diverse equivalenti maniere. Si poteva dire *Del governo di Campagna*, *della Economia Campestre*, *dell' Agricoltura* ec. Ma è tanto famigerato il latino titolo *De re Rustica*, che io credo potersi omai riguardare come Italiano pretto, sempre però nel senso delle Opere Rustiche, o Rurali di Catone.

(2) Alcuni vanno matti a cercare, se la pena del quadruplo inflitta all' usurajo fosse nelle XII. Tavole, o altrove. Che importa ciò a noi? Quando un uomo de' primi della Repubblica suppone tale legge, è ben da credere, che vi fosse. Piuttosto osservo, che da tale inflitta pena s' argomenta evidentissimamente la somma frugalità de' Romani di que' tempi, e la sapienza loro nel distinguere il merito della usura, Mo-

sè proibì agli Ebrei severamente l'usura co' loro Nazionali. I bravi legislatori, ch' erano gli Antichi! Essi conoscevano al certo le orrende conseguenze di questo mercimonio. Catone interrogato un giorno cosa fosse l'usureggiare, non rispose se non con domandar egli cosa fosse l'uccidere.

(3) *Bonumque colonum*, dice Catone. Nella traduzione ho serbato il pretto termine adoperato dall'Autore, non solamente perchè esso è adottato nella nostra lingua, ma eziandio per un'altra miglior ragione, che sono per esporre. Tutti i Lessici traducono il *Colonus* de' latini egualmente e per *Contadino*, e per *Fittajuolo*. O l'uno, o l'altro di questi avess'io adoperato, mi pareva di espormi a rischio. Il primo, secondo me, non doveva aver luogo, poichè Contadino, ed Agricoltore sono in sostanza sinonimi. Come poi ammettere francamente il secondo? E' poi vero, che i Romani del tempo di Catone, e in singolar modo i loro Vecchj avessero tanto buon concetto de' *Fittajuoli?* Noi non abbiamo

in

in tutta l'opera di Catone un passo, che ce lo mostri. E' vero, che Catone nel cap. 136. parla di quelli, che prendevano a lavorare per metà, o in altra proporzione un terreno; ma questi propriamente non erano *Fittajuoli*; si dovevano anzi porre nella classe vera degli Agricoltori, o Contadini. Dall'altra parte se considero la severità de' costumi di que' tempi, la vita campestre, la frugalità, l'amore della fatica, l'intera, e comune vocazione all' agricoltura, stento a credere, che fosse in molto uso il dare le sue terre in affitto. Se bene si osserva, quest'uso deve essere nato allora quando la mollezza è subentrata all'amore della fatica, quando l'ambizione è divenuta la passione predominante de' Cittadini; in una parola, quando tutt' altro stimavasi più, che la semplicità campestre. Comunque perciò in tempi posteriori il *Colonus* de' latini abbia potuto equivalere al nostro *Fittajuolo*, credo, che un tale vocabolo al tempo di Catone non riferisse questa idea.

(4) Nel volgarizzamento di questo proemio Catoniano ho sentita molta pena a fare una traduzione precisamente letterale. Il testo m'è sembrato sì rotto, saltellante, sconnesso, che ho temuto, che i buoni Italiani prevenuti a favor di Catone, che non conoscono, mi bestemmino a dirittura accusandomi gravemente di sacrilegio. Ho dunque dato un certo giro al discorso, più legato, che ho potuto; non però discostandomi molto dall'originale, siccome si può vedere facendone il confronto. Ma questo modo da me adottato quì copre in gran parte le prove indicate di sopra, le quali io credo, che debbano persuadere non esserci giunto intero il principio dell'Opera Catoniana. Catone comincia il suo libro così: *Est interdum præstare* (*populo* aggiunge un Codice della libreria di S. Marco) *mercaturis rem quærere, ni tam periculosum siet &c.* Per me un tale modo di cominciare un'Opera non va a garbo. In fatti veggo, che i Commentatori si sbracciano a trovarvi il senso vero. Ma

checchè

checchè sia della giustatezza di questo modo di cominciamento, le ultime linee del Proemio sembrano sciogliere a mio favore la quistione. Catone termina così: *Nunc, ut ad rem redeam, quod promisi institutum principium hoc erit*. Che è quanto dire: *Ora, ritornando al proposito, ecco come do principio a quanto promisi*. Se noi non vogliamo riguardare Catone come un babbuino smemorato, che crede d'aver detto ciò, che non ha detto per nissun conto; siccome apertamente costa, che in tutto il Proemio suo nè ha specificato di voler trattare dell'Agricultura, nè lo ha promesso, è forza concludere, che realmente manca buona parte del Proemio scritto da Catone, e che questo, che ora ci rimane, è mutilato. I devoti delle vecchie cose si scandolezzeranno della mia empietà. E' veramente essi hanno ragione. Io avrei dovuto ammirare ad ogni tratto tutte le imperfezioni di questo Codice, come tante reliquie sacre, e come tanti capi d'opera. Ma perciò fare volevasi una grazia, che sventuratamente io non ho avuta.

CAPITOLO I.

Quando penserai d'acquistare una Possessione, avrai avvertenza di non procedere nella compera con precipitoso desiderio, di non risparmiar pena per ben visitarla, e di non contentarti di scorrerla una volta sola. Se codesta Possessione fia buona, essa ti piacerà sempre più che andrai a vederla. E bada bene subitamente che ciera (1) abbiano, e in che figura sieno i vicini; perciocchè in buon contado si debbe avere ciera buona, ed essere in buona figura. In secondo luogo poi all'entrar, che farai nella Possessione, della quale parliamo, osserva come possa uscirsene (2), sia per estrarre i generi comodamente, sia per venderla con vantaggio, se mai avvenga, che tu voglia disfartene. Devi por mente inoltre, s'essa sia posta sotto buon cli-

clima, non soggetto a tempeste ruinose, e se sia di fondo naturalmente buono. Ove tu possa, cerca, che sia alle falde del monte, che guardi a mezzodì, che sia in luogo salubre, che abbia abbondanza d'operaj, che abbia acqua buona, vicinanza di ben munito Castello, o di mare, o di fiume navigabile, o sicura strada, e molto battuta. Sia poi essa in quelle campagne, che non cambiano sovente di padrone; e cerca, che tale sia, che debba rincrescere al suo padrone d'averla venduta; e finalmente, che abbia buone fabbriche. Guardati di sprezzare inconsideratamente gli altrui metodi; e ricordati, che miglior affare sarà il tuo comprando il fondo da un padrone cognito per buon colono, e buon fabbricatore. Quando tu andrai alla Possessione, vedrai se vi sieno molti arnesi spettanti al torchio, e molte olle (3); che dove non sieno molti codesti utensili

della scarsa rendita della Possessione avrai argomento; e dove all'opposto sonovene molti avrai argomento della buona qualità della Possessione. Bada eziandìo, che dove pochi sono gl'istrumenti necessarj la Possessione viene a costar molto, dovendoli provvedere; e bada soprattutto, che succede di una Possessione come di un uomo, che non se ne cava grand' utile certamente, comunque molto renda, quando assai ne costi il mantenimento. Ora poi, se mi domandi quale sia la Possessione, di cui si debba far caso più d'ogni altra, io tel dico. Se tu acquisti cento jugeri del miglior terreno, e del miglior sito che tu possa, il primo scompartimento sarà la vigna, se il luogo dà molto vino, il secondo sarà l'orto irrigabile, il terzo il saliceto, il quarto l'oliveto, il quinto la prateria, il sesto il campo a biada, il settimo il bosco da taglio, l'ottavo il brolo, e il nono la selva da ghiande.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) *Vicini quo pacto niteant*, dice l'originale. Pareva, che un tale passo a chi conosce alcun poco il latino parlare non dovesse recare imbarazzo. Ma i Commentatori non hanno mancato di procurare oscurità interpretando in diversi sensi le parole chiarissime di Catone. Chi potrà poi non ridere al sentire un Editore de' *Rustici*, dire: *hæc verba de cultu potius* (*ut mundi sint*, *& nitidi*, *unde conjici possit quod habeant ad victum necessaria*) *quam de bona valetudine corporis nobis videntur intelligenda?* Si osservi, che il Rapsodista, di cui favelliamo, ha avuto il coraggio di dire del Sig. Saboureux de la Bonnetrie, Traduttor Francese dei *Rustici latini*, che *non pauca ita vertit*, *ut risum moveat*. Io ho creduto di dover raddolcire la soverchia severità Catoniana, dilatando alquanto il suo pensiero per renderlo più fe-

fedelmente ai miei Nazionali. La stessa cosa mi è paruta necessaria nel passo, che segue.

(2) Catone dice: *& uti eo cum introeas, circumspicias, uti inde exiri possit*. I Critici riguardano questo passo come impossibile da spiegarsi. Perchè mai? Perchè una idea generica può applicarsi a diversi casi; e perchè un senso metaforico può darsi a un termine semplicissimo, e letterale. Perciò Turnebo interpreta così: *Videas, quos evectus habeat ad exportanda quæ pecunia mutanda sunt, & foras danda*. Gesnero: *Ne sit pro agro sepulcrum, & domus illa, unde fata negant redire quemquam*. Bonnetrie: *reflechissez . . . si vous ne vous embarquez pas dans une mauvaise affaire, & dont vous ne puissiez pas vous tirer avec avantage*. Questi ha seguito un passo di Varrone: *cave ne acquiras quod te pæniteat possedisse, ac si velis, emtorem invenire nequeas*. Gesnero è andato dietro ad una opinione di Columella: *de vicini commodo non est quidem certum, quem nonnun-*

nunquam mors, *aliæque nobiscum diversæ causæ mutant*. *Et ideo quidam respuunt Catonis sententiam*, *qui tamen multum videntur errare &c.* Turnebo intendeva il latino meglio di tutti. Meursio, Gronovio, Burmanno hanno osservato, che *nitere* presso i latini significa godere di buona condizione; e perciò degli armenti, e delle greggie ben tenute, e pingui si dice, che *nitent*. La mia spiegazione comprende tutta l'idea Catoniana.

(3) E quì, ed altrove Catone usa il vocabolo *dolia*, che i Francesi traducono *futailles*, e noi *botti*. Ma i *dolia* de' latini erano tutt'altra cosa dalle nostre *botti*, comunque gli uni, e gli altri arnesi servano allo stesso effetto. I *dolia* de' latini erano di creta; essi usavano seppellirli sotto terra, ovvero lasciarli esposti all'aria, siccome vedremo in seguito indicato da Catone medesimo. Perchè poi resistessero li cerchiavano di piombo, o almeno di legno, onde nè si fendessero, nè restassero pregiudicati dall'umido: le nostre *botti*, e

le

le *futailles* de' Francesi sono vasi di legno composti di doghe, e di due fondi, e ben cerchiate o di ferro, o di legno; nè ci avvisiamo di seppellirle sotterra, al che non reggerebbero, nè di tenerle esposte all'aria, e meno al sole.

CAPITOLO II.

QUANDO il Capo di casa (1) va in Villa, fatti ch'egli abbia i religiosi doveri col Nume tutelare della Famiglia, deve, se può in quel giorno stesso (2), andare d'attorno alle sue terre; e non potendo in quel giorno, farlo almeno il giorno dopo. E poscia che abbia veduto come sia lavorato il suo fondo, e cosa rimanga da fare, il seguente giorno deve chiamare a sè il Castaldo (3), e domandargli che lavoro si sia fatto, qual resti a farsi, se siasi lavorato a de-

debito tempo, e se possa farsi il rimanente: poi quanto vino si sia raccolto, quanto frumento, quanti altri generi. Informato che siasi di queste cose, deve fare il conto delle opere, e de' giorni. Se non trova il lavoro fatto, verrà il Castaldo giustificandosi dicendo, ch'egli ha fatto attentamente il dover suo, ma che i servi sono stati ammalati, che inique furono le stagioni, che i servi sono scappati, che si è dovuto attendere ai lavori pubblici (4). Dette, ch'egli abbia queste ed altre ragioni, chiamalo a render conto de' lavori, e de' lavoratori. Quando la stagione è stata piovosa, vedi quanti giorni, e quante cose durante la pioggia abbiansi potuto fare, com'è lavar le olle, impegolarle, nettar la casa, trasportare il frumento, gettar fuori il letame, formar il letamajo, mondar le semenze, racconciare le vecchie corde, farne di nuove; e farai

rai intendere, che bisognava rattopparsi le giubbe, ed i cappucci. Così pure, che duranti le Ferie (5) si potevano scavare le vecchie fosse, accomodare la strada pubblica, tagliare gli spinaj, zappar l'orto, purgare il prato, far fascine, roncar le spine, pestare il farro (6), e pulir bene dappertutto: per la malattia de' servi non essere stato necessario dar loro tanta cibaria. E quando con pacato animo tutte queste cose sienosi ben conosciute, e quali lavori avanzi da fare, devi procurare, che vengano fatti; e quindi conteggiare il denaro, e le biade destinate per alimento, e similmente cercare in ordine al vino, e all'olio a che prezzo questi generi si sieno venduti, quanto ne resti, e quanto se ne debba vendere. Menagli buone le cose, che ti parrà di dovergli passare: le altre che restano fa di vederle co' tuoi proprii occhi. Poi pensa come

me provvedere a ciò, che può mancare per l'annata, e come vendere quello che vi sarà di superfluo. Se occorre d'affittar qualche cosa, s'affitti. Riguardo ai lavori, che si vogliono fatti, e ai capi, che si vogliono affittare, il Capo di casa comandi, e lasci in iscritto i suoi ordini. Osservi la greggia, e l'armento, e guardi come crescano. Venda l'olio, se ha prezzo, e il vino, e il frumento superfluo: venda i buoj vecchi, gli armenti incarogniti, le pecore intristite (7) la lana, le pelli, il vecchio plaustro, le ferramenta vecchie, il servo vecchio (8), il servo infermiccio; e venda checchè avanza. Un Capo di casa deve essere venditore, non compratore.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) Comunemente noi chiamiamo *Padron di Casa* quello, che i Romani solevano indicare col *Paterfamilias*. Io ho creduto d' avvicinarmi più all' idea Romana adoperando l' espressione *Capo di casa*. La Romana libertà abborriva la parola *Padrone*; nè mai l' adoperava rapporto ai Cittadini.

(2) Teniamo conto dell' avvertimento di un prudentissimo uomo, qual era Catone. Il far la visita appena arrivato alla Tenuta sconcerta egregiamente ogni misura degli agenti, e dà al Patrone una opportunissima occasione di veder meglio il fatto suo. Catone era un vecchio accorto.

(3) Il Castaldo de' Romani era uno Schiavo, che regolava tutte le cose della Campagna, e dirigeva quanti altri Schiavi si tenevano pe' lavori campestri. Questi Schiavi o erano

no acquistati in guerra, o comprati con denaro. Quale disciplina tenevasi mai dai Romani per cavar costrutto da uomini, che certamente equivalevano ai nostri Forzati? Come giungevano essi ad affezionarli ai loro interessi, e alle loro persone? Gli Eruditi, che parlano tanto dottamente di molte altre cose meno importanti, non si sono degnati ancora d'istruirci su questo argomento, che potrebbe forse recare grande utilità. Noi non abbiamo più Schiavi. I nostri Contadini ci servono essi meglio? Rendono essi più fruttiferi i nostri terreni?

(4) Questo passo merita l'attenzione de' Pubblici Economisti. V'erano dunque delle Comandate anche al tempo di Catone. I Villani del Contado dovevano lavorar qualche volta a servigio pubblico. Egli è probabile, che questa disciplina sia cessata, quando nell'ultimo secolo della Repubblica, e più poi sotto i Cesari, s'ebbero Armate permanenti; poichè nulla più spesso s'incontra nella Storia, che l'impiego de' Sol-

dati nella costruzione di Strade, di Ponti, di Teatri ec. Ci resterebbe a sapere, se quando si obbligavano gli Agricoltori ai lavori pubblici fossero essi spesati a conto dell' Erario, o del rispettivo loro Padrone, e con che regole in ciò si procedesse. Anche questo è un articolo lasciato intatto dagli Eruditi. Quanto meglio coloro, che commentando i *Rustici latini* non hanno fatto, che oscurarli di più con un diluvio di chiacchere inconcludenti, avrebbero impiegato il loro tempo, ed il loro studio, a rilevare alcuni punti di Storia, che facilmente potremmo noi applicare ai nostri bisogni!

(5) Le Ferie de' latini da ciò, che quì si vede, equivalevano presso a poco alle nostre mezze feste popolari. Gli Antichi avevano combinato insieme i riguardi del culto, e quelli del riposo, senza mancare alla Religione, e senza fomentare la poltroneria con pregiudizio dell' Agricoltura. Astenendosi da certi lavori, se ne permettevano alcuni altri. Si potrebbe domanda-

re,

re, che differenza facessero essi fra lo scavare una vecchia fossa, ed aprirne una nuova. Un aneddoto, che troviamo riportato da Varrone, può servir di risposta al dubbio accennato. Varrone racconta, che un certo Sacerdote di Marte, chiamato Fulvio Flacco, versatissimo nella Liturgia latina, e nel Gius Pontifizio di que' tempi, voleva, che si destinassero le Ferie per maritare le Vedove, ma che in tali giorni non si maritassero le Fanciulle. Gli Antichi erano dunque conseguentissimi.

(6) Usavano gli Antichi di abbrustolire il farro, come noi abbrustoliamo il caffè, e di pestarlo in un mortajo. Non adoperavano i molini, sebbene, come si vedrà in appresso, sembri, che li conoscessero. Fa dunque d'uopo dire, ch'essi avevano un pane diverso dal nostro.

(7) Hannovi alcuni, che trovando in questo passo due volte usata da Catone la parola *delicula*, danno ad essa diverso significa-

to; accordando bensì, che nel primo luogo, dov'è applicata agli Armenti, significhi quanto abbiamo espresso noi, ma che nel secondo luogo, ove trovasi applicata alle *pecore*, (noi abbiamo tradotto in generale *greggia*) abbia diverso senso. Infatti Bonnetrie suppone, che Catone intenda non *intristite*, come spieghiamo noi, ma *slattate*, da *delicus*; appoggiato forse ad un passo di Varrone, che accenna chiamarsi *delici* i porcelli, che più non prendono latte. Forse Bonnetrie non ha torto. Dà inoltre all'idea di Catone una maggiore estensione. Io però propendo a credere, che Catone non abbia inteso quì, che ciò, che ho riportato nella versione. Mi fondo primieramente sull'autorità delle più antiche lezioni, le quali avevano in ambedue i luoghi *reiicula*, *reiiculas*, che significa roba di scarto. In secondo luogo sul contesto intero del discorso. Questa Nota in ogni caso supplirà alla più retta interpretazione, che si dovesse dare al passo.

(8) Quì

(8) Quì tutti i Commentatori si sbracciano, maravigliandosi fortemente della inumanità di Catone. E che? Le Nazioni, presso le quali era in uso la schiavitù, si degnavano esse di considerare gli Schiavi come uomini? o non piuttosto li riguardavano come bestie da soma, e utensili? Avevano dunque riguardo ad essi una specie di giuresprudenza simile a quella, che praticavano riguardo agli utensili, e alle bestie da soma; e perciò li cambiavano, e li vendevano, quando non erano più opportuni alle loro bisogna. Noi, che ci vantiamo di tanta umanità; noi che declamiamo contro ai venditori degli Schiavi vecchi, o infermicci, non cacciam di casa un Servitore, che diventi incapace? Plutarco ha alzata pel primo la voce contro Catone. Ma Plutarco viveva in un tempo, in cui la maggior parte de' Cittadini Romani fatti ricchissimi non badavano punto alle minuzie della Economia; e possedevano campagne popolate da numerosissima turba di Schiavi, i quali

amministrando i beni de' loro Padroni, provvedevano primieramente alla loro propria sorte.

CAPITOLO III.

Il Capo di casa (1) deve mettersi dalla prima gioventù a far buoni piantamenti nella sua Tenuta. Riguardo a fabbricarvi sopra, questa è opera, sulla quale fa d'uopo, che pensi a lungo. In fatto di piantare non bisogna pensarvi, ma fare. Quando poi l'età si accosta ai trentasei anni, allora è il tempo di fabbricare, posto sempre, che tu abbi ben piantato. Tu fabbricherai in modo, che nè la villa cerchi il fondo, nè il fondo la villa. Bisogna, che il Proprietario abbia la villa rustica (2) edificata bene, e la cantina da olio, e quella da vino, e molte *botti* (3), onde possa aspettare la

la carestia; il che gli produrrà guadagno, e virtù (4), e gloria. Bisogna eziandio, ch'egli abbia buoni torchj, onde i lavori riescano bene. Quando (5) si sarà fatta la raccolta delle olive, se ne faccia l'olio subito, prima che si guastino. E diasi mente, che ogni anno vengono grandi burasche, le quali sogliono gettar le olive a terra. Se le torrai via presto, e che abbi i vasi preparati, nessun danno ti verrà dalla cattiva stagione, e l'olio sarà più verde, e migliore. Se le olive staranno lungo tempo per terra, o sul tavolato, puzzeranno, e l'olio sarà fetido. Da qualunque sorta d'oliva si può fare olio ben verde, e buono, quando si faccia a tempo. Per un piantamento di 120. jugeri di olivi bisogna avere doppio assortimento degli utensili necessarj; e se l'oliveto sarà buono, fitto, e coltivato, bisognerà, che i *Trapeti* (6) sieno ben saldi,

di, e uno diverso dall'altro; e che se mai si rompano le mole, tosto si possano cambiare. Così le funi sieno cadauna di cuojo, sei sieno le stanghe, dodici le fibule; cadaun canape (7) sia di cuojo, e s'abbiano due carrucole alla Greca da muovere con funi impegolate. E sarà più speditivo il lavoro, se si adopereranno otto rotelle superiori, e sei inferiori. Volendo aggiungere altre ruote, si agirà più lentamente, ma con minore fatica (8).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) Gli Economisti faranno quì plauso a Catone per l'ottimo precetto, che dà di attendere per tempo alla piantagione de' Poderi. Quantunque poi non ispieghi in che pensi egli dover essa consistere, credo, che facilmente debbasi capire, che non

parla

parla della sola arboratura, ma di quanto in pieno si ricerca per rendere piucchè sia possibile fruttifero il terreno. Nemmeno rende ragione del perchè ricerchi egli, che prima si facciano buoni piantamenti, poi in più adulta età si pensi a fabbricare. La fabbrica nè si conserva, nè si aumenta, che in grazia del prodotto delle terre, a cui serve: Queste adunque debbonsi primieramente ridurre a buono stato. Egli vuole, che il Padrone d'una Campagna aspetti ai trenta sei anni a fabbricare...: Vecchio saggio, e prudentissimo! Ah perchè non tutti t'ascoltano!

(2) Un altro precetto è questo, su cui non possiamo non fare una riflessione applicabile alla nostra economia. Le case de' Contadini debbono essere comode, e per la sanità di questa utile classe, e per la migliore riuscita de' lavori campestri. Nel 1765. fu grande scarsezza in Italia per le dirotte, e continue piogge cadute tutto il mese di giugno, e luglio. I frumenti ammucchiati o pe' campi, o sull'aje, soverchia-

chiamente inumiditi marcirono, o almeno fermentarono tanto, che le farine di essi fatte diedero un pane cattivo, ed insalubre. Se in certe Provincie s'usasse, che le case de' Contadini avessero un gran Porticato, ove riporre i Covoni del grano al caso, che l'intemperie non permetta di lasciarli esposti al Cielo scoperto, una tale calamità non si sarebbe allora sofferta, nè si potrebbe temere in avvenire.

Nell' *Elenco* noi abbiamo notato, che i latini avevano tre sorta di Villa. Catone quì non parla, se non delle due ultime, *Rustica*, e *Fructuaria*, le quali coincidono colle case de' nostri Contadini.

(3) *Dolia multa*. Traduco *botti* per maggiore intelligenza: mi riporto però a quanto ho detto di sopra nelle *Osservazioni* al Capitolo I.

(4) *Virtuti*. Bonnetrie traduce *frugalità*. Ha in ciò seguito Gesnero, il quale osserva, che gli antichi Romani del tempo di Catone stimavano tanto la frugalità, che la pren-

prendevano per ogni virtù. E Cicerone nelle Tusculane apertamente confessa, che volendo gli Antichi indicare un uomo per ogni titolo commendabile, lo chiamavano frugale. Egregiamente. Ma poichè Catone dice *virtù*, e non frugalità, perchè cambiargli le parole in bocca? Pur troppo glie ne hanno cambiate molte i Copisti, e i Commentatori!

(5) In questo Capitolo, a parer mio, comincia a rilevarsi il disordine delle idee di Catone. Come diavolo mai salta egli a trattare della raccolta delle olive, e del modo di far l'olio, quando ha prima da dare de' generali precetti intorno alla campestre Economia? Alcuni dicono, che Catone scriveva seguendo il corso delle idee, che gli si presentavano, senza far caso di classificarle partitamente. Questo alcerto non si chiama giustificare l'Autore.

(6) *Trapeto* è latinismo, Così ho lasciato anche nell'*Elenco*, dove ho cercato di spiegare l'idea, che a questo vocabolo univa-

no

no i latini. In generale si potrebbe sostituirvi la parola *Macinatojo*. I latini chiamavano questa macchina *trapetum* da *terrere*. Così Varrone. E' però più probabile, che il nome fosse greco. Plinio infatti ne attribuisce l'invenzione ad Aristeo Ateniese.

(7) Ho tradotto *canape*. Non so, che altro più noto nome dare ad una grossa fune. Il testo ha *medipontos*, o *melipontos*, o *melipentos*, secondo le varie lezioni.

(8) Da questo passo, che Gesnero pretende d'aver ridotto alla vera lezione, si vede, che Catone intendeva ottimamente la meccanica.

CAPITOLO IV.

Bisogna avere buone stalle, e mangiatoje ben rastrellate. I rastrelli debbono essere distanti un piede (1). Così facendosi, i buoi non getteranno fuori il pascolo. Edifica ben comoda la villa urbana: se in buona Tenuta edificherai bene, ne avrai costrutto. Se fia che tu in campagna abbi buona casa, più volontieri, e più spesso ci verrai; la Tenuta diventerà migliore, succederanno minori sconcerti, e caverai più entrata. L' occhio del padrone governa il Cavallo (2). Co' vicini sii buono. Non lasciare, che la tua famiglia sia molesta. Se la vicinanza ti vedrà volontieri, tu venderai più facilmente le cose tue, noleggerai opere più facilmente, più facilmente prenderai a servigio lavoratori. Se edificherai, ti ajuterà con opere, con giu-

menti,

menti, con materiali. Se, (che Dio ti guardi!) ti succede qualche disgrazia, la vicinanza benignamente ti difenderà.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO IV.

(1) Il Sig. Rottboll, che non ha guari, ha pubblicate alcune osservazioni sopra Catone, pretende, che quì non s'abbia ad intendere di *piedi*, ma bensì di *palmi*. Qualche nuovo Commentatore ci dirà cosa veramente abbia Catone inteso.

(2) Catone dice: *frons occipitio prior est*. Questo propriamente è tutt'altra cosa dal volgarizzamento nostro. Ma Plinio accennando questo passo Catoniano, da lui chiamato Oracolo, lo spiega così: *Oculos, & vestigia domini rem agro saluberrimam*; e altrove: *fertilissimum in agro oculum domini &c.* Risulta pertanto, che ad esprimere a un di presso la stessa idea, la nostra

stra lingua è felice al pari della latina. Non è così della Francese. Bonnetrie dice espressamente in una nota a questo passo: *Il est facheux que notre langue ne nous permette pas de traduire ce passage litteralement: le front marche avant l'occiput*. Egli ha sostituito nella sua traduzione una freddissima frase, quale si è questa: *l'œil du Maitre est toujours plus profitable que son eloignement*.

CAPITOLO V.

GLI offizj del Castaldo saranno i seguenti. Mantenga buona disciplina; faccia osservar le ferie (1); non tocchi l'altrui; custodisca con diligenza il suo; presieda alle liti della famiglia. Se alcuno travierà, con buona maniera ne vendichi la colpa. La Famiglia non stia male, non soffra nè freddo, nè fame.

Te-

Tenendosi questa impiegata, con più facilità si terrà lungi dal male, e dall' altrui. Se il Castaldo non vorrà che si faccia male, nol si farà. Se il permetterà, il Padrone nol lascierà impunito. Rimunererà egli poi chi ha fatto bene, onde piaccia agli altri seguirne l' esempio. Il Castaldo non sia girogavo; sia sobrio sempre; nè vada altrove a cena. Tenga in esercizio la famiglia: vegga, che quanto il Padrone ha comandato si faccia. Non creda di saperne più del Padrone. Si tenga amici gli amici del Padrone. Ascolti chi gli comanda. Non faccia sacrifizj, se non in tempo de' *Compitali* (2) ne'quadrivii, o in casa. Non dia a credenza ad alcuno senza l' ordine del Padrone. Riscuota i crediti fatti dal Padrone. Non impresti a nessuno semenze, cibaria, farro, vino, olio. Abbia due, o tre famiglie, alle quali domandare l' occorrente, e darlo; e fuor di que-

ste

ste a nessun altro. Spesso dia i conti al Padrone. Non tenga sulle spalle lo stesso operajo, mercenario, burattajo più del tempo debito (3). Non voglia comprar nulla senza saputa del Padrone, nè voglia celargli nulla. Non tenga nessun parassito. Non permetta, che alcuno consulti aruspice, augure, indovino, caldeo (4). Non risparmi la semenza (5), ch'ella è questa pessima cosa. Procuri di saper far bene ogni lavoro di campagna, e ne faccia spesso, purchè non si stanchi. Se farà così avrà concetto nella famiglia, e ognuno con più impegno lavorerà. Inoltre avrà meno voglia di girare, e starà più sano, e dormirà meglio. Sia il primo ad alzarsi da letto, e sia l'ultimo ad andarvi. Prima veda, se la casa sia ben chiusa, se ognuno sia a dormire al suo luogo, e come i giumenti abbiano da mangiare. Abbi massima diligenza, che i buoi sieno go-

vernati. Tratta bene i bifolchi, onde abbiano maggior cura de' buoi. Fa che si abbiano aratri, e vomeri buoni. Guardati di arare terra cariosa (6); nè violentare il plaustro, e l'armento. Se non baderai ove spinga, perderai il frutto di un triennio. Si faccia diligentemente letto alla greggia, e ai buoi; e si governino loro le unghie. Tien lungi dalla greggia, e dai giumenti la scabbia: questa viene per fame, e per siccità. Fa di compiere per tempo tutti i lavori, perchè le faccende di Campagna sono di tale natura, che se ne fai tardi una, le farai tardi tutte. Se mancheranno gli strami, tu scegli frondi d'albero, e con queste farai letto alle pecore, e ai buoi. Procura d'avere un gran letamajo. Conserva attentamente il letame; quando lo asporterai, spargilo, e sminuzzalo. Conducilo in autunno. In autunno poi vanga dattorno agli olivi, ed aggiungivi le-

tame.

tame. Taglia le frondi del pioppo, dell' olmo, della quercia; allogale per tempo pel pascolo delle pecore; ma che non sieno troppo aride. Così riponi dal prato il fieno d'autunno, e il guaime ben secco. Dopo le piogge d'autunno semina le rape, il pascolo, e i lupini.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO V.

(1) Questo passo non solo mostra la religione degli Antichi Romani, ma la cura, che avevano per la esemplarità. E ciò è tanto più degno di considerazione in Catone, poichè altrove chiaramente accenna i lavori, che dal Castaldo debbonsi ordinare nelle Ferie. Io non so, se in nessuno de' moderni Catechismi Agrarj siavi il precetto ai Fattori di Campagna di far osservare le Feste. Dubito anzi l'opposto.

(2) Queste feste, che i latini dicevano *Compi-*

talia si celebravano una volta all'anno in onore dei Lari.

(3) Questo è un passo de' più oscuri di Catone. Il testo dice così: *Operarium, mercenarium, politorem* (o *pollintorem*, o *pollinctorem*) *diutius eundem ne habeat die*. *Quand il aura loué pour un tems determiné soit un ouvrier, soit un journalier &c. il ne les retiendra pas a son service passé ce tems*. Così lo traduce Bonnetrie. Io trovo questo precetto troppo comune, e fors' anche assurdo. Chi è colui, che paga le opere per più giorni, che i pattuiti? E se le paga, ciò accade, perchè se ne serve ancora, onde gli sono state proficue, onde ha fatto prudentemente. Gesnero suppone, che Catone abbia temuto, che gli operaj condotti per tanti giorni protraggano il lavoro più in lungo, onde guadagnare altre mercedi. In questo caso Catone doveva dire al Castaldo, che invigilasse perchè gli Operaj terminassero dentro il pattuito tempo i lavori. Io adunque l'ho inteso in un altro senso più preciso. Suc-

Succede, che un Fattor di Campagna tiene a sua disposizione certi Operaj o tutto l'anno, o parte dell'anno, sia poi che sempre lavorino, o no. Contro questa cattiva economia credo che parli Catone. Il che forse crederà ognuno, che attentamente osservi il testo; poichè quell'*eundem* deve aver la sua forza; e nella interpretazione tanto di Gesnero, che di Bonnetrie non ne avrebbe nessuna. Altronde poi sarebbe stravagante il dargliela nel senso, che non abbiasi a prendere ad opera per lungo tempo la stessa persona; perciocchè se è diligente, e fatichevole, un tale precetto sarebbe falso, e se è diversamente, sarebbe ridicolo.

In questo passo una difficoltà assai grande nasce dalla parola *politorem*, o *pollinctorem*, o *pollintorem*, che alcuni Codici portano. *Politor* vuol dire *lavoratore a certa proporzione*: in più stretto senso *dissodatore*, o anche lavoratore di campagna in generale. Al contrario *Pollinctor* è il *beccamorti*. Questo non credo, ch'abbia niente a fare con Catone; giacchè s'egli in-

segnava doversi vendere gli schiavi infermiccj, o vecchj per non perdere le spese, come mai la sua austera economia gli avrà suggerito di pigliare ad opera il beccamorti per seppellirli? Ma *Pollintor* può significare eziandio colui, che raccoglie la più minuta farina agli angoli della macina, o colui, che la setaccia. Onde io ho sostituito *Burattajo*: qualchedun altro può sostituirvi *Vagliatore*. Checchè ne sia, non si tratta quì, che di un Operajo, sia in tale, o tal altro impiego. L' onor del mestiere mi ha fatto fare tutte queste chiacchere.

(4) Che i latini avessero i loro Ciarlatani religiosi, i quali pretendevano di presagire il futuro, ö di rilevare il nascosto, e con varie cerimonie del loro mestiere dar bere ai merlotti, questa è cosa notissima a tutti coloro, che alcun poco sono iniziati nella lettura dei loro Scrittori. Farà non di meno specie a qualchedùno, che Catone nomini fra costoro il *Caldeo*, non perchè sia strano, che Catone ne avesse no-

notizia, ma perchè appunto lo nomina come soggetto popolarmente noto. Un mio Amico ha creduto, che questo passo meriti una grande considerazione. Si è posto però a scartabellare i più vecchj, e pesanti libri, che ha potuto trovare; ed ha scritto un grosso Volume, nel quale eruditamente, e dottamente prende ad esporre i seguenti importantissimi punti. 1. Cosa Catone intenda per nome di *Caldeo*. 2. Quali precisamente fossero i riti del *Caldeo* accennato da Catone. 3. Quanta fede vi prestassero i Romani. 4. Quando incominciassero essi a conoscere questa sorte di uomini. 5. Con quali nomi questa sorta d'uomini sia stata conosciuta da altre Nazioni. 6. Da quali più rimoti principj derivassero le pratiche di costoro. 7. Quali vestigia ne sieno rimaste anche oggi fra varj Popoli ec. Se prima di finire il nostro Secolo potrà vedere a stampa quest'Opera interessantissima, certamente gli *Ottocentisti* avranno di che invidiare i lumi, e la dottrina profondissima di questa età.

 (5) I no-

(5) I nostri Economisti faranno certamente la guerra al povero vecchio Catone. E che diranno essi, noi non abbiamo peravventura fra tanti metodi suggeriti per moltiplicare il prodotto de' nostri raccolti cosa più certa, quanto il risparmio delle semenze, il quale può facilissimamente e sicurissimamente portarsi almeno ad un terzo. E un terzo di risparmio in questo genere per una Provincia, o per uno Stato, è cosa assai importante. Come dunque insegna Catone, che il Castaldo non risparmi la semenza? —— Giustifichiamo Catone. Dall' intero suo Libro non apparisce, che molto al suo tempo si fosse studiato intorno ai dettagli economici di questa parte di Agricoltura. Egli perciò non intende quì di parlare, che contro una spilorceria inconsiderata, la quale in ogni tempo sarebbe viziosa.

Bisogna, che avvertiamo essersi seguito in questo passo l' interpretazione di Turnebo. Il testo dice: *Segetem ne defrudet*. Ora Turnebo osserva, che gli Antichi dissero

serò *defrudare* per *defraudare*. A Turnebo acconsente Popma. Plinio, dice questi, legge *defruget*, quasi *frugibus spoliet*; ma il *defrudet* ritenuto da Aldo trovasi ne' più vecchj Codici di Catone. *Defrudare* per *defraudare segetem* egli è lo stesso, che diminuire, estenuare. Ciò appunto che fa il Villano, quando detrae alle biade la debita misura della semenza: Al che appartenere il precetto di Catone si raccoglie da Plinio, che a questo riferisce ciò, che della disciplina di seminare, e del modo delle semenze insegna. Sebbene, aggiunge Popma, i Villani, e i Servi diminuiscono le biade o colla frode, o colla negligenza ec. E questo basti per giustificare la versione fatta da noi.

(6) Cosa sia terra *cariosa* il dice Plinio. Parlando però di essa, sembra, che riporti con qualche diversità il precetto di Catone. In Catone leggesi. *Terram cariosam caveto ne ares, neve plostrum, neve pecus impellas*: Plinio dice: *Terram cariosam cave, neve plaustro, neve pecore impellas*.

pellas. Plinio chiamando codesta terra *cariosa* adopera una metafora tolta dalla natura del legno, ed intende di dire *secca*, *porosa*, *scabra ec.* Columella ne dà una nozione alquanto diversa.

CAPITOLO VI.

FA d'uopo, che nella seguente maniera osservi in quai luoghi della Tenuta si debba seminare, e piantare. Dove la terra è grassa, e lieta (1) senz'alberi, ivi devi mettere il frumento. Se la terra è nebbiosa, devi seminarvi massimamente le rape, i ramolacci, il miglio, il panico: in terra grassa, e calda piantarvi l'oliva da conservare, l' oliva lunga (2), la Salentina, l'orchite, la posea, la Sergiana, la colminiana, e l'albicera. Pianterai spezialmente quella, che in questi luoghi passa per migliore di tutte. Pianta questa

sta sorta d'olive a 25. o 30. piedi di distanza. Niun altro fondo sarà buono per servir d'oliveto, che quello, che guarderà il Favonio, e sarà esposto al Sole (3). L'oliva Liciniana (4) farà bene dove il fondo è più freddo, e magro. Se pianterai in luogo grasso, e caldo, cattivo sarà l'olio; e nel fecondo l'albero anderà a male, e il musco rosso (5) danneggerà. Intorno alle corone, e dietro alle strade pianta olmi, e in parte pioppi, onde aver frondi per le pecore, e pe' buoi, e legname da costruzione, se ne occorre. Se in questi luoghi le rive, e i siti saranno umidi, pianta pioppi da vetta, e canneto. Farai così. Vanga il terreno, ed ivi metti gli occhi di canna tre piedi distanti l'uno dall'altro. Ivi semina l'asparago silvestre, onde ingentilisca. Sta bene l'asparago silvestre col canneto, poichè si vanga, e s'abbrucia, e a tempo gode om-

ombra. Intorno al canneto metti salice greco, onde abbi vinchj. In quale fondo piantar debba la vigna, osserva. In quel luogo, che ottimo si dirà essere pel vino, ed esposto al Sole, ivi porrai la piccola uva aminnea, e l'una, e l'altra eugenea, e la piccola elveola. In quel terreno, che è grasso, ed assai nebbioso, metti l'uva aminnea maggiore, la murgentina, l'apicia, la lucana. Tutte le altre viti qualunque s'adattano a qualunque terreno (6).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) *Ager . . . latus*, dice il testo. Ho conservato rigorosamente il sinonimo per mantenere il carattere della elocuzione Catoniana. Meursio dice, che vale l'istesso, che ben concimato, poichè appunto dal produrre lieta apparenza di biade gli Antichi

tichi chiamarono il concime *lætamen*. Vedi origine di parole!

(2) Plinio fa molt' onore a Catone di questo precetto, e lo ripete per intero. Lo stesso fanno diversi Commentatori. Io sarei a costoro assai più obbligato, se spendendo, come hanno fatto, tanto tempo dietro a Catone per lo più inutilmente, quì avessero pensato a spiegarci le caratteristiche differenze di queste varie sorti d'oliva. Almeno avremmo avvantaggiato più di quello che sapendo, che Plinio ripete il precetto di Catone. Ne daremo noi qualche idea. L' *oliva da conservare* si conosce anche fra noi: essa dà poco olio. L' oliva lunga, da Catone detta *radius major*, è nota egualmente. La Salentina era detta così da' Popoli, che la coltivavano. Se questi poi fossero quei di Terra d'Otranto, o altri dell'Umbria, non è facile il determinarlo, giacchè nell' una Provincia, e nell'altra ve n'era dei distinti con questo nome. L' *Orchite*, secondo Servio era così chiamata per somiglianza, che ave-

aveva alla figura testicolare. *Posea*: Plinio la chiama *Pausea*; e il Codice di Breslavia la nomina *Puteola*. Sarebb'essa una specie d'oliva coltivata a Pozzuoli? altrimente io non trovo traccia per darne idea. E' vero però, che Servio crede, che *Posea* venga da *pavendo*. In quel caso questa sorta d'olive sarebbe indicata dalla sua particolare durezza, poichè faceva d'uopo batterla prima per estrarne l'olio. Più oscura forse è l'altra detta *Colminiana* da Catone. Varrone la chiama *Colminia*, Columella *Culminia*; Plinio, e Palladio *Cominia*. Avrebb'essa avuta una figura analoga al seme del Comino? Sarebbe stata coltivata sulle vette delle Colline, *Culmina*? Il mestiere dell'indovino non è il mio. *Sergiana*: essa si coltivava sulla Costa della Liguria, ov'è *Sarzana* sul fiume Magra. *Albicera*: questa era detta così dalla sua bianchezza simile a quella della cera. Ecco quanto posso dire intorno a queste specie d'olive. Se fossi nato in paese, ove cresce l'albero, che le produce, o mi vi fossi fermato qualche

tempo;

tempo, forse potrei ora illustrar questo passo con qualche utile confronto. Pontedera avrebbe potuto farci questa grazia: ma egli, che cercava parole vecchie, poco si curava di cose utili.

(3) Il vento Favonio è quello, che soffia dal punto, in cui il Sole tramonta in equinozio.

(4) Se ascoltiamo il P. Hardouin, l'oliva *Liciniana* chiamavasi così da Licinio Crasso. Non dice poi, se perchè ne introducesse egli la specie da paese estero, o perchè avess'egli singolar metodo di coltivarla.

(5) Plinio non lascia dubbio su questo passo di Catone, dicendo: *nocere tradit Cato muscum rubrum*. Per altro Edizioni, e Codici riputatissimi, recando il testo, invece del *muscus ruber* di Aldo, hanno *muscus tuber*. Il *tuber* è una pianta, che Linneo chiamò *Lycoperdon variolosum*, ossia *tremella purpurea*. Veggano i conoscitori di Campagna quale di queste piante sia quella,

la, che più facilmente può congetturarsi intesa da Catone.

(6) Io avrei voluto, che Pontedera Botanico sì eccellente, e sì benemerito di Catone, risparmiandosi una parte della pena, che si è data per illustrare, o per oscurare il testo, si fosse degnato, egli, che più d'ogni altro il poteva, di farci conoscere medianti alcuni confronti o certi, o almeno congetturali, quali sieno fra le nostre uve quelle, che o equivalgono perfettamente, o s'avvicinano alle quì accennate da Catone. Questa notizia utile di per sè, diverrebbe utilissima laddove il nostro vecchio Scrittore parla del modo di fare il vino. Possibile, che ci si voglia mostrare ogni minima parte dell'esterno d'una buona Casa senza aprirci mai la porta, onde entrarvi dentro? Io sono in circostanze, nelle quali non m'è permesso fare nessun genere di ricerche. E' poi inutile il dire, che alcuni Codici in vece di *aminnæum* leggono *amineum*, o *aminnium*, e in vece d'*helveolum* leggono *helvolum*, o *hel-*

o *helvinum*. Codeste freddure sono di pochissima conseguenza.

CAPITOLO VII.

Quando una Tenuta sia suburbana, allora spezialmente conviene averla ben arborata, poichè così le legna, e le pertiche si possono vendere; oltre a che il padrone n'avrà il bisogno pe' suoi usi. In ogni fondo fa d'uopo piantare quel genere di cose, che gli conviene, e dar le viti agli alberi, le quali sieno quelle di aminnea piccola, e grande, e di apicia. Queste uve si ripongono nelle olle, le olle nelle vinaccie; e così nella sapa, nel mosto, nel vinatello. Si attaccano le uve duracina, e aminnea grande; oppure si conservano appassite alla fucina del fabbro (1). I pomi, come le mele strutee, le cotogne, le scan-

ziane, le quiriniane, e così ogni altra da mettere in composta, si conservano al pari delle mele mustee, e delle puniche. Perchè stien ben attaccate ai rami onde maturino, e non periscano prima, si sparga alla radice orina, o sterco porcino (2). Saranno buone conservate nella sapa le pere grosse, le aniciane, le sementive, le tarentine, le mustee, e le cucurbitine. Piantane anche altri generi; o innesta olive orchite, e posie, le quali ottimamente si conservano, se sieno (3) verdi, nella salamoja, o nell' olio di lentisco, se sieno ammaccate. Le orchiti quando sieno nere, e secche, fregale col sale per cinque (4) giorni; poscia levane il sale; esponile al sole per due giorni, o riponile senza sale nel mosto ben cotto. Quando vuoi riporre le sorbe nella sapa, o seccarle, fa che sieno prima ben asciutte, e così le pere.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) Quì trovasi uno scoglio insormontabile. Seguo in parte l'Edizione d'Aldo, e in parte la rigetto. Aldo legge così. *Hæc*, cioè le nominate uve, *in ollis*, *ollæ in vinaciis conduntur*, *eadem in sapa*, *in musto*, *in lora recte conduntur*, *quas suspendas duracinas*, *aminnæas majores*, *vel ad fabrum ferrarium pro passis ea recte servantur*. Primieramente metto un ordine d'interpunzione differente da Aldo, parendomi troppo chiaro; che differentissime cose vengano quì enunziate. In secondo luogo ritengo il *duracinas*, in luogo di che con molto apparato di erudizione Pontedera mette *duratura*, per la ragione, che questo nome leggesi in Varrone, ed in Plinio nel luogo, in cui appunto essi ripetono il precetto Catoniano. Io domanderei a Pontedera, onde abbia egli, che la sola uva aminnea si conservasse o attaccandola

semplicemente, o facendola appassire al calore della fucina. Un gran Botanico non sapeva forse una delle più comuni faccende delle nostre Massaje, o Contadine.

(2) *Uti stabilia mala fiant*. Un altro nodo Gordiano. Io ardisco interpretare il latino, e dare ad una parola sola un senso di due rapporti. Se bene, o male m'abbia fatto, altri il vedranno. Ho seguita prontamente l'idea, che il latino mi ha somministrata. Ho in seguito consultati i Commentatori: non ho capito più nulla. Vittorio dice d'aver letto in un libro vecchio: *uti fabulim malorum*; e in un altro, da lui però chiamato *non buono*, *pabulum malorum*. Lascia quindi agli altri il pensiero d'indovinare cosa veramente abbia scritto Catone. Il bravo Turnebo legge: *ut fabulum malorum fiat*. La prima lezione citata da Vittorio è un arcigogolo; la seconda una melensaggine. Quella di Turnebo è aliena dal carattere di Catone, come quella, che ha un non so che di ricercato, e di prezioso. Queste os-

osservazioni servono per rispondere a Popma, a Pontedera, e a Gesnero.

(3) Meursio ha creduto doversi porre espressamente il termine antitetico *aridæ*, che manca nella maggior parte de' Codici, e nel testo d'Aldo. Può essere, che Catone non avesse taciuto l' *aridæ*, poichè veggiamo, che lo mette Varrone citando questo passo. Ma, elegantissimo Meursio, non può essere ancora, che Catone lo avesse pur taciuto, appunto perchè non suppone senso antitetico di *verdi*, e *secche*, quantunque forse comprenda il suo precetto e *secche*; e *verdi*, ma suppone senso doppio fra verdi, o sane, e ammaccate, o cascaticcie? Catone era economo anche nelle parole, ed era capito. I Commentatori ne sono prodighi, e si capiscono rare volte. Verità umiliante!

(4) Vi sono parecchj, che leggono *due* in vece di *cinque* giorni per la facilità dell' equivoco, che possono far nascere le for-

me dei due numeri Romani. Varrone per altro accenna *cinque* giorni.

Vorrei quì, se fosse possibile, dare qualche idea intelligibile de' frutti nominati da Catone. Ciò, che ho potuto raccogliere, si è, che alcuni, e fra gli altri il P. Hardouin nelle sue Note a Plinio, credono, che la mela *mustea* sia quella, che si chiama *mela di S. Giovanni*, così chiamata o perchè presto maturava, o perchè aveva una certa dolcezza simile a quella del mosto. Il *pero grosso* vien creduto quello, che noi diciamo *buon Cristiano*. I latini lo chiamavano *pirum volemum*, perchè riempiva la mano. Il *cucurbitino* era proprio della Campania ec.

CAPITOLO VIII.

PIANTA i fichi marisci in terren cretoso, ed aperto: gli africani, gli ercolani, i saguntini, gl'invernali, i telani neri dal picciuolo lungo in terren grasso, o letamato. Se avrai prato irrigato, non mancheratti fieno (1). Se tal non sarà il tuo prato, onde non ti manchi fieno abbilo arando (2). Avendo presso la Città i tuoi fondi, fa piantarvi ogni genere d'ortaggio, ed ogni genere di fiori, e cipolle di megara, e mirto conjugale (3), e bianco, e nero, e lauro delfico, e cipriotto, e salvatico (4), noci calve (5), avellane prenestine, e greche (6). Il fondo urbano va piantato così; e così deve fare chi quello solo possede, onde averlo fecondissimo al più alto segno.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) Ho lasciato di osservare in varj luoghi scorsi fin quì la sconnessione del discorso Catoniano. Questo Capitolo è intitolato: *in che luogo debbansi piantare fichi di diversa qualità*. Come mai può a questo titolo corrispondere tutto il testo, poichè Catone non parla de' fichi se non nel primo periodo? Ecco una nuova prova, che i titoli de' Capitoli non sono autentici. Ma come poi Catone d'ingegno severo, e profondo salta così spesso di palo in frasca?... Come! leggitori! O tutta l'Opera di Catone, che a noi rimane, è un accozzamento casuale di rottami slegati, rimastici da antiche ruine, o Catone era tutt'altra cosa da quella, che ci è stato supposto. Vedete quale vi piaccia meglio di queste due conseguenze. Io ho già scelto.

A proposito di fichi è bene porre quì un curioso aneddoto. Un fico fu ciò, che pro-

produsse la ruina di Cartagine. E' noto, che Catone insisteva in ogni suo discorso al Senato, perchè si risolvesse a distruggere Cartagine. Un giorno avendo egli portato in Senato un fico d'Africa, o ciò facesse a bella posta, o per accidente, e avendolo tenuto in mostra, così che molti poterono vederlo, domandò loro da quanto tempo credessero eglino, che quel fico fosse colto? Ed avendo ognuno risposto, che doveva certamente essere poco tempo, Catone replicò con molta vivacità: ebbene, sappiate, che questo fico pendeva dall' albero a Cartagine tre giorni fa: tanto il nemico è vicino a noi. Questa riflessione fece risolvere la terza Guerra Punica.

(2) Gli Editori si sono ingegnati d'imbrogliare questo passo, e di renderlo inintelligibile. Il testo dice: *Pratum si irriguum habebis, fœnum non deficiet; si non erit, siccum, ne fœnum desiet, summittito*. Edizione Aldina. Meursio legge così: *Si non, & erit siccum, ne fœnum desiet, sumito sub urbe*. Poliziano legge: *Pratum si ir-*

riguum

riguum habebis, si non erit, siccum summittito. Ognuno scelga a suo piacimento.

(3) *Mirtum conjugulum*, dice il testo, Plinio lo chiama conjugale, credendolo quello, che era dedicato a Venere, e alle nozze. In questo senso spiega il *conjugulum* di Catone anche Popma, e v' aderisce il Cataneo presso Ascensio, e Schoettgenio. Bonnetrie però lo spiega come atto a fare corone, e intrecciamenti; e considera il *conjugulum* non come una specie, ma come proprietà generica delle due specie seguenti, bianco cioè, e nero. Checchè sia, credo che abbiano ragione quelli, che, come osserva Schoettgenio, leggono nel testo latino *conjugulum*, con ciò risparmiandosi a Catone un errore di Grammatica.

(4) Plinio citando questo passo di Catone dice, ch' egli nomina due sole specie di Lauro, il delfico cioè, e il cipriotto. Quindi ragionevolmente si presume da molti, che sia adulterato il testo a noi pervenuto,

venuto, e che quel *Salvatico* non ci abbia a fare per niente; tanto più, che l' istesso Catone nel Cap. 131. nomina due sole sorta di Lauro. A ciò s'oppone però, che tutti i vecchj libri sostengono la lezione adottata da Aldo.

(5) Si chiamano *calve* perchè forse scoperte nella sommità a modo delle avellane. Plinio legge *galbas*, che vorrebbe dire gialle. Non è facile indicare, che razza di noci sia questa.

(6) Le noci greche sono le mandorle. Noi non le abbiamo chiamate così nel testo, poichè ci ha fatto molto senso Plinio, il quale dubita se al tempo di Catone le mandorle fossero cognite. Dall' altra parte poi egli ci assicura, che si chiamavano Greche anche le noci comuni.

CAPITOLO IX.

I Saliceti si debbono piantare in luoghi acquosi, umidi, ombrosi, vicino a' fiumi. E guarda d'averli pronti, sia, che ti occorra servirtene per tuo uso, sia per venderli. Se avrai acqua, abbi spezial cura d'irrigare i prati. Se non ne avrai, ingegnati alla meglio (1); ma non istar senza prato. Così fa d'uopo tenere qualunque (2) Possessione (3).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) *Si aquam non habebis, sicca quam plurima facito*. Così il testo. I Commentatori volendo spiegar questo passo sono giunti a diventare assurdi. Meursio pretende, che s'abbia da leggere: *sic ut habeas quam plurimam facito*. Il che vorrebbe dire; *e se non avrai acqua* (onde irrigare i prati, e fare abbondante fieno), *ad ogni modo fa d'averne nella maggiore copia, che potrai*. Al quale proposito ragionevolmente osserva Gesnero, che se si dovesse seguire la lezione di Meursio, il discorso di Catone sarebbe perfettamente simile a quello di chi dicesse ad un povero, che domanda del denaro: e se tu non hai denaro, devi fare in modo d'averne nella maggiore abbondanza possibile. Del rimanente il *sicca quam plurima facito* di Catone è stato tradotto da me, *ingegnati alla meglio*, essendomi paruto che alla maniera

no-

nostra di dire stesse male una traduzione pedantesca, quale sarebbe: *fanne de' secchi quanto più puoi*. Io non conosco Paese in Italia, dove sia comune, e perciò tosto, e con perfetta chiarezza intelligibile l'espressione del *prato secco*. Che se mai s'usasse in Lombardia per contrapposizione ai prati artifiziali colà praticati, s'avverta, che io scrivo per tutta Italia, in molte amplissime Provincie della quale poco, o nulla si conoscono i Prati artifiziali. Altronde la mia spiegazione nulla altera l'intendimento dell'Autore.

(2) Ho seguita in questo passo la lezione, che correva prima di Vittorio, perchè la trovo più conforme all'intero intendimento di Catone. Non perciò rigetterei quella d'Aldo, che dice: *hoc est prædium, quod ubi vis expedit facere*. Soltanto osservo, che quel *ubi vis* in Italiano andrebbe soppresso a meno di non porre una superfluità.

(3) Bonnetrie osserva, che questo precetto è assai

assai analogo alla opinione, che aveva Catone, cioè, che l'allevare, e tenere bestiame fosse cosa di sicuro profitto. Sappiamo infatti, che domandato un giorno da tal uno Catone quale fosse la via più sicura per arricchirsi presto, egli rispose l'applicarsi ad allevare, e tener bestiame. Domandato poi dallo stesso qual fosse l'altro mezzo dopo questo, Catone rispose, ch'egli era il fare quella stessa cosa mediocremente. Cicerone è quegli, che riferisce questo aneddoto nel suo Trattato degli *Offizj*, dove fa da Catone additare anche il terzo mezzo di presto arricchirsi, ed è secondo lui l'allevare, e tener bestiame per male, che ciò si faccia. Pare, che Bonnetrie vada quì in collera con Cicerone, supponendo, che la terza replica Catoniana sia tutta della fantasia del Romano Oratore. E Bonnetrie lo presume, perchè Plinio non l'aggiunge, come che il detto di Catone ripeta. Inoltre oppone l'autorità di Columella, che nella Prefazione del libro VI. fu di questo stesso parere. Columella infatti dice aperta-

mente

mente parergli impossibile, che un uomo di sì buon senso, qual era Catone, abbia avanzata quella terza risposta, che parecchj autori gli attribuiscono, perchè si perderebbe più a mal tenere il bestiame, di quello che si guadagni a tenerlo bene. Io domando umilissima scusa tanto al Sig. Bonnetrie, che a Columella. Rispondo al primo, che secondo tutte le leggi della buona critica vale più in questo caso l'asserzione di Cicerone, che il silenzio di Plinio. Cicerone era al fatto delle sentenze di Catone; ed è noto quanto egli conoscesse quel grand'uomo, le cui lodi in mille occasioni egli ha celebrate con infinito impegno. Del silenzio di Plinio altronde molte ragioni si possono addurre, che ognuno di per sè manifestamente vede. Rispondo poi a Columella, che la terza replica di Catone non deve prendersi a rigore di termini; e perciò non è d'uopo, che contenga una massima precisa: piuttosto ha qualche senso amplificativo, che noi spessissimo adoperiamo, quando ci occorre di esprimere una verità di massima,

sima, della quale siamo pienissimamente per senso intimo persuasi. Quindi è, che si calunnia Catone, volendo interpretare le sue parole in senso, che grande lucro, e sollecito, piucchè in qualunque altro modo, si farà tenendo bestiame malamente. La proposizione di Catone potrebbe essere questa: che si guadagna col bestiame anche quando non vi si adoperi tutta quanta la cura, e diligenza. In questi termini il detto di Catone è verissimo; e molto meno poi può tenersi per istravagante, quando formi parte delle due antecedenti risposte.

CAPITOLO X.

Un campo ad olivi di 240. jugeri deve avere un Castaldo, una Castalda (1), cinque lavoratori, tre bifolchi, un sottobifolco, un asinajo, un pecorajo; in tutto tredici uomini: tre paja di buoi, tre asini da basto colle loro ceste per trasportare il letame, un altro asino da girare la mola (2), cento pecore, cinque sortimenti di utensili per far l'olio, una caldaja, che contenga trenta quarantali, il suo coperchio, tre uncini di ferro, tre orcie da acqua, due adacquatoj, un' altra caldaja da cinque quarantali, il suo coperchio, tre uncini, un lavello piccolo, due amfore da olio, un'urna di cinquanta sestarj, tre pirie, una secchia per l'acqua, una conca, un mastello, un lavatojo, una padella, una mastelletta, una *nasiterna* (3), un candeliere, un se-

sestario, tre plaustri grandi, sei aratri co'vomeri, tre gioghi colle loro corregge, sei finimenti pe' buoi, un erpice, quattro barelle stercorarie, e tre ceste stercorarie, tre altre ceste meno grandi della metà per lo stesso servigio, tre basti da asino. In quanto alle ferramenta, otto forche, otto sarchielli, quattro pale, cinque zappe, due rastri da quattro denti, tre falci da fieno, sei da strame, cinque da potar alberi, tre scuri, tre cavicchie, una pila da farro, due tanaglie, un raschiatore, due ferri da fuoco, cento olle da olio, dodici mastelli, dieci olle da vinaccie, dieci da morchia, dieci da vino, dieci da frumento, un mastello da lupini, sei tine, un lavatojo, e la sua pietra, due vasi da acqua, parecchj coperchj per ciascuna olla e tina, tre mole, una cioè tirata dall'asino, una guidata a braccia, e l'altra all' uso spagnuolo, tre manubrj, un tagliere,

O 2 due

due piatti grandi di rame, due tavole, tre scanni grandi, uno nella camera da letto, tre scabelletti, quattro scranne, due vasi da bucato: un letto nella camera, quattro letti pensili, e tre altri, una pila di legno da calquiera (4), un telajo (5), due mortaj, uno per la fava, e l'altro pel farro, uno da semi (6) per scerre i nocciuoli, un moggio, un mezzo moggio, otto materassi, otto coperte, sedici guanciali, dieci copertoj, tre tovaglie, sei giubbe pe' garzoni.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO X.

(1) Sul principio di questo Capitolo i Commentatori se la prendono orribilmente contro gli antichi Copisti, i quali credono, che abbiano confuso lemma, ossia titolo, e testo. Noi lascieremo, che perdano il tempo a loro piacimento. Osservo soltanto, che perdono il loro tempo; non solo perchè quegli antichi Copisti sono morti, e non ritornano certamente più a copiar Catone nè bene, nè male; ma perchè ancorchè pur si conceda, che abbiano confuso il titolo col testo; da tale confusione in questo luogo non viene nessuno inconveniente, quando per avventura non vogliano essi chiamare inconveniente l'aver posto, come dicono essi essersi fatto dagli antichi Copisti, un verbo determinante, onore, che probabilmente avrebbero voluto farsi i Commentatori. Ma perchè, dirà taluno, perdi ora tu il tuo tempo a far

guerra ai Commentatori, che sono pur morti anch'essi? Ah! ma non n'è morta la semenza! Ah! ma si trovano qua, e là degli uomini sedotti, che credono essere molto onorato il mestiere di rendere inintelligibili le cose chiare, e di coprire di più dense tenebre quelle, che sono tuttavia oscure; e soprattutto di riempiere tutto di volumi enormi pieni di chiacchere, e vuoti di utilità. Perciò qualche volta credo giusto d'alzare la voce. Leggitori! Se la cattiva fortuna avesse condotti voi a tradurre Catone in luogo mio, al vedervi traditi ad ogni linea dai pesantissimi Tomi de' Commentatori, come mi veggo tradito io, per verità, che v'irritereste al pari di me.

(2) La lezione d'Aldo non addita l'uso di questo quarto asino; ma Varrone ci avverte, che il suo destino era di girare la mola; e reca espressamente il passo di Catone, così che serve ad emendare il testo. Io quì non ho potuto tenermi dal fare una esclamazione. Oh! beati gli asini del tem-

po

po antico! Almeno essi avevano un mestier fisso, ed una determinata serie di faccende, eseguite le quali potevano tranquillamente mangiare, o riposare. Al tempo d'oggi non s'usa così. Quanti saranno costretti a fare meco una tale esclamazione! Ma non entriamo in morale.

(3) Nel tradurre questi nomi d'arnesi abbiamo seguita una certa analogia congetturale. Non era possibile adoperare termini precisamente equivalenti, poichè i nostri Lessici, non li somministrano. Che se qualcheduno pure li somministrasse, è troppo chiaro, che non merita una piena fede, poichè grande alterazione hanno sofferta non solo le lingue, ma le cose, che le lingue esprimono. Se n'è dato un esempio di sopra parlando delle *Botti*. Quindi poi nasce quella qualunque diversità, che può trovarsi anche fra la nostra traduzione, e il premesso *Elenco*.

(4) Abbraccio l' osservazione di Gesnero, il quale trova più conveniente leggere questo passo secondo il Codice di Breslavia: *pilam ligneam fullonicam unam*, che secondo Aldo, che porta: *pilam ligneam unam, fullonicam unam*. Tutte le altre pile, dic' egli, erano o di metallo, o di marmo; quella sola da calquiera usavasi di legno per non pregiudicare ai panni.

(5) *Telam jogalem unam*, dice il testo. Popma la spiega pel Telajo. Seguo questa spiegazione come la più a proposito. L'edizioni, che portano *tedam* invece di *telam*, sono evidentemente adulterate.

(6) Quì tutti i Commentatori convengono essere corrotto il testo. Esso è il seguente: *Seminarium unum, qui nucleos succernat unum*. Ho tolta la mia traduzione da Turnebo.

Iddio, e le discrete persone mi perdoneranno gli equivoci, che nella congerie di tanti nomi per noi assolutamente stranieri

nieri posso avere presi. In compenso riporto quì alcune generali osservazioni di Pontedera, che servono ad illustrare varj passi di questo Capitolo.

Tre paja di buoi. Catone vuole tre *plaustri maggiori*, vuole tre *giogbi colle forniture*. Dunque esige tre paja di buoi, non semplicemente tre buoi soli. Parla di sei aratri; e ciò perchè rottone uno s'abbia tosto con che supplire. Ciò collima con quanto Catone dice di una Vigna di cento jugeri, per la quale domanda due buoi, due aratri, e un bifolco. Varrone conferma la stessa cosa. *Saserna*, dic'egli, *per dugento jugeri scrive bastare due paja di buoi; e Catone negli oliveti di dugento quaranta jugeri n' esige tre paja. Onde apparisce, che Saserna dica il vero, mettendo un pajo di buoi in cento jugeri, se un pajo ne mette Catone per ottanta*. Finalmente Catone scrive, che quante paja di buoi, di asini, e di muli s'impiegano, altrettanti plaustri si debbono tener pronti. Ora dove pone tre plaustri, ivi debbonsi supporre tre paja di buoi, o sei buoi.

Olle

Olle da olio cento. Si sospetta molto di questo numero, leggendosi nelle antiche edizioni *dieci*. Pontedera conferma il dubbio con questo discorso. Se le olle per la morchia, secondo Catone debbono essere *dieci*; essendo certo, che cola dalle olive più morchia, che olio, le olle da olio debbono essere di minor numero, che le altre.

Ciascuna olla per Pontedera crede, che la voce *parecchj* debba rigettarsi, tanto più, che il Codice Fiorentino l'ha omessa. Il testo dice: *Opercula doliis, seriis, priva plura*. Sospetta egli, che i Copisti non intendendo il significato di *priva*, abbiano posto in margine *plura*, e che poi dal margine sia stato introdotto nel testo.

CAPITOLO XI.

Una vigna di cento jugeri deve avere un Castaldo, una Castalda, dieci lavoratori, un bifolco, un asinajo, un vinchiajuolo, un sottobifolco; sedici persone in tutto. Due buoi, due asini da plaustro, uno da mola, tre finimenti da torchio, olle, nelle quali possano stare cinque vendemmie di ottocento cullei (1), venti olle, nelle quali riporre le vinaccie, venti da frumento, i coperchj per ognuna; sei urne impegolate, quattro amfore impegolate anch'esse, due adacquatoj, tre colatoj di vinchj, tre colatoj per levare i fiori, dieci orcie da mosto, due plaustri, due aratri, un giogo da plaustro, un giogo (2) molare, un giogo asinàrio, un piatto grande di rame, un manubrio, una caldaja, che contenga un culleo, un coperchio di rame, tre unci-

ni

ni di ferro, una caldaja da cucina contenente un culleo, due orcie da acqua; una *nasiterna*, una conca, un mastello, un lavatojo, una secchia da acqua, una padella, un colatojo, un candeliere, una mastelletta, quattro letti, uno scanno, due tavole, un tagliere, una cassa per gli abiti, una credenza, sei scanni lunghi, una girella da pozzo, un moggio cerchiato di ferro, un mezzo moggio, un vaso da lavare, e la sua pietra, un vaso pe'lupini, dieci olle. Tre finimenti pe'buoi, altrettanti per gli asini, tre cestelle, tre sporte da letame; tre mole asinarie, un mortajo. In quanto alle ferramenta, sei falci per le viti, cinque falcette, cinque falci da bosco; tre da alberi, cinque scuri, quattro cavicchie, dieci vomeri di ferro (3), sei pale, quattro rastri, due di quelli da quattro denti, quattro conche stercorarie, un badile da sterco, quaranta falcette per le

vigne,

vigne, e dieci ronconi (4). Due ferri da fuoco, due tanaglie, un raschiatore, venti corbette Amerine, sette da seminare, quaranta conche, quaranta pale di legno, due otri, quattro materassi, quattro coltri, sei guanciali, sei copertoj, tre tovaglie, sei giubbe pe' garzoni (5).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XI.

(1) Il testo Aldino, che io ho seguito porta: *dolia ubi quinque vindemiæ esse possint, culleum DCCC.* Pontedera osserva, che nelle vecchie Edizioni si legge: *dolia cum operculis, ubi vindemiæ esse possunt, culeorum octigentorum.* Vittorio legge: *dolia V. ubi vindemiæ esse possint, culeum DCCC.* Ora, domanda egli, chi ammetterà il numero di quattro, o cinque botti in una Tenuta di cento jugeri? E chi poi supporrà sì grandi codeste botti da contenere ciascheduna dugento, o cento sessanta Cullei,

Cullei, e tutte insieme ottocento? Vien egli perciò a sospettare, che nelle moderne Edizioni siasi aggiunta la parola *quinque* per iscemare la difficoltà; facendosi dire a Catone, che s'abbiano tante botti da contenere verso ottocento Cullei di vino, che è il fruttato di cinque vendemmie. Ma nemmeno di questa interpretazione Pontedera è contento. Domanda egli in primo luogo quale fosse quel Capo di casa, a cui tornasse conto di tenere una Cantina capace del vino di cinque vendemmie. Insiste sul carattere di Catone; e non crede presumibile, che colui, il quale sempre inculca il vendere, e il quale suggerisce, che si venda il servo cagionevole, e il servo vecchio, volesse poi tenere il vino in Cantina per cinque annate. Per me trovo debolissime queste obbjezioni. Primieramente che razza di difficoltà v'è mai in concepire, che nella Villa rustica gli Antichi avessero una Cantina capace di cinque vendemmie? Non veggiamo noi Catone ad ogni passo intento ad insinuare al Capo di casa di ben fornirsi

di

di tutto l'occorrente? Fa specie a Pontedera il dover supporre un ristagno di vino di cinque annate in casa d'un Vecchio venditore per massima. Pontedera si è dunque dimenticato, che Catone stesso al Cap. III. ha detto, che s' *abbiano molte botti*, onde si possa *aspettare la carestia.* Ecco adunque in che senso Catone è per carattere venditore, quando trova nel vendere il suo migliore vantaggio. E' dunque probabile, che generalmente parlando a tempi di Catone ogni benestante tenesse il vino almeno per cinque anni e che di anno in anno vendesse il più vecchio.

Da queste obbjezioni Pontedera passa ad un'altra. Come? dic'egli: da cento jugeri si caveranno in cinque anni ottocento soli Cullei di vino? Non dice Columella, che s'ha da sradicare la vigna, quando dia meno di tre Cullei per jugero? onde la Cantina, che quì raccomanda Catone, dovrebbe contenere non ottocento, ma mille cinquecento Cullei. Nè già di meno pone in aspettazione la somma industria di Catone, onde Plinio nel lib. XIV. cap. IV.

espres-

espressamente dice, che notissima era la massima di Catone, che *da ogni jugero s'avesse a ritrarre dieci Cullei di vino*.

Colpito Pontedera da queste osservazioni pensa, che debbasi assolutamente levar via la parola *quinque*, e piuttosto sostituirvi *quisque*, giustificando lo sproposito di grammatica, che fa commettere a Catone, col riferirne un simile di Plauto, che ha detto: *illico —— omnes meretrices, ubi quisque habitant, invenit*. Posto poi il cambiamento del *quinque* in *quisque*, il testo riceve un altro senso; ed il precetto Catoniano verserà a prescrivere tante botti, quante abbisognano per ogni vendemmia: e in questo senso Pontedera trova che va bene il conto degli ottocento Cullei, calcolando, che ogni jugero ne dia otto; il che però, dic'egli, è delle buone annate nelle vigne migliori.

Io non posso sottoscrivermi alla opinione di Pontedera. In primo luogo io non so, se sia ragionevole il supporre, che le vigne del tempo di Catone dessero tanto prodotto, quanto da quelle del suo

tempo

tempo esigeva Columella. Al tempo di Columella Roma aveva una popolazione enormemente grande: il lusso signoreggiava in ogni maniera: l'Italia tutta era più un giardino di delizie, che un terreno di utile fertilità. All' opposto al tempo di Catone e Roma aveva meno consumatori, e dominavano ancora massime di temperanza, e di frugalità. Ora è certo, che la riproduzione tiene dietro al consumo; e perciò se al tempo di Catone consumavasi meno, ragion vuole, che si ammetta, che meno ancora si riproducesse; quantunque una tale industria di riproduzione comparativamente in quel tempo potesse passare per la massima, che comparativamente a quella di altro tempo sarebbe mediocre. Dunque non possiamo fissare il quantitativo de' Cullei, che al tempo di Catone traevasi per ogni jugero. Ognuno poi vede, che bisognerebbe fissare questo quantitativo per poter procedere, come vuole Pontedera.

In secondo luogo poi io sospetto grandemente, che in tutto questo esame si

ometta la dilucidazione di un punto, che credo necessarissimo. Ed ecco qual è. Quando si dice, che un Podere doveva rendere tanti Cullei per jugero, s' intende del numero generale de' jugeri, che componevano un Podere; oppure s' intende del particolare numero de' jugeri, che in un particolar Podere formava la vigna? Nel capitolo X. noi abbiamo udito, che per ottanta, o cento jugeri si richiedeva un pajo di buoi. Ora è certo, che non tutti quegli ottanta, o cento jugeri s' aravano; perciocchè in quel caso non sarebbe bastato un pajo di buoi, il quale non arava, che un jugero incirca al giorno. Quel numero adunque è complessivo, e deve intendersi di tutta la Tenuta, la quale di arativo non comprendeva, che o la settima, o l' ottava parte, siccome Catone stesso c' insegna nella distribuzione della Tenuta indicata nel Cap. I. Tutto ciò mi guida a pensare la stessa cosa de' jugeri nominati a proposito della vigna, e del prodotto della stessa.

Ma quando pure si volesse seguire l' opi-

opinione di Pontedera, sempre saremmo obbligati a desiderare in lui un miglior calcolo. Egli è certo, che la somma de' Cullei prodotta da un dato numero di jugeri non è tutto quello, a che occorrevano le botti volute da Catone. Imperciocchè dove si conta a Cullei il prodotto della vigna, s'intende vino mercantile: e dall'altra parte nelle Cantine de' vecchj Romani grande numero di botti doveva occupare il vinatello, la futecchia, e tali altre basse bevande, che servivano alla Famiglia, le quali non si computano mai come prodotto della vigna.

Da quanto ho fin quì detto risulta, che la lezione Aldina è da preferirsi, almeno fino a tanto, che siasene scoperta una migliore.

(2) Il testo Aldino dice: *jugum vinarium*. L'edizione anteriore a Vittorio dice: *jugum molarium*. Io abbraccio questa lezione come più intelligibile.

(3) Come vomeri *di ferro*? Ve n'erano forse di legno? Pontedera crede, che si debba leggere: *due Vomeri*, e *dieci Ferree*. Del numero de' vomeri rende ragione dal numero degli aratri. Cosa poi fosse la *Ferrea*, Pontedera dice di non saperlo. In Romagna l'aratro ha due strumenti di ferro, co'quali apre la terra: il primo è chiamato volgarmente *coltro*, *o coltello del vomere*, che non so se dai Toscani sia chiamato con altro nome; e il secondo è il vomere. Il vomere agisce sulla terra orizzontalmente, e il *coltro* verticalmente. Questo viene a fendere il terreno immediatamente prima del vomere, onde esso trovi minor resistenza. Or non potrebbe questo istrumento essere quello, che cerca Pontedera? Potrebbe imbarazzare alquanto il numero *dieci*, ma si potrebbe anche rettificare. E' forse questo il solo passo, in cui noi dobbiamo dubitare de' numeri di Catone? Oltre di che potrebbe Catone prescriverne dieci in considerazione del pericolo di vederne spesso rotti, o inabili parecchj.

(4) Il

(4) Il testo dice: *falculas ruscarias*. Pontedera restituisce l'antica lezione additata da Varrone, e seguita da Ursino, e Meursio, che presero per iscorta il Codice di Poliziano. Gl'intendenti delle stirpi erbacee, dice Pontedera, sanno ottimamente cosa sia il *ruscus*, e cosa il *rustum*: e perciò cosa convenga all'uno, e all'altro. Festo accenna, che il *rustum* è il *rubus*, e perciò s'adoperano le *falces rustariæ*, volgarmente chiamate ronconi, per tagliare codesti rovi, che infestano i campi. Palladio infatti fa menzione di *runcones* adoperati per tagliar gli spinaj. Hanno essi un manico lungo per poter usarli a qualche distanza. Pontedera osserva, che l'invecchiata parola *rustum* facilmente ha potuto alterarsi, e cambiarsi in *ruscum*. Quindi prend'egli a rettificare un errore intruso tanto nell'*Egl.* VII. *vers.* 24. quanto nel Lib. II. della *Georg. vers.* 413. di Virgilio, dove leggesi *rusco*, *rusci* per *rusto*, *rusti*.

(5) Per tutto questo Capo grandi indizj di corrotto testo si trovano nel quantitativo delle descritte cose, che in diversa proporzione si trovano accennate, sia prima, sia dopo. Noi ne indicheremo quì alcuni.

Perchè *tre* sole falci per gli alberi? Nel Cap. X. dove aveva supposti cinque lavoratori, aveva attribuita una falce ad ognuno. Dunque sembra, che in questo Capo, dove compreso il Vinchiajuolo, i lavoratori sono undici, dovrebbesi leggere *undici* falci per gli alberi.

Perchè poi *quaranta* falcette da vite? Non ne basterebbe una per uomo? Facilmente la Sigla XI. è stata alterata colla prolungazione orizzontale dell'estrema parte dell'I. e si è letto XL.

Perchè quando nel Cap. X. per cinque lavoratori veggonsi prescritte *tre* cavicchie, in questo Cap. non si conserva una stessa proporzione? Perchè questa proporzione non si conserva in tutti gli altri strumenti?

Ma quello che è più, nelle cose proprie delle persone non debbonsi quelle al nu-

numero di queste ragguagliare costantemente? Or dunque se per *tredici* uomini sono paruti bastanti *otto* letti, *otto* coltri, *otto* materassi, *sedici* guanciali, *dieci* copertoi; come per *sedici* uomini basteranno *quattro* letti, *quattro* coltri, *quattro* materassi, *sei* guanciali, *sei* copertoi? E chi può indovinare, dice Pontedera, quale di questi due numeri sia il vero? Fortunatamente non trattasi quì di cosa per noi importantissima. E comechè in altro proposito ci possa giovare il precetto Catoniano, quì ci è poco meno che inutile, sapendo ognuno, che bisogna avere le masserizie occorrenti; l'abbondarne essere effetto di stato comodo, e di governo buono; e di calamitosa necessità, o di negligenza perniciosissima il mancarne.

CAPITOLO XII.

Cinque per fatta debbono essere gli ordigni, che compongono un Torchio. Cinque maschj montati, e tre di più: cinque porchette (1), ed una di più: cinque corde di cuojo, cinque da tratto, cinque canapi, cinque carrucole (2), cinque capestri, cinque assicelle (3), cinque imposte in cui stieno fitti i maschj (4), tre vasi (5), quaranta stanghe (6), quaranta fibule (7), chiavi di legno da tener fermi i maschj, se si smuovano, e sei cavicchie: cinque trapeti, dieci coppe piccole, dieci conche, dieci pale di legno, cinque pale di ferro (8).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XII.

(1) Nell'Elenco abbiamo data una idea della *Sucula*. Quì abbiamo posto il nome Italiano:

(2) Si pretende da alcuni, che non *cinque*, ma *dieci* debbano essere queste carrucole. In fatti alcuni Codici le accennano colla Sigla X. lezione seguita dal Signor Bonnetrie.

(3) *Asserculа*. Non abbiamo trovato in Italiano equivalente più approvato; ma confessiamo, che spiega poco. Sarà almeno necessario dire, che queste *assicelle* servivano a tener saldo, ond' erano come fermaglj, o chiavi. Turnebo non intendeva come quì fosse necessità di questi *Assercula*. Bisogna dire, che quel dotto uomo se ne facesse una idea ben differente. Giacchè poi in ogni cosa si richiede buona fede,

de, noi soggiungiamo quì la traduzione di Bonnetrie. Egli spiegando queste *Assercula* dice: *dix cordes a mettre à la tete des levriers pour les rabattre*. Se egli ha ragione, noi abbiamo bene sbagliato di grosso! *Et hanc veniam petimusque, damusque vicissim*.

(4) *Arbores*. Questo nome tanto generico non mi è piaciuto. Il termine scelto m'è sembrato più proprio,

(5) Questi vasi erano quelli, che i latini chiamavano *Seriæ*. Equivalgono a *botti*, od *olle*. Ved. l'ELENCO. Gesnero crede, che debba leggersi *sei*, non *tre*; e sembra, che Bonnetrie ne sia stato persuaso, poichè egli di fatto traduce *sei*. Io non ho messa molta importanza in fissare piuttosto un numero, che l'altro; ed ecco la mia ragione. Primieramente sono di parere, che la maggior parte di questi numeri sia sbagliata, come più sotto accennerò: in secondo luogo i vasi detti *Seriæ* non erano di una determinata capacità; dunque il

pre-

precetto cade sull'averne un numero sufficiente; ma il loro numero deve essere proporzionato alla rispettiva loro capacità. Potevano dunque essere più, o meno. A che poi questi vasi servissero, i Commentatori sono fra loro discordi. Turnebo pretende, che contenessero il vino per gli Operaj. Gesnero vuole, che contenessero il vino, che si traeva dal Torchio. Bonnetrie ha seguita questa opinione, e l'ha incastrata dentro il testo, come se fosse certissimo, che Catone intendeva così. Io non posso lodare il partito preso da codesto diligente Francese. Come mai fissare in un Autore un senso, ch'egli lascia indeterminato?

(6) Queste *stanghe* sono lo stesso, che le *leve*, o i *pali*. Io ho lasciato quì correre il numero *quaranta* come sta nella Edizione Aldina. Per altro convengo con Gesnero esservi grande sospetto, che debba piuttosto leggersi *sei*; dubitandone egli non solo per la somma facilità di scambiare la Sigla VI. in IL. massime copiando scrittura,

tura, come dic' egli, Longobarda; ma molto più perchè si sa, che tanto numero di *stanghe*, o *leve*; o *pali*, è assolutamente superfluo. Bonnetrie cambia il *quaranta* in *trenta*. Ma egli e quì; ed altrove tien dietro meno all' autorità de' Codici; che all' idea, ch' egli si è formata del Torchio degli antichi. Laonde n' è poi venuto, che infine della sua Traduzione di Catone ha dato un disegno, ed una spiegazione del Torchio, ch' egli crede spiegato quì, e ne' seguenti Capitoli da Catone.

(7) Anche quì Bonnetrie ha cambiato il *quaranta* del testo in *sessanta*.

(8) Del rimanente, che in tutto questo Capitolo i numeri appariscano viziati, eccone le prove. Rispetto ai *maschj* il Codice di Breslavia ne pone *sei*, e *due* di riserva. Rispetto alle *porchette* l'edizione Gensoniana, la Bolognese, e la Reggiana, e il Codice di Breslavia non accennano numero. Rispetto a quello di riserva, il Codice di Breslavia ne pone *due*. In quanto alle

alle *corde di cuojo*, il Codice di Breslavia ne pone *sei*, e di quelle da *tratto quattro*. In quanto ai *canapi*, lo stesso Codice invece della Sigla V. pone *quinos*. Il numero delle *carrucole* nella Edizione Gensoniana, Bolognese, Reggiana è di *dieci*: nella Giuntina, e in quella di Gimnico manca: il Codice poi di Breslavia invece della Sigla porta *denas*. Parimente porta *quina* dove in Aldo leggiamo *Assercula* V. Esso omette il numero delle *Seriæ*; e dove si tratta delle *stanghe*, o *leve*, pone *senas*; e pone *quaternas* dove si tratta delle *fibule*. Rispetto alle *stanghe*, e alle *fibule*, l' Edizioni Gensoniana, Bolognese, Reggiana, e quelle dei Giunti, e di Gimnico pongono *undici*. Il Codice di Breslavia pone *senos* parlando delle *cavicchie*, e *quinos* parlando dei *trapeti*: onde si vede, che non usa le Sigle. Rispetto alle *coppe* l' Edizioni Gensoniana, e Bolognese, la Reggiana, la Giuntina, e quella di Gimnico tralasciano la qualificazione di *piccole*, (*minuscolas*) non meno, che il numero; il che pure fa il Codice di Bre-

sla-

slavia. Rispetto alle *conche*, il Codice di Breslavia porta *duas*; il quale Codice finalmente non pone numero nessuno alle *pale*.

Ora come poter pretendere in tanta confusione di cose di fissare questi numeri? Noi ci troveremo imbarazzati egualmente andando avanti.

CAPITOLO XIII.

Ciò che occorre in un Torchio al momento, che si lavora, è quanto segue. Un'orcia (1) di rame di cinque quarantali, tre uncini di ferro, un piatto di rame, un pajo di mole, un crivello, un setaccio, una scure, uno scanno, un'olla da vino, una mazza da torchio (3), un letto da dormirvi due Custodi liberi, e il terzo servo dorma con quelli, che fanno l'olio (3). Coperte nuove, e (4) vecchie, un epidromo (5), un materasso, una pelliccia (6), varie lucerne (7), due graticole, un serbatojo per la carne, una scala.

In una Cantina da olio (8) ecco le cose necessarie. Botti da olio, e i loro coperchj, quattordici mastelli da olio, due conche maggiori, e due minori, tre pirie di rame, due amfore olearie, un'

un' orcia da acqua, un' urna quinquagenaria, un sestario oleario, un lavello, due imbuti (9), due spugne, due orcie di terra, due urnali, due pirie di legno, tre chiavi coi lucchetti, due scranne (10), un buratto, una stadera pesante oltre cento libbre, e una bilancia con pesi diversi (11).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XIII.

(1) *Urceum aheneum* dice il testo Aldino. Gesnero sospetta molto di questa lezione. Egli non può darsi a credere, che vi fosse un' orcia della capacità di *cinque quarantali*. Ma che diremo noi della lezione Gensoniana, della Bolognese, della Reggiana, le quali in vece di *cinque quarantali* pongono *quarantacinque cullei?* Quella di Vittorio, e quella di Breslavia ne pongono trenta. Quì non vi sono, che tenebre.

(2) Il testo Aldino dice: *clavam torcularii unam;* sul quale passo Meursio riprova coloro, che leggono *clavem*. E' paruto a Gesnero, che Meursio abbia avuto torto. Tutte l'edizioni, dic'egli, fatte prima di Vittorio leggono *clavem*. E poi, segue egli, io non trovo assurdo il parlar di *chiave* trattandosi di un luogo, qual era quello del Torchio, in cui si tenevano

tanti utensilj. Oltre di che Meursio non sa dirci quale sia codesta *mazza da Torchio*, perchè se corrisponde mai alle *leve*, di queste Catone ha fatta menzione nel Cap. di sopra. Che se, conclude egli, vogliasi pure, che s'intenda una specie di *leva*, può ottimamente adoprarsi il termine di *chiave* per esprimerla. Fin quì Gesnero. Ora noi. Sul fatto del consenso di tutte l'Edizioni anteriori a Vittorio, non ponendolo in dubbio, non sembra però, che possa concludersi molto, se non si prova essere senza fondamento l'emenda. Or quale sia questo fondamento, non potendo allegare positivi argomenti, ne addurremo de' molto probabili cavati dalla natura stessa della cosa. Catone quì annovera diverse masserizie tutte inservienti alla fabbrica dell'olio, e al comodo dei fabbricatori. Come diavolo mai fra l'olla da vino, e il letto de' Custodi c'entra la chiave dell' Edifizio? Tanto più, che delle chiavi coi lucchetti parla egli già più abbasso. Gesnero vorrebbe, che Meursio additasse l' uso di questa *mazza*. E' egli forse impos-

sibile

sibile l'additare quest' uso trattandosi di una macchina tanto complicata, quale si è quella d'un Torchio? Va cercando, se non per chiave Catone intendesse la *leva*. Mi pare, che Gesnero peschi in torbido per vie più intorbidare. Secondo lui non ha già Catone mentovate le *leve* nel Cap. di sopra? E che dite Voi, miei buoni lettori, di codesti Commenti? Ma che ne direbbe Catone, se potesse udirli?

(3) Pontedera muove quì una difficoltà. Il testo Aldino dice: *lectum stratum, ubi duo custodes liberi cubent, & tertius servus una cum factoribus uti cubet*. Pontedera vuole, che si legga: *lectum stratum ubi duo custodes liberi cubent*, & III. *servos una cum factoribus ubi cubet*. Giustifica la sua correzione col passo del Cap. X. *lectum in cubiculo, ubi vilicus, & vilica cubet*. Come, dic' egli, tanti uomini ammucchiati in un letto? Io aveva fatta la mia traduzione prima di leggere questa difficoltà.

 (4) Quì

(4) Quì m'è paruto, che Pontedera abbia ragione. Il testo dice: *fiscinæ novæ veteres*, *epidromum*, *pulvinum*, *corium &c.* Senza dubbio tutte queste sono masserizie ad uso degli Uomini, che lavorano nel Torchio. Come mai potrebbe Catone confondere diversi generi di cose, e unire *ceste* al telajo del letto, al materasso, alla pelliccia? Crede perciò Pontedera, che le *fiscinæ* quì mentovate sieno *coperte*; e che l'Autore intenda di assegnarne una per letto di nuove, e poi aggiungervi anche le vecchie. Ho seguito il suo parere. Sospetto però, che possano intendersi i *graticcj*, entro a'quali stavano i letti.

(5) Pontedera si mostra maravigliato, che Catone adoperi una parola greca, dicendo essere ciò insolita cosa in esso lui. Come? Non ha Catone chiamata *orchite* certa specie d'olive? Questa è del pari parola greca. Non parla della *dispeusia?* Anche questa è greca parola. Perchè avesse Catone odio alla greca filosofia, l'abbiamo veduto

di-

di sopra; nè possiamo, senza fargli torto, credere, che cadesse nell'assurdo. Del rimanente cosa fosse questo *epidromo* i Commentatori nol sanno dire con precisione. Io l'ho per *telajo da letto*, o *lettiera sulle cinghie*. Alcuni hanno per esso intese le spranghe di ferro, che sostentano le coltrine del letto. Alcuni altri lo chiamano una rete di corda, o di cuojo.

(6) *Corium unum*. Niente più spesso s'incontra in Omero, che l'uso di dormire sopra una pelle di fiera. A giorni nostri faceva così anche Giuseppe II. Forse, dice Popma, Catone intende, che questa pelliccia s'avesse a stendere sull'epidromo. Il carattere di Catone mi fa credere, che non parli quì di una pelle nè di Pantera, nè di Lione, nè di Orso. Probabilmente i poveri uomini, che lavoravano nel suo Torchio, avranno stentato ad averla o di pecora, o d'asino.

(7) Mi piacerebbe assai l'osservazione di Gesnero, che legge *lacernas* in vece di *lu-*

cernas, supponendo, che Catone abbia inteso di aggiungere alle cose spettanti il dormire anche qualche gabbano, onde potessero i servi coprirsi. Ma non ho avuto ardimento di scostarmi dal testo, non essendo meno probabile, che accenni veramente le *lucerne* per poter lavorare anche di notte.

(8) Si potrebbe sapere perchè coloro, i quali si sono fatto lecito di squartare Catone in tanti Capitoli, non ne abbiano quì fatto uno separato, giacchè n'è separata la materia? Meursio s'abbandona a rimproverare i Copisti, che hanno confusi due Capitoli insieme; e arditamente protesta di cominciare a queste parole il Cap. XIV. Meursio ha ragione: tutti gliel'accordano; ma la confusione indotta dai Copisti segue ad aver luogo. Perchè? . . . . . Io credo, che il perchè sia quello stesso, che ha ritenuto anche me dal togliere l'inconveniente. Come s'intenderebbero allora le citazioni? *Video meliora, proboque, deteriora sequor*.

(9) In-

(9) *Infundibulum*, *trulla*, per ciò, che apparisce negli Scrittori latini, sono nomi equivalenti, almeno rispetto all'oggetto loro. E' probabilissimo però, che qualche differenza vi fosse, la quale non solo procedeva dalla materia, come in questo Cap. si vede a proposito della *trulla*, che in un luogo viene detta di rame, e in un altro è senza veruna indicazione di materia; ma forse dalla forma, dall'ampiezza ec.: perciò ho chiamato quì l'*infundibulum* imbuto, quantunque sia lo stesso in generale, che *piria*.

(10) Il testo dice: *cellas duas*. Gesnero non sa capire cosa debbano essere due Camere in una Cantina; perciò non dubita, che si debba leggere *sellas*; lezione appunto da me adottata.

(11) Se mai alcuno avesse difficoltà in questa traduzione, vegga se ne possa egli fare una migliore. Ecco il testo: *centumpondium incertum unum*, & *pondera certa*. Turne-

bo crede, che Catone intenda un masso pesante intero cento libbre, e varj massi minori esprimenti partitamente un peso equivalente. Catone in questo caso non avrebbe conosciuta, che la bilancia. Bonnetrie traduce *une balance et cent livres pesant, en poids justes de differentes valeurs.*

CAPITOLO XIV.

Se vorrai accordarti con un Capomastro, onde ti fabbrichi di pianta una nuova villa, ecco cosa egli deve fare. Tutte le muraglie, conforme si sarà convenuto, di calce, e di cementi; le pile di pietra angolare; tutte le travi, che abbisognano; i liminari, le imposte, le chiavi, le tavole, i pilastri, le mangiatoje da inverno pe' buoi, le rastrelliere estive (1), la stalla pel cavallo, i luoghi (2) per la famiglia, tre serbatoj per le carni, una tavola rotonda, due caldaje, dieci porcili, un cammino (3), una porta grande, e un' altra a piacer del padrone, le fenestre, dieci inferriate di due piedi l'una per le fenestre tanto grandi, che piccole, sei luminali (4), tre scanni, cinque scranne, due telaj, sei lampadarj (5), una piccola pila da pe-

pestare il frumento, una da calquiera, i soprapporti, due sortimenti degli ordigni necessarj per un Torchio. Per queste cose il Padrone somministrerà tutto il materiale occorrente; l'artefice taglierà, piallerà, drizzerà, dividerà i materiali, e farà il lavoro (6). Il Conduttore darà pietre, calcina, sabbia, acqua, paglia, e terra, onde far malta. Se la villa venga colpita da fulmine, la quistione, che ne nasca, si rimetta al giudizio d'un uomo dabbene (7). Ecco quanto questo lavoro deve costare ad un attento padrone, che dia il bisogno, e paghi prontamente a denaro contante (8). Ogni tegola del tetto deve essere di due piedi, e la tegola si valuterà così: due, che non sieno intere, ma scarse di un quarto, si computeranno per una: quelle dello stillicidio (9) si computeranno ciascheduna per due. Rispetto alle altre più piccole (10), quattro di queste si conte-

teranno per una. La villa deve avere i fondamenti di pietra, e calce, un piede sopra terra. Tu poi fa, che abbia le altre muraglie di mattone, e le chiavi, e i soprapporti occorrenti. Nelle altre cose la legge ordina d'adoperare calce, e cementi. Ogni tegola vale un *Nummo* (11). Spenderà queste somme un buon padrone in un luogo salubre. La fattura dipenderà dal contratto stipulato (12). Se poi si fabbricherà in luogo di cattiv'aria, dove non si possa lavorare l'estate, gli costerà un quarto di più della spesa (13).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XIV.

(1) Bonnetriè fa quì una osservazione. Dal vedere la distinzione posta da Catone fra le *mangiatoje*, e le *rastrelliere*, sembra, dice Bonnetrie, che gli Antichi nudrissero nell' inverno i buoi di biada, e di foglie, e che solamente nell'estate dessero ad essi il fieno. Noi però fino ad ora non abbiamo veduto nulla in Catone, che giustifichi questa congettura. Più probabile è dunque, che gli Antichi cambiassero luogo ai buoi nell'estate, onde mantenerli in ambiente fresco. E chi cercasse l'origine delle parole latine *præsepis*, e *faliscæ*, probabilmente vedrebbe ciò essere vero.

(2) Questa mia traduzione è prudenziale. Il testo Aldino dice: *cellas familiæ*, *camere per la famiglia*. Nessuno comprende come debbano, o possano quì entrar delle camere. Ciò ha indotto Scaligero a leggere

gere *sellas familiæ ;* e si è fatto forte sull'autorità di Varrone. Ma deve osservarsi, che Varrone intende ciò, che volgarmente da noi si chiama *comoda*. Un passo di Vitruvio, in cui accenna *cellas familiaricas*, potrebbe far interpretare il nostro passo per una specie di *Guardaroba*. Qualunque cosa abbia voluto Catone indicare, contiensi nella espressione da me sostituita. Certo è, che non poteva egli intendere di *camere*, poichè di queste parla più abbasso. Nemmeno per la stessa ragione poteva egli intendere di scranne.

(3) E' indubitabile, che il *focus* de' latini non significava solamente il focolare, ma tutto il complesso. Perciò traduco risolutamente *cammino*, perchè è ben chiaro, che il Capomastro di Catone doveva fare tutto il bisognevole.

(4) *Lu-*

(4) *Lumina VI.* dice il testo. Meursio legge *luminaria*, e cancella il luogo, ove più abbasso leggesi questa parola. Tanto egli poi, quanto Turnebo intendono per *luminali* i fori delle fenestre, pe' quali viene in casa il lume, e che noi serriamo con vetro, o con carta; due cose ignote ai tempi di Catone. A quei tempi si serravano o con graticcj di vinchj, o con tela. Seneca riferisce, che solo al tempo suo s'introdusse l'uso dei vetri: l'invenzione della carta è assai posteriore.

(5) Malgrado il parer di Meursio io pretendo, che si debba lasciare *luminaria* in questo secondo luogo. Ho tradotto *lampadarj*. Niente è più naturale, che Catone abbia pensato anche a questa masserizia.

(6) Quì seguo la lezione, che correva prima di Vittorio, ed approvata da Meursio. Il testo Aldino dice: *Hæe rei materiem*, & *quæ opus sunt dominus præbebit*, & *ad opus dabit: succidet, dolabit. serram* I. *li-*

neam

neam I. *materiam duntaxat secabit facietque*. Ora ecco l'altra lezione: *succidet faber*, *lineabit*, *secabitque materiam duntaxat*. Non si veggono le tracce de' Goti nella prima lezione?

(7) Siamo obbligati a Pontedera della intelligenza di questo passo. Tutte le Edizioni, e perciò anche quella di Aldo, dicono: *Si de cælo villa tacta siet*, *de ea re verba uti fiant*. Or come entra uno scongiuro ai fulmini in un discorso, in cui vuolsi insegnare come un Padron di casa debba fare il suo contratto col Capomastro? Deve dunque leggersi, tenendo la barbara ortografia Pontederiana: *Sei de cælo veila tacta siet*, *de ea re v. b. a.* (ious) *fiat* I Codici di Poliziano, di S. Reparata, e di Cesena dicono più umanamente: *Si de cælo villa tacta siet*, *de ea re uba uti fiat*. Le lettere u. b. a. che gl'ignoranti Copisti de' tre citati Codici hanno creduto formare una parola, debbono interpretarsi: *viri boni arbitratu*. Che poi tale sia la mente di Catone, si prova da simili

mili passi, i quali in seguito leggonsi nell' Opera sua. Al Cap. 145. parlando di conciliare delle differenze, dice: *boni viri arbitratu deducetur*. Al Cap. 148. *in triduo proxsumo viri boni arbitratu degustato*. Al Cap. 149. *boni viri arbitratu resolvat: boni viri arbitratu resolvetur*. Chi crederebbe, che Gesnero siasi perduto a citare Scaligero, Causabono, e Gronovio a proposito delle lustrazioni usate dagli Antichi per preservare le Case loro dai fulmini? Non posso terminar questa Nota senza esporre una mia riflessione. Per qual principio di ragione un Capomastro deve antistare o in tutto, o in parte alle casualità de' fenomeni celesti? Dove abbiamo noi nelle antiche leggi Romane indizio di questo gius? Tanto fa, ch'egli avesse da antistare alle ruine, che producono i terremoti. Io adunque sospetto, che in vece di leggersi *de cælo* s' abbia a leggere piuttosto *de cætero*. Quelli, che dopo di me tradurranno Catone, pronuncieranno intorno a questo mio dubbio.

(8) Tutto

(8) Tutto questo passo di Catone è d'interpretazione difficilissima. I Commentatori non s'accordano fra di loro in fissarne le idee principali. Cosa poteva far io? Senza pretendere di far meglio di tutti, ho fatto a mio modo. Ecco il passo, come leggesi nella Edizione Aldina. *In tegulas singulas II. in tectum: sic numerabitur tegula: integra quae non erit, unde quarta pars aberit; duae pro una; conciliares quae erunt pro binis putabuntur: in aliis quot erunt, in singulas quaterna numerabuntur &c.*

Il nodo della difficoltà consiste nell'intelligenza di ciò, che viene indicato colla Sigla II. Turnebo legge prima di quella Sigla N. Gesnero medesimo propende anch'egli a credere, che ivi si parli di prezzo. Ma se ben si esamini tutto il contesto del discorso Catoniano, si vedrà, che più conveniente sembra il riguardar quella Sigla come indicante misura. E come, se *ogni tegola vale due Nummi*, doveva poi Catone concludere, che *ogni tegola vale un Nummo?* Osservo, che l'Edizioni Gen-

 so-

soniana, Giuntina, e quella di Gimnico portano: *duo pedalia*.

(9) *Conciliares* leggesi nella Edizione Aldina. Plinio ci avverte, che *colliciæ* erano canaletti, o solchi grandi fatti ne' campi, onde far correre l'acqua. Sesto Pompeo parla espressamente di *tegulæ colliciæ* fatte per far andare l'acqua ne' vasi. Questa è dunque antica lezione. E' peraltro da avvertire, dice Gesnero, che nell'Edizioni posteriori si legge *deliciares*. Nè questa parola manca di conveniente senso. Le tegole angolari dicevansi *deliciares* da *delicia*, che significa travicello, o trave del colmo, siccome ne fa fede Festo.

(10) *In aliis quot erunt*: così il testo Aldino. M'accosto nella spiegazione di questo passo alla congettura di Gesnero dedotta dalla natura stessa del discorso di Catone. Alcuni Codici leggono *quod*, e sembra, che si debba sostituire *erunt partes earum fractæ*.

(11) Quale

(11) Quale fosse il valore del *Nummus*, Ved. lo SPECCHIO *delle misure*, *pesi*, *e monete Romane*.

(12) *Ex signo manupretium erit:* così il testo Aldino. Turnebo crede, che la parola *signo* sia una corruzione delle Sigle *sig. no.* vale a dire *singulis nummis*. Io abbraccio però l'opinione di Popma, il quale spiega così questo passo. *In luogo di buon' aria il padrone pagherà il prezzo della materia, che il Conduttore somministra, com' è di pietre, di calce ec. E pagherà la mercede dell' opera secondo che avrà contrattato.*

(13) Gesnero dice di non comprendere, che vi possa essere un Capo di casa, il quale si metta a far delle fabbriche in luoghi inabitabili nell' estate. Che risponderemo? Sarà quì corruzione di testo?

CAPITOLO XV.

Le muraglie circondarie saranno di calce, di cementi, di selce: a tali lavori il padrone somministrerà tutto l'occorrente. Codeste muraglie poi saranno alte cinque piedi, e il colmo sarà di un piede: la grossezza sarà di un piede e mezzo, e la lunghezza di quattordici (1); e deve farsi l'accordo, che incrosti. Se si farà il contratto per cento piedi di muraglia della Villa, vale a dire per dieci piedi per ogni verso, si spenderà per ogni cinque piedi una liretta (2), e per ogni pertica dieci *Nummi vittoriati* (3). Il padrone deve fare un fondamento di un piede, e mezzo; e per questo lavoro dia per ogni piede di lunghezza un moggio di calce, e due di sabbia.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XV.

(1) Bonnetrie crede, che questo passo sia alterato. Come mai prescrivere una lunghezza in questo proposito? Rottbol sembra del parere di Bonnetrie. Questi sospetta eziandio alterato il numero, che prescrivesi per l'altezza. E' ben chiaro, dic'egli, che una muraglia di *cinque* piedi è facilmente superabile tanto da bestie feroci, che da ladri. Io non posso togliere da Catone tutte le oscurità, che vi trovo. Ho dunque seguito in silenzio il testo, come stà.

(2) Siccome io non sono Erudito, così non so dar ragione di questa *liretta*; così passerò forse per un ignorante, che non ha inteso Catone. Oh! Leggitori! quante volte passerò io per un ignorante! Bonnetrie dice espressamente, che questo passo è inintelligibile. Ma la traduzione sua non

tiene dietro certamente al testo. Io ho voluto seguirlò.

(3) Nello SPECCHIO *sulle Misure*, *sui Pesi*, *e sulle Monete Romane* si è fatta menzione del *Nummo Vittoriato*. Cicerone ne parla nella Orazione *pro Fontejo*; e non dubito punto, che cento *dottissimi*, ed *eruditissimi* uomini non fossero al caso di recare una lunga lista di passi, ne'quali entrino i *Nummi Vittoriati*: probabilmente in ragione diretta della scarsezza di denaro, in cui si trovassero. Benedetti! Almeno questo è un compenso!

CAPITOLO XVI.

Que', che danno la calce da cuocere alla metà, la danno così. Il calcinajuolo fa, cuoce, e cava la calce dalla fornace, e fa pur la legna, che deve servire. Il Padrone somministra i sassi, e le legna necessarie per la fornace (1).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XVI.

(1) Fortunatamente questo breve Cap. è chiaro. Nè i Copisti, nè i Commentatori lo hanno finora imbrogliato. Facciamo loro giustizia quando la meritano.

CAPITOLO XVII.

SARA' sempre stagione opportuna per tagliare la rovere, e il legno da pertiche quella del Solstizio d'inverno. Rispetto a ciò, che ha seme, sarà di stagione, ove il seme fia maturo. Quello, che non ha seme, sarà maturo quando si sfoglia. Quello, che ha seme verde insieme, e maturo, siccome il cipresso, e il pino, puoi raccoglierlo sempre. Parimente quello, che in ogni tempo dell' anno è maturo, e stagionato, da una parte dà le noci di due anni, e il seme da queste cade; e dà le noci dell' anno corrente e queste fa d'uopo coglierle tosto che incominciano ad aprirsi, poichè già s'accostano, perciò che mostra il seme, ad essere mature (1). Ma queste tirano avanti per più d'otto mesi. Le noci ornotine (2) sono ver-

di.

di. L'olmo è stagionato, quando cadonvi le foglie.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XVII.

(1) Io ho seguito il testo Aldino, quantunque sia assai intralciato, ed oscuro. Eccolo: *Item quidvis anni matura est, & tempestiva, ibi dum sunt nuces bimæ, inde semen excidet, & anniculæ eæ ubi primum incipiunt biascere, tum legi oportet per sementim primum incipiunt maturæ esse*. Quanti galantuomini diranno quì: che diavolo di linguaggio è questo? Aveva già fatta la mia traduzione, quando m'è capitata sotto l'occhio la lezione di Pontedera. Eccola: *Ibidem sunt nuces binæ: unde semen excidet eæ anniculæ (hæ ubi primum incipiunt hiascere, tum legi oportet, per sementim primum incipiunt maturæ esse, postea usque adeo sunt plus menses VIII.) Hornotinæ nuces virides sunt*. Non ho esi-

esitato un momento a lasciare intatto il mio lavoro; e i miei leggitori mi daranno ragione. Cosa avrei guadagnato?

(2) *Hornotinus* presso i latini significa *cosa d' un anno*, anzi di *quell' anno*. Per quale ragione così si chiamasse certa specie di noci, noi nol sappiamo. Cicerone applica questo epiteto al frumento, e Orazio al vino. Fin quì intendo. Nè Pontedera, nè Gesnero, nè alcuno de' vecchi Commentatori si è fermato su questo passo.

CAPITOLO XVIII. (1)

Se tu vuoi costruire un Torchio fornito di quattro sortimenti, e che tutti vi stieno comodamente (2), ecco quello, che devi fare. Prendi alberi grossi piedi due, ed alti nove con cardini aventi l'occhio lungo tre piedi, e tre quarti, incavati sei dita. L'occhio primo sarà alto da terra un piede, e mezzo. Fra alberi, e alberi (3), e le pareti, vi saranno due piedi; fra ogni due alberi un piede, e un quarto: gli alberi ritti sul primo stipite avranno sedici piedi: gli stipiti saranno grossi due piedi, e insieme coi cardini alti dieci piedi: le porchette oltre i cardini, piedi nove; il prelo sarà lungo venticinque piedi; la linguetta due piedi e mezzo; il pavimento con due vasche, e due canali, trentaquattro piedi; il pavimento per andare

dare a destra, e a sinistra dei trapeti venti piedi; il luogo per le leve fra i due stipiti ventidue piedi. Per gli altri utensilj all' incontro dall'ultimo stipite alla parete, che stà dietro agli alberi, venti piedi. Ecco la somma delle cose, che entrano nella costruzione di un Torchio. Una larghezza di sessantasei piedi per quattro sortimenti, e una lunghezza di cinquantadue piedi. Agli alberi, che porrai fra le pareti, fa buoni fondamenti alti cinque piedi. Ivi adopra selce: tutto lo scavo sia lungo cinque piedi, largo due piedi e mezzo, e un piede, e mezzo profondo. Fa in quella selce un foro di due piedi piccoli. Ficca poi gli alberi per un piccolo piede dentro la selce. Riempi il luogo, che resta fra i due alberi, con rovere, ed impiombala. Fa, che la parte superiore degli alberi sia alta sei dita; e mettivi sopra un robusto capitello; e dove poni

gli

gli stipiti, fa che stieno ben fermi. Fa il fondamento di cinque piedi. Pianta per piano una selce lunga due piedi e mezzo, larga altrettanto, ed altrettanto grossa, ed ivi metti gli stipiti. Poi pianta un altro stipite, e sopra gli alberi, e gli stipiti, metti una trave piana, larga due piedi, grossa un piede, e lunga trentasette piedi: oppure mettine due, se non ne hai delle sode. Sotto quelle travi fra i canali, e l'estreme pareti, dove stieno i trapeti, poni un travicello di ventitre piedi, e mezzo da mezzo piede; o due della metà. In que' travicelli poni le travi, che debbono stare sugli stipiti. Su que' legni fabbrica le muraglie, onde aggiunte agli altri materiali abbiavi bastante peso. Quando farai l'aja, fanne i fondamenti alti cinque piedi, e larghi sei. L'aja, e il canale di figura rotonda entrambi; e il canale sarà largo quattro piedi, e tre

quar-

quarti: tutto il resto del pavimento abbia un fondamento di due piedi. Spargi il fondamento prima tutto di festuche, poi di cementi minuti, e di calce con sabbia: ogni mano di questo sia grossa un mezzo piede. I pavimenti vanno fatti in questo modo. Pareggiato che avrai, fa un primo piano di ghiaja, e di calce mista a sabbia; poi batti bene colle mazzeranghe: quindi torna a fare un altro piano, e spargivi sopra calce crivellata, e fa che venga alta due dita. Sopra di essa metti de' coccj. Ciò fatto, di nuovo batti il pavimento, e con olio fregalo; così sarà forte. Per gli alberi, e stipiti scegli quercia, o pino. Se vuoi adoperare travicelli, incastrali bene uno nell' altro; e così facendo ti verranno travi di trenta piedi. Farai la mola da olio larga quattro piedi con legature puniche (4), e grossa sei piedi. Aggiungivi delle spranghe d' elce. Piantate, che l' ab-

l'abbi, fermale con cavicchie di corno. In quella mola metti tre catene, ed assicurale con occhietti di ferro. Fa la mola con olmo, o con carpino (5): e se avrai l'uno, e l'altro, puoi adoprare qual più ti piaccia.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XVIII.

(1) Leggitori miei! preparatevi a non capir nulla. Catone poco più, poco meno, è come un Geroglifico Egiziano, ammirato perchè non inteso. Ma in nessun luogo merita più giustamente d'essere assomigliato ad un Geroglifico, quanto in questo, e ne' seguenti Cap. ne' quali parla del Torchio, e delle cose attinenti al Torchio. Si suda sangue a combinare il senso delle parole. Dopo una pena d'inferno si resta di sasso, vedendo, che tutte codeste parole non rendono nessuna idea di ciò, che Catone ha inteso di spiegare. Quanti

non

non di meno accuseranno il povero Traduttore!

(2) Catone comincia così: *Torcularium si aedificare voles, quadrariis vasis, uti contra ora sient, ad hunc modum vasa componuntur*. Vien prima quel *quadrariis* a far delirare i Commentatori. In alcuni Codici si legge invece *quadritis*, o *quadrinis*, o *quadridis*; tutte parole, come ognuno vede, chiare, chiarissime, da non penar niente ad intenderle. Ursino legge *quadrijugis*; e siccome abbiamo altri passi in Catone stesso simili ad un simile proposito, così ho adottata questa lezione. Ma quello, che mette in ispasimo anche di più i Commentatori si è quell'*uti contra ora sient*: Turnebo legge *ubi contraria sint*. Vittorio *contrarora*. Popma *contra fora*. Non mi estendo a sviluppare il senso di queste varie lezioni. Le ho accennate soltanto, onde giustificare la mia spiegazione. Essa è in vero un poco più generica; ma finalmente è a proposito, e chiara. Credo bene di accennar quì un singolarissimo di-

scorso

scorso di Popma. Osserva egli, che il Torchio di Catone è diverso da quello dì Vitruvio, e molto più dai Torchj nostri. Dice d'aver pensato di darne la spiegazione, ma d'avere poi riflettuto, che non si poteva con parole spiegare, se non a stento: e che quando ancora ciò si facesse, la fatica sarebbe inutile. Perciò aveva egli abbandonato il pensiere. L'uomo imprudente può egli tenersi dal dire, che Popma quì impone; che se avesse capito il meccanismo, lo avrebbe spiegato, e che l'impostura del mestiere gli ha fatto dire la bugia?

(3) Io ho lasciato il termine *alberi* per conservare di più la dizione Catoniana. Altrove li ho chiamati *maschj*; più propriamente si chiamano le *coscie* del Torchio. Quando si è afferrata l'idea, poco importa del nome: basta riguardo ad esso l'esserne convenuti.

(4) I Popoli di quella parte d'Africa, che i Romani chiamarono Punica, erano eccellenti in lavori di legno. Quì Catone parla delle cerchiature Puniche. Varrone parla delle fenestre Puniche, Plinio de' letti Punici. Le cerchiature Puniche erano ricercate per la loro durata.

(5) Tutte le Edizioni dicono *ex corylo*. Ma ottimamente avverte Pontedera, che non era quello legno a proposito; e perciò crede, che si debba sostituire il carpino, come legno duro, e naturalmente crescente a tale diametro, da cui si potesse trarre una mola larga quattro piedi. Io ho seguito il suo parere.

CAPITOLO XIX.

Posto che gli utensilj debbano servire al Torchio da vino, farai gli stipiti, e gli alberi due piedi più alti: farai, che sopra i fori degli alberi sia un luogo d'un piede, onde porvi le fibule. Sei fori porrai nella porchetta (1), a mezzo piede per ogni parte; e il foro primo, che farai, sarà lontano dal cardine mezzo piede; così gli altri dividerai esattissimamente. Porrai in mezzo della porchetta il porchetto (2). Quello, che stà in mezzo degli alberi, fa che cada a mezzo della porchetta, dove farà d'uopo piantare il porchetto: e così il prelo fia precisamente in mezzo. Ponendo la linguetta, livellala in mezzo del prelo; e perchè gli alberi stieno ben uniti fa un pollice di distanza. Le leve più lunghe debbono essere di diciotto piedi, le

seconde di sedici, le terze di quattordici; quelle da porre, e levare di dodici, le altre di dieci, e l'ultime perfine di otto (3).

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XIX.

(1) La Porchetta, chiamata dai latini *Sucula*, è un cilindro, che potrebbe dirsi anche tamburo.

(2) Il Porchetto, latinamente *Porculus*, era una specie d'uncino, destinato a tener ferma la corda, che s'andava attorcigliando intorno alla Porchetta a mano a mano, che il Torchio girava.

(3) Io fo conto, lettori miei cari, che capiremo in questo Cap. Catone come l'abbiamo capito nell'antecedente.

CAPITOLO XX.

Ecco poi come si deve accomodare il Trapeto. La colonnetta di ferro, che stà nel migliajo (1), deve essere dritta in mezzo a perpendicolo, e fitta con cavicchie di salice; nè mai s'impiombi, quando non minacci di cadere. Se si muove, cavala; ed usa del anzidetto metodo, onde stia ferma. Fa alla mola i moggioletti (2) di legno d'oliva *orchite*, e impiombali, e guarda, che non si smuovano. Se poi si smuovano, figgili bene nell' (3) asse. Favvi le bucole salde, e larghe un pollice, le labbra delle quali (4) sieno doppie, e con doppie cavicchie si fermino per solidità.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XX.

(1) Il Migliajo, dice Turnebo, era un vaso lungo, e stretto della forma del miglio. Questo si poneva sotto il trapeto per raccogliere il liquore. In mezzo di questo stava la colonnetta di ferro, che reggeva la mola. Palladio dice, che s'adoperava il migliajo anche nel bagno; e Ateneo aggiunge, che si adoperava anche in cucina per iscaldare l'acqua in luogo di caldaja.

(2) Questi moggioletti facevano nell'asse, ciò, che fanno nella ruota. Tenevano commesso, e ben fermo l'asse, come nella ruota i raggi.

(3) Ciò, che Catone chiama *Cupa*, non è altro, che l'asse. Sembra, che abbia tolta quella denominazione dalla parola greca, la quale indica *fatica*; e che Catone perciò con quel termine abbia voluto additare,

re, che questa parte del trapeto faceva più fatica d'ogni altra. Catone è il solo fra gli Scrittori latini, che abbia usata la parola *Cupa* in questo senso. Si avverta, che in questo senso va intesa la parola *cupula* detta nel Cap. XII. *Coppa piccola*.

(4) Il testo dice: *tunicas solidas*, & *latas digitum pollicem facito*, *labeam bifariam faciat*, & *habeat quas figat clavis duplicibus*, *ne cadant*. Gesnero apertamente confessa di non sapere cosa fossero e quelle *tunicas*, e quella *labeam*; molto meno l'uso, a cui le une, e l'altra servissero. Se dunque io avessi mai sbagliato nell'applicarvi un senso, ed un uso, troverò compatimento. Debbo osservare, che Poliziano legge *labrum*. Ma che ha quì a fare un vaso, qual era il *labrum*? Si consideri il contesto intero, e si giudichi.

CAPITOLO XXI.

L' asse sia di piedi dieci, grosso quanto richiederanno i moggioletti: mettila in mezzo della mola, e fa che stia in proporzione colla colonnetta. Fa che questa vi passi per mezzo; poi fa entrare un cannone di ferro tanto nella colonnetta, che nell' asse. Nel bel mezzo dell' asse fa un buco largo quattro buone dita, e alto tre: e di sotto pianta una lastra di ferro pertugiata, la quale venga a corrispondere esattamente alla colonnetta. Dopo, che avrai fatti i fori, fasciali con lamine, e metti altre quattro lamine nella parte inferiore di tutto l' asse. I fori sieno a destra, e a sinistra accanto alle lamine. Sotto le lamine mettine altre piccoline inchiodate fra esse, onde i fori non s' ingrandiscano; e questi sono fatti per ri-

ricevere gli assi piccoli. L' asse, affinchè stia sui moggioletti, va circondato di quattro embrici di ferro, i quali s'incastreranno da entrambe le parti; e in mezzo si assicureranno con piccoli chiodi. Sopra gli embrici all'esterno va forato l' asse, onde v' entri il palo, che ferma la mola. Inoltre fa per sei dita largo il cannone di ferro, pesante una libbra (1), quel cannone dico, che deve essere aperto da ambe le parti, perchè il palo entri. E tutto questo si fà, perchè l' asse non si spezzi nella pietra. Fa quattro cerchj da mettere intorno alla mola, onde nè l' asse, nè il palo si rompano. Il corpo dell' asse sarà o d'olmo, o di faggio. Il fabbro metterà egli stesso quanto fia d' uopo a questo lavoro. Voglionvi sessanta sesterzj. Tu compra il piombo per l'asse; spenderai quattro sesterzj. Per assettare l' asse, mettere i moggioletti, ed impiombarli,

barli, darai al fabbro otto denari. Fa d'uopo, che lo stesso accomodi il trapeto. La spesa di tutto sarà di settanta due denari senza gli ajutanti.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XXI.

(1) *Foramen librarium ferreum*. Meursio prende da questo passo occasione di riflettere, che i fabbri del tempo di Catone usavano, come i nostri, di distinguere le varie sorta di chiodi dal peso. Così *clavus librarius* era un chiodo d'una libbra. Columella fa menzione di fette di carne d'una libbra: *caro*, dic'egli, *in libraria frusta conciditur*. Vitruvio parla di pezzi di selce non più pesanti che una libbra: *cæmentum de silice ne gravius quam librarium*. Peccato, che tanta erudizione del buon Meursio sia fuor di proposito, comunque essa peravventura sia giusta! E non ha egli osservato, che Catone quì non

parla

parla nè di chiodi, nè di cavicchie, ma di un cannone di ferro? Io adunque penso, che il *librarium*, anzichè essere distintivo di peso, non sia, che distintivo del *foramen*, per renderlo equivalente alla *fistula*. Deduco poi il *librarium* in questo luogo da *liber*, per contrassegnare la forma, non essendo in fatti un cannone, che una somiglianza di scorza ravvolta. Altramente come andrebbe mai alla grandezza di questo cannone, al fregamento, che doveva soffrire dalla colonnetta, e a tutte le altre circostanze, il peso d'una *libbra?* Ma perchè dunque, dirà taluno, se tale è il parer tuò, non hai nella traduzione di questo passo cassate quelle parole: *pesante una libbra?* Oh! interrogatore! Sai tu, che sul momento, che scriveva questo Cap. è da me capitato un prudentissimo Barbassoro, il quale con tutta la serietà possibile ha cominciato a dire, che io sono un temerario volendomi distaccare dall'esempio, e dal consenso di tanti sommi uomini, i quali non così di fuga, e a ritagli, come fo io, ma con tutta l'attenzione possibile studiarono

sul

sul testo, e lo meditarono, e vi spesero intere botti d'olio: che perciò meritava io bene una severa riprensione; conciossiachè uno scandalo, ed un sacrilegio andava a commettere, affatto inaudito nella Repubblica letteraria? E quì, lettori miei, codesto gravissimo Barbassoro me ne ha aggiunte tante, che ho lasciato correre l'acqua al mare per non vedermi mettere in croce. Ho però voluto, che voi sapeste l'animo mio, sperando, che saprete giudicare quell'inesorabile Barbassoro, come giudicherete e Meursio, e Gesnero.

CAPITOLO XXII.

Ecco come si debbe accomodare il trapeto, e come contrattare col Professore, che l'ha da piantare a livello. La mola deve essere lontana dagli orli un dito minimo. Bisogna tener lontane le mole dal piano del mortajo, perchè non lo freghino. Fra la mola, e il migliajo deve esservi un dito. Se vi sarà di più, e se le mole saranno lontane troppo, legherai stretto, e fisso il migliajo, onde unirle. Se le mole saranno troppo alte, e il mortajo freghi abbasso, farai degli occhj di legno fitti nel mortajo; li porrai sotto la colonnetta, e così modererai l'altezza. Così modererai con occhietti di legno, o con braccialetti di ferro la larghezza, finchè ne ottenga l' intento. Un trapeto si è comprato nel territorio di Sinuessa per quattrocento de-

denari, e una libbra d'olio: si è pagata sessanta denari la fattura di metterlo su; e la vettura de' buoi, e sei operaj (1) con bifolchi è costata sessantadue denari. L'asse bello, e fornito settantadue denari. In olio si è speso venticinque denari. In tutto seicento diciannove (2). In Pompeja un trapeto compito è stato pagato trecentrentaquattro denari; la vettura dugentottanta. Ma torna meglio farlo, e accomodarlo in casa. Ivi la spesa è di sessanta denari, la somma di settecentoventiquattro. Se pe' vecchj trapeti prenderai mole mezzane, grosse un piede, e tre dita, alte un piede, col foro di mezzo piede per parte, condotte, che te l'abbi a casa, le adatterai opportunamente. Se ne trova alle Macerie di Rufro (3) per centottanta denari. Sicchè se ne risparmiano trenta. Per lo stesso prezzo si trovano anche in Pompeja.

OSSERVAZIONI

AL CAPITOLO XXII.

(1) Questi *sei operaj* vengono da Gesnero creduti un' aggiunta della Glossa. Egli è certo, che l' Edizioni Gensoniana, Bolognese, Reggiana, e quella di Gimnico, li omettono.

(2) Il testo Aldino dice: S.S. DCXXIX. E' notabile, che Meursio trovando quì scorso un errore, fatto meglio il calcolo ne cava fuori la somma di DCXXXI. Probabilmente egli ha computata a due denari la libbra d' olio. Dovendosi rettificare il testo io ho creduto di mettere la somma delle note indicate, lasciando la libbra d' olio da parte.

(3) Le Macerie di Rufro era un luogo in Nola. Quando noi consideriamo la strettezza de' termini, de' quali si serve Catone parlando del trapeto, e i pochi lumi, che dal

dal suo discorso caviamo, per farcene un' idea, ben possiamo persuaderci, che grande rimprovero ci faranno i leggitori nostri, che a questo luogo di Catone particolarmente si aspettavano di avere da noi notizie chiare, e sicure. E a che serviva, diranno essi peravventura, che voi intraprendeste di volgarizzare Catone, se dovevate poi lasciarci nelle tenebre di prima? Imperciocchè per codesto vostro volgarizzamento poco, o nulla noi abbiamo guadagnato.

Noi siamo tanto persuasi della ragione di questo discorso, che non intraprendiamo d'opporvi il minimo che.

Ma ad oggetto, che i leggitori nostri veggano in che tenebrosa terra noi viaggiamo, e quali avanzamenti abbiano fatto nel viaggio stesso coloro, che forniti di dottrina, e di pazienza prima di noi lo intrapresero, abbiamo risoluto di recar quì ciò, che intorno al trapeto di Catone hanno scritto e Turnebo, e Gesnero. Questi due passi serviranno se non altro a giustificare noi.

Ecco

Ecco il passo di Turnebo.

„ Il trapeto, con cui si frangono le olive, ordina Catone al Cap. XXII. che si accomodi a perfetto livello, ond'esso null' abbia nè di troppo alto, nè di troppo basso; ma sia con tutta esattezza equilibrato. Questo è ciò, che intende di dire con quelle parole *ab labris digitum minimum orbem abesse oportet*. L'*orbis*, di cui parla, è la mola da olio, colla quale si frangono le olive nel trapeto; la quale mola deve adattarsi nella cavità del trapeto in modo, che gli orli del trapeto non la tocchino, nè sieno a fregamento con essa; ma bensì tra l'una, e gli altri siavi la distanza d'un ditarello. *Ab solo mortarii orbes cavere oportet mortarium ne terant*. Come dicemmo le mole debbono essere lontane dagli orli del mortajo, e del trapeto; ed è pur necessario, che sieno lontane dal fondo, e dal piano de'medesimi, onde non ne freghino il fondo. *Inter orbem, & miliarium, unum digitum interesse oportet*. Il migliajo è un arnese stretto, e bislungo, che ha la forma del mi-

 glio.

glio. Questo anche si metteva sotto al trapeto, come un appoggio; ed in esso stava ritta la colonnetta di ferro, che reggeva la mola. Il migliajo si regolava, e s'assettava in guisa, che per ciò che appartiene alla larghezza, fra la mola, e il migliajo non dovea esservi che la distanza di un dito. Che se la distanza fosse stata maggiore, allora si batteva sul migliajo, e si stringeva di bel nuovo. Così serviva bene al lavoro, e con più sicurezza. Se poi le mole o si fossero troppo alzate, o si fossero abbassate troppo verso il mortajo, Catone prescrive, che vi si mettessero degli occhietti, coll'ajuto de' quali alzarle. In simile guisa si regola, e s'adatta la larghezza di questi strumenti. Se avvenga, che non sieno abbastanza larghi, si mettono all' intorno dei margini occhietti di legno, o anella, come al cerchio di ferro d'una ruota. Catone soggiunge: *Summa Sumtus* DCXXIX. *nummi sestertii* pel trapeto, fattura, porto, opere di cinque uomini con sei bifolchi, ec. Tutta codesta fabbrica de' trapeti ha qualche dif-

ficoltà

ficoltà. Perciò ho tentato almeno di darne un qualche abbozzo col lapis, se non poteva rappresentarla coi colori della pittura ".

Io credo, che Voi, leggitori amabilissimi, direte meco: per verità codesto Turnebo faceva degli abbozzi molto cattivi. Veggiamo, se sia stato meno disgraziato Gesnero. Ecco ciò, ch'egli dice del trapeto:

„ Varrone dice: *trapetes molæ oleariæ vocantur*. Trapeto vien da *terendo*, se per avventura non sia parola greca: opinione sostenuta da Scaligero, che la provava con un passo della Odissea. Hesichio molto discorre di ciò. Da questo apparisce, che la voce *trapetum*, *trapetus*, o in plurale *trapetes*, giacchè si dice in tutte queste maniere, in generale significa una macchina per ammostare le uve, o per ispremere le olive, come credo, che sia presso i nostri. A questo proposito deve intendersi il passo di Varrone al lib. 1. cap. 55. secondo che reca la lezione delle prime Edizioni, che Scaligero ha creduto di re-

stituire, dopo che le susseguenti avevano cambiato: *demittatur ad trapetos, quæ res molæ oleariæ, e duro & aspero lapide*. Che le mole fossero di pietra, e non dissimili dalle pietre molari, che s'usano oggidì, si ricava principalmente da Catone nel Cap. 135. Questa pietra prima fu detta *orbis*, poi *meta*. Alla pietra, o mola, si pose sotto il mortajo, altra pietra alquanto scavata, con un orlo, ossia margine, chiamato *catillus*, a cui dovevasi assettare la mola in modo, che non fregasse nè il fondo, nè gli orli. Così insegna Catone nel Cap. XXII. Per alzare la mola adoperavasi la colonnetta, che stava piantata nel mezzo del mortajo, e sostentava la mola soprapposta, non veramente combaciandola, ma standovi di mezzo la coppa. Io poi prendo per equivalenti la coppa, e il migliajo di Catone; e credo, che fosse una specie di pisside, dentro la quale stava la colonnetta a guisa di cappello. Questo migliajo, e questa coppa passava, e sosteneva la mola in guisa, che, stando ben ferma la colonnetta, la

mola

mola in grazia del migliajo, o della coppa a quella soprapposta veniva girata medianti le corde, e le carrucole. L'altezza, e la larghezza si regolava cogli occhietti di legno, o colle anella di ferro. Questo è ciò, che intendo io. Per altro non nego, che in quella descrizione del trapeto, che fa Catone ai Cap. XX. XXI. XXII. non trovi molte cose affatto oscure. Ma se queste cose, che ho dette, si paragonino con quanto è stato notato sopra Catone, sono di parere, che poco resterà di non inteso".

Che sapevano essi adunque del trapeto Catoniano Turnebo, e Gesnero, che non sappiamo anche noi alla semplice lettura di Catone? Ma quello, che noi ne sappiamo, è peggio del nulla; poichè non serve, che a più imbrogliare la testa.

Vediamo, se peravventura si possa acquistare qualche migliore notizia, osservando la descrizione, che non solo del trapeto, ma eziandio dell'intero Torchio degli Antichi ha procurato di formare il diligente, e studioso Bonnetrie.

Nel comunicare ai nostri leggitori quan-

to da codesto valente Francese noi abbiamo imparato, non pretendiamo di dar loro tutto ciò, che su questa materia bisogna per la intelligenza di Catone; ma soltanto quello, che abbiamo avuto fin quì di meglio.

Primieramente è certo da quanto a varie riprese Catone addita, che gli Antichi ammaccavano tanto l'uva, che le olive, prima di mettere e queste, e quella sotto il Torchio. A questa ammaccatura appunto erano destinati i trapeti, presso a poco egualmente fatti, o alle olive servissero, oppure all'uva.

In secondo luogo se non è certo, almeno è probabilissimo, che gli Antichi ponessero molto tempo prima a seccare un monte d'uva, o di olive, poi a prepararlo col trapeto innanzi che lo portassero al Torchio. E questo chiaramente risulta dal numero stesso de' trapeti, e de' Torchj, che Catone prescrive nei Cap. III. X. e XI.

Oltre a ciò si vede poi, parlando più precisamente del Torchio, che quello degli

gli Antichi univa in se maggior forza motrice, di quella, che abbiano i nostri; onde cresce la ragione di maravigliarsi del numero di tali macchine, ch'essi esigevano nelle loro Ville.

Non è facile cosa il render ragione di questi fatti degli Antichi, se prima non si conoscano perfettamente le loro macchine, i modi d'adoperarle, e tutta quanta a minuto la serie delle loro operazioni rustiche, ed economiche. Finchè sorga un Erudito, che compia questa impresa felicemente, noi anderemo tentando di scoprirne qualche elemento; che tale appunto sarà la spiegazione del Torchio, e del trapeto, che abbiamo promessa.

Il primario pezzo del Torchio antico consisteva in una trave grossissima, e lunghissima. Questa agiva sul monte o d' uva, o d'olive, che si voleva spremere. Per agire in tale modo codesta trave aveva bisogno di un punto d'appoggio sul pedale nel tempo, che la sua cima da una forza motrice era obbligata a discendere. Le Coscie del Torchio, dette da Catone

Alberi, formavano questo punto d'appoggio.

Ma egli è da osservarsi, che la forza motrice di questa trave non era applicata immediatamente alla cima di essa, bensì veniva ad essa comunicata mediante la Porchetta, girata con istanghe, o leve dagli uomini, che lavoravano al Torchio.

Noi abbiamo udito Catone a parlare di *Stipiti*. Questi erano rapporto alla Porchetta sul davanti del Torchio, e sotto la cima della indicata trave, quello, che le Coscie erano al di dietro rapporto al piede della trave stessa. Or dunque la Porchetta tirava all'ingiù la cima della trave col mezzo di un canape. E quando occorreva rialzare la trave, si lasciava libera la Porchetta, sciogliendola dal ceppo delle stanghe, che la contenevano; e si adoperavano le carrucole, che si possono credere simili alle nostre.

Perciò, che concerne il monte o d'uva, o d'olive, questo veniva serrato in una specie di sporte, le quali, siccome non avrebbero potuto reggere alla compressio-

ne

ne di un tanto peso, qualunque fosse stata la materia, di cui si costruisero, erano ben legate all'intorno da una corda di cuojo di cinquanta piedi, e più.

Queste sporte impedivano di ritagliare la feccia, seguita tosto che fosse la prima stretta; e questa era la principale ragione della lunghezza delle spremiture, e spezialmente di quelle d'uva: tanto più che dopo aver tratto dalla feccia chiusa nelle sporte tutto il vino possibile, bisognava levarla dalle medesime per metterla senza involto alcuno sotto lo Strettojo, spremerla di bel nuovo, ritagliarla forse più d'una volta, onde estrarre quel vino, che gli Antichi chiamavano *tortivum circumcidaneum*.

Il monte d'uva, o d'olive, che si doveva spremere, veniva formato sull'Aja. L'Aja era uno spazio rotondo nella superficie del suolo dell'edifizio, alquanto cavo, e da una parte pendente. Quest'Aja non differiva dal rimanente del piano di tutto l'edifizio, che per queste due qualità, e per avere una crosta di cemento più

fino,

fino, che il resto del pavimento. L'Aja aveva lo scarico nel Bacino, il qual era una fossa rotonda come l'Aja, e profonda due piedi incirca, tutta incrostata del sopraddetto cemento.

Figuriamoci adunque lo spaccato dell' edifizio di sessantasei piedi con quattro Torchj piantati. Osserviamo uno di questi Torchj, e le parti, che lo compongono. Noi le anderemo passando in rivista prendendo per guida le parole di Catone.

Gli Alberi, ossia *le Coscie del Torchio* (*Arbores*). Questi avevano due piedi di quadratura, e nove d'altezza, compreso l' arpione, che v'era alla cima, e compresa pure la parte internata negli zoccoli. Erano essi distanti due piedi l'uno dall'altro, e due dalla muraglia.

La *Selce*, (*pedicinus lapis*) che formava lo zoccolo, poichè aveva un foro in mezzo, in cui le *Coscie*, dette *Alberi*, s' incastravano, doveva avere all'incirca sei piedi e mezzo.

Si trovano quì i *fori lunghi*, o meglio *una fila di fori* (*foramina longa*). Servivano

vano per incastrarvi le stanghe; ed avevano tre piedi, e nove pollici di altezza, e sei dita di larghezza. Il *primo* foro era alto da terra un piede, e mezzo. Questo era destinato a ricevere l'arpione della traversa, che forma la trave maestra delle *Coscie*, necessario per rialzare la trave premente; laddove la *fila di fori* di sopra accennata serviva a dodici stanghe di sei dita di quadratura,

Gli *Stipiti* (*stipites*) avevano due piedi di diametro, e dieci di altezza, compreso l'arpione, che v'era alla cima, e la parte incastrata negli zoccoli. E' probabile, ch'essi fossero tronchi d'alberi rotondi, che tale è l'idea, che dà la parola *stipites*. Catone dice, ch'essi erano distanti dagli Alberi, o dalle *Coscie* del Torchio sedici piedi. Bonnetrie li crede distanti diciotto. Gli *Stipiti* avevano dieci piedi d'altezza, ma non avevano capitello, perchè avrebbe questo impedito il movimento della trave dal canto della punta. Gli *Alberi*, o le *Coscie* del Torchio, ne avevano nove, ma avevano di più il capitello.

La

La *Porchetta* (*Sucula*). Essa era lunga nove piedi, non compresi gli orecchioni. Essa doveva essere situata molto bassa, poichè il pedale della trave scendeva assai. Bisogna supporre, che la *Porchetta* fosse ben fermata con anella in più d'un senso; poichè doveva sostenere un grande sforzo.

Il *Prelo* (*prælum*). Questa è propriamente la trave premente. Essa aveva venticinque piedi di lunghezza, compresavi la parte piantata fra le *Coscie*. Questa parte, di cui parliamo, era la *Linguetta*, *Lingula*, che aveva due piedi e mezzo di lunghezza con un pollice. Essa aveva poi una spalla per ogni lato, onde non avanzarsi più addentro nelle *Coscie*; ed aveva all'indietro una chiave, la quale faceva, che stesse soggetta alle stanghe. Ma Catone non parla di questi accessorj.

Bisogna supporre, che questa trave avesse un canape attaccato alla sua cima, col quale appunto venisse abbassata; e bisogna supporre, che a far questa trave si chiedessero quattro legni incastrati gli uni negli altri con tante giunture, o chiavi di legno,

legno, le quali probabilmente saranno le *confibulæ*, e i *cunei* di Catone.

Or venendo a dare un'occhiata alla località, prima ci si presenta la lunghezza totale dell'edifizio, che è di sessantasei piedi, come anche di sopra abbiamo accennato; sempre però inteso, che debba contenere quattro Torchj.

Quando poi ne contiene due, e due trapeti, deve essere della metà, sebbene il testo Catoniano vi aggiunga un piede di più; cosa insignificante, se è errore intruso, e ragionevole, se è così fissata dall' Autore.

Il luogo de' trapeti era uno spazio fra un Torchio, e l' altro, e si reputa di venti piedi.

Avvi il luogo, che nella traduzione noi abbiamo chiamato delle leve, e che Bonnetrie crede doversi dire delle vetture. Il testo dice *vectibus locus*. Avendo noi allora meno idea della struttura del Torchio Catoniano, nulla ci era più facile, che lo sbagliare; se specialmente sia vero, come vuole Bonnetrie, che non da quella parte

si

si dovessero maneggiare le leve, poichè, dic' egli, i Torchj non avrebbero potuto lavorare contemporaneamente. Bonnetrie però ne restringe lo spazio; poichè dove il testo suppone questo luogo di ventidue piedi, egli non ne assegna che diciotto, e quest' ampiezza di luogo ci aveva impedito di prevedere la difficoltà fatta da Bonnetrie. Perchè poi i Grammatici non abbiano da rigettare la traduzione, ch' egli fa del *vectibus* in senso di *vetture*, e non di *leva*, osserva, che forse al tempo di Catone si diceva *vectus* sostantivo declinabile, come *fructus*.

Dall' ultimo *Stipite* alla muraglia il testo non assegna che venti piedi. Bonnetrie ne dà ventidue. Anche nella larghezza dell' edifizio totale egli s' allontana dal testo, togliendone sedici piedi.

Catone parla delle travi maestre, che insieme con una muraglia dovevano gravitare sopra il Torchio. Queste travi erano formate di due, o tre pezzi. Se di due, ogni pezzo, secondo il testo, doveva essere lungo trentasette piedi; onde uniti in-

insieme due avrebbero formata una lunghezza di settantaquattro piedi. Degli otto piedi di più se ne perdeva una parte nell' incastramento de' muri maestri dell' edifizio; perchè egli è evidente, che quando vogliasi fare una trave ben consistente di due pezzi lunghi trentasette piedi, tre piedi per parte si perdono nella incastratura, che di essi si fa per congiungerli.

Ma quando questa lunga trave era composta di tre pezzi, come mai Catone asserisce dover essi avere ventidue piedi? In questo caso non vi sarebbe nè di che incassarli fra essi, nè di che incastrarli nelle muraglie maestre. Quì Bonnetrie riferendo le varie misure assegnate da Catone a dettaglio, evidentemente conclude, essere tutto il testo pieno di scorrezioni; nè perciò potervisi fare sopra nessun calcolo sicuro. Quindi è, che ha creduto di dover formarsi un altro piano di proporzioni; cosa, che non solo quì, ma nelle *Osservazioni* nostre ancora noi abbiamo accennata.

„ Secondo il nostro sistema, dice Bonne-

netrie, una delle più importanti funzioni degli *Stipiti* era di guidare la vetta della trave premente, onde potesse calare liberamente, ed. alzarsi, ma non mai però volgersi nè a destra, nè a sinistra più d' un pollice, o due. Senza di questo, per poco che un monte o d' uva, o di olive da spremere fosse stato più molle da una parte, che dall'altra, la trave premente si sarebbe rovesciata, o avrebbe squilibrate le *Coscie*. Ed ecco perchè noi abbiamo approssimati gli *Stipiti* nel nostro disegno, parendoci, che avessimo libertà di farlo dal testo medesimo. Noi adunque poniamo gli *Stipiti* diciotto piedi distanti dalle *Coscie*, e così dividiamo in tre intervalli uguali la lunghezza, che trovasi fra un pajo di *Coscie*, e l'altro pajo, che stà di contro (intervallo di cinquantaquattro piedi, residuo di sessantasei, avendone sottratti dodici pei diametri degli *Stipiti*, delle *Coscie*, e della distanza di queste dal muro; del quale residuo il terzo è appunto diciotto). Noi abbiamo messi diciotto piedi in vece di sedici fra le *Coscie*, e gli

sti-

Stipiti d'esse 1. perchè la trave con venticinque piedi di lunghezza totale è piuttosto corta, che lunga rispetto al restante dell'edifizio, ed al fine, a cui è destinata. 2. perchè gli Antichi intendevano egregiamente quanto facevano per ridurre una trave, o quattro unite ad una quadratura parallela, dovendo farne una leva, le cui braccia potessero, senza perder nulla della necessaria forza, andar calando assai più sensibilmente tirando dalla loro punta, di quello che vadano naturalmente calando le travi stesse. 3. perchè avendo questa leva due piedi di larghezza fra le *Coscie*, non poteva averne meno di due e mezzo d' avanti alle stesse, per potere dar luogo alle spallature laterali necessariamente indispensabili: e se codesta parte della trave fosse passata liberamente fra gli *Stipiti*, questi avrebbero lasciato troppo pendío laterale alla punta. 4. perchè non si poteva impiegare tutta la lunghezza della trave in qualità di leva d'altalena, lasciando gli *Stipiti* di sedici piedi, senza allungare apertamente il doppio collo della *Porchetta*,

il che sarebbe stato un indebolirla. 5. finalmente perchè sarebbe stato d'uopo di demolire tutta la macchina per rinnovare la trave, quando non vi fosse stata che la distanza di sedici piedi tra le *Coscie*, e gli *Stipiti*. Ora è noto, che questa trave qualche volta si rompeva, poichè Catone raccomandava, che se ne tenesse una sempre in riserva. Così pure per facilitare l'introduzione della nuova trave, noi abbiamo supposti rotondi gli *Stipiti*. La loro quadratura sarebbe stata un ostacolo, poichè ad onta dei diciotto piedi, che noi assegniamo in vece di sedici, malgrado tutto il vantaggio, che si può trarre dall' alzamento della punta fino alle travi maestre, mentre lasciavasi strascinare il pedale, effettivamente non v'era che il posto assolutamente necessario per questa introduzione; e la quadratura degli *Stipiti* l' avrebbe renduta insufficiente ". ec.

Seguendo noi a descrivere la località dell' edifizio del Torchio, ci si presenta il corpo delle travi maestre sulle muraglie del recinto. Ciascheduno dei due pezzi, che for-

formava una corsía, passava dalla muraglia sul capitello delle *Coscie* a piombo, e poi sugli *Stipiti*, il di cui diametro era uguale alla larghezza del peso, che vi gravitava sopra; e s'innestava poi all'altro nel mezzo della loro larghezza comune.

V'erano altre minori travi, dette *trabeculæ*, e queste servivano di puntello fra un Torchio a destra, ed uno a sinistra, ed erano piantate fra il passaggio delle vetture, e la muraglia. Volendo però fissare a questi puntelli un tale luogo, è forza intendere pel *Canale* accennato da Catone il sentiero segnato appunto, e scavato dal continuo passaggio degli uomini, e delle bestie.

In iis trabeculis trabes, dice il testo. Apparisce il bisogno di queste travi ausiliarie. Esse dovevano sostenere il letto della muraglia sospesa; dovevano sostenere le carrucole, e far contrappeso a tutto.

Le muraglie più volte nominate, erano una specie di maschio, pesante almeno quaranta migliaja.

L'*Aja* viene considerata come avente

 sei

sei piedi di diametro, e questo bastava per le olive. Forse per l'uva doveva essere più grande.

Il *Canale*, in cui si scaricava l'*Aja*, secondo il testo, doveva avere un diametro di quattro piedi, e mezzo. Ma Bonnetrie riguardando come insignificante questa indicazione corregge in senso, che il diametro fosse di tre piedi, e un piede e mezzo la sua profondità.

Catone parla del restante Pavimento (*cæterum Pavimentum*), di quello cioè di tutto l'edifizio, a riserva dell'*Aja*, e del *Canale*. Era esso meno fino, e pulito.

Restano tuttavia rispetto al Torchio diversi ordigni, i quali esigono osservazione. Le *Leve* (*vectes*), dette ancora *Stanghe*, o *Pali*, servivano a girar la *Porchetta*. Di esse alcune erano di dodici piedi. Il perchè fossero così lunghe risulta dal *Capestro*, che stava ad esse attaccato. Ve n'era di dieci piedi; e anche queste avevano il *Capestro*. Ve n'era di otto, e queste non avevano *Capestro* alcuno, perchè appunto la lunghezza delle me-

de-

desime era discreta, spezialmente se si suppone, o che non si adoperassero mai verticali, o che si adoperasse uno scanno per tirarle. Eravi poi la corda di cuojo (*funis laureus*); ed era quella, che doppia andava dalla *Porchetta* ad abbracciare la punta della trave premente, dove è d' uopo credere, che fosse attaccata. Si veggono nominate anche le *Carrucole*. Esse erano sulla punta della trave indicata, e servivano ad alzare il canape. La corda di queste carrucole era doppia, e pendeva al di dietro dei due capi del canape. Le *assicelle* (*assercula*) servivano a porre la trave premente in traversa o si volesse cominciare la spremitura, o si volesse rialzare la trave suddetta.

Le *Fibule* erano otto stanghe drizzate contro la muraglia: sotto la trave non ve ne stavano che quattro; ve ne sarebbero state cinque, se la trave fosse arrivata al capitello. Per le dodici notate da Catone non v'è posto, se non quando la trave premente è in riposo sulla trave maestra delle *Coscie*.

Finalmente v'era l'*orbis olearius*. Bonnetrie crede, che fosse una tavola, su cui si appoggiava il monte d'olive da spremere. Nel nostro volgarizzamento l'abbiamo chiamata *mola:* forse errore da correggere.

Fin quì Bonnetrie ha seguito, e rettificato Catone dove parla del Torchio da olio. Ora udiamolo descrivendo il Torchio da uva.

Osserva egli, che nel Torchio da olio la trave maestra non aveva un grand'arco da percorrere, perchè il sacco, o la sporta piena d'olive, opponeva sempre una certa resistenza. Ma i Torcolieri avrebbero dato della testa nella trave, se fossero stati obbligati a lavorare sotto una trave molto vicina a terra. Nel Torchio da vino la necessità voleva, che si lavorasse sotto la trave per formare il sacco, ed alzarlo. Onde fa d'uopo spiegare il testo con qualche termine indicante alzamento. In questo luogo bisogna confrontare il testo, e la traduzione francese al Cap. XIX. Bonnetrie domanda perchè questo alzamento di due piedi, e perchè una nuova foggia

di

di stanga? alle quali difficoltà così risponde.

„ Noi osserviamo primieramente, che se il riposo della trave fosse fissato sotto il capitello immediatamente, l'altezza in quistione non avrebbe prodotto che un eccesso di libertà sotto questo pezzo; e che non essendo questo stesso pezzo appoggiato in traversa sul suo pilastro, non avrebbe avuto, come quello del Torchio da olio, che un piede di libertà per alzar la sua punta onde abbassare il suo pedale, e cominciare una spremitura. Ora è chiaro, che questo primo tempo di cammino, sufficiente per una spremitura d'olive, non può mai bastare per una di uve. Si aggiungeva adunque una stanga per fissare il riposo della trave un piede, e mezzo più abbasso, relativamente alle travi maestre, di quello che si facesse nel Torchio a olio. Dando poi a questa trave premente due piedi e mezzo di giuoco invece d'uno, e mettendo sei pollici di più fra il corpo della trave in riposo, e il suolo, si ovviava ad ogni pericolo di rompersi la te-

sta lavorando sotto la trave medesima. In quanto poi alla stanga, ad essa si dava una quadratura maggiore che alle altre, non tanto per darle maggiore forza, quanto per renderla stabile nel suo allogamento. Infatti dalla differenza di sei dita al mezzo piede nasceva da ogni lato una spalla di nove linee di risalto, la quale poteva sostenere la stanga, ed impedire, che non discendesse col pedale della trave". Fin quì Bonnetrie.

E' tempo finalmente, che parliamo del Trapeto. Immaginiamoci una specie di vasca: in mezzo ad essa sia piantato un palo di ferro: in questo sia fissa orizzontalmente una grossa stanga: e questa da una parte sostenga una mola, oltre alla quale passando presenti una specie di manubrio. Ecco l'idea, che Bonnetrie dà del Trapeto. Io ho veduta una macchina simile dove si fa l'olio di lino, o di vinacciuoli. Un cavallo, o una vacca bastano a muoverla. Ma codesta macchina veduta da me, e non esaminata per ciò, che posso ricordarmi, non era certamente complica-

ta; come quella, della quale parla Catone. Vediamone le diverse parti.

Ciò, che io ho detto vasca, era il *mortajo*. La parte sporgente in fuori si chiamava orlo, o labbro. La parte interna, che veniva ad essere lo zoccolo della colonnetta, da me figurata come un palo di ferro, era detta il *migliajo*. In questo adunque era piantata la *colonnetta*, e questa era l'asse principale della macchina. Siccome nelle macine da molino piantate orizzontalmente v'è un palo di ferro, che le tiene in regola, e intorno ad esso si aggirano, che stà fitto con piombo nella macina inferiore; così molte cose simili udendosi rammentare nel testo, era facile credere, che il Trapeto Catoniano presentasse la mola orizzontalmente anch'esso, e che quella, ch' egli chiama *Cupa*, fosse equivalente della macina di sotto. Idea, che anch'io aveva presa sul principio, tanto più, che i Commentatori sembrano averla adottata comunemente da quel poco, che ne hanno detto. Ne sia d'esempio Turnebo, che come abbiamo veduto, la chiama pisside. ..... Fatto

Fatto stà però, che nel Ttrapeto Catoniano bisogna supporre, come abbiamo detto, la mola piantata verticalmente, e la *Cupa* Catoniana non è che quella grossa stanga, la quale s' aggira come sopra un perno sulla colonnetta orizzontalmente, e passa per mezzo alla mola, ed oltre forma una specie di manubrio.

In questo sistema s' intende perfettamente quanto Catone accenna delle altre parti di questa macchina. La colonnetta sosteneva alla sua vetta l' asse, e perchè questo vi stesse fisso, aveva nel bel mezzo un buco guarnito di un cannone di ferro, ed assicuravalo in fondo una piastra di ferro bucata, presso alla quale v' erano ancora le laminette, che guarnivano i fianchi del buco quadrato fatto nell' asse. Ecco adunque e la *fistula ferrea*, e la *tabula ferrea*, e le *laminæ*, e i *foramina*, che danno tanta pena a ridursi in termini proprj, volgarizzando Catone senza essersi prima fatta una chiara idea della cosa, siccome è succeduto a me, che perdutomi di coraggio per non trovare fra i Commen-

men-

mentatori alcun soccorso, e per non aver tempo di cercarne altronde, doveva cedere alle sollecitazioni angustianti di chi voleva a furia un lavoro, che io era costretto a precipitare.

Nel descrivere sul principio il Trapeto abbiamo nominata una mola sola: bisogna però avvertire, che le mole erano due: nel che la descrizione nostra non resta nè oscura, nè mancante, purchè dalla colonnetta si prolunghi l'asse, all'opposta estremità del quale si deve aggiungere l'altra mola. La faccia esteriore della mola è ciò, che Catone chiama *orbis*, termine applicato da lui a parecchie cose aventi in qualche senso figura circolare. Queste mole sostenute, come abbiamo detto, da quell'asse orizzontale, non battevano sul pavimento della vasca, detta mortajo, ma di un dito v'erano distanti. Nè battevano sull'orlo esterno, nè sull'interno, detto migliajo. Questa è cosa raccomandata chiaramente da Catone. Nel foro della mola, entro il quale passava l'asse, v'erano i modioletti di legno d'oliva orchite,

e le

e le altre piccole cose, che vengono additate nel testo. Così i cerchj, o le anella di ferro, così le cavicchie ec. così gli embrici, e così finalmente quel *foramen librarium*, che io sempre più m' ostino a credere un grosso cerchio di ferro non pesante una libbra, come spiegano comunemente i Commentatori, ma così detto per la sua forma, e che io ho espresso col nome di *bucola*, che forse non è Toscano, ma che in Italia s'intende comunemente nel suo vero senso. Su di che credo opportuno l'avvertire i miei lettori, che siccome veggo essere in questa parte di traduzione succedute varie inesattezze di questo genere, sul fine del secondo Tomo si troveranno tutte rettificate, come pure ogni passo, che o le mie, o le osservazioni altrui riscontreranno esigere miglioramento; essendo primo dovere di chi le lettere coltiva con sincerità d'animo l'adoprarsi tutto alla perfezione delle medesime, e l'assoggettarvi il suo amor proprio, il quale, se ben si osserva, assai più guadagna nel riconoscere i suoi errori,.

ri, e ripararli, che nell'ostinatamente persistere ne'medesimi. Ed ecco le disposizioni, colle quali ho intrapresa questa Traduzione, e n'ho lasciato pubblicar questa parte, ben consapevole io prima d'ogni altro, che di molti difetti doveva essa ridondare; ma consapevole del pari, che il solo avere ardito d'intraprenderla può stare in luogo di merito; poichè il gastigarla, ripulirla, perfezionarla, ora è facilissima cosa; difficilissima era il cominciarla. Ma di ciò abbastanza. Ritorniamo al Trapeto.

„ Da quanto indica il Testo, conclude il valentissimo Bonnetrie, apertamente si vede, che la perfezione del *Trapeto* consisteva principalmente nella giustezza, colla quale le mole facevano le loro rivoluzioni, osservando costantemente un intervallo di un dito tra la loro superficie posteriore, e il migliajo, tra la superficie anteriore, e l'orlo, tra la cilindrica, e il fondo del mortajo. E questo volevasi perchè non ispezzassero i nocciuoli delle olive. Ne segue poi, che le mole, malgrado

l'enor-

l'enorme loro peso, che può computarsí più d'un migliajo di libbre, erano sospese al loro asse ogni volta, che non avessero sotto di esse resistenza alcuna: onde quest'asse era guernito di ferro al di sopra per tutti i casi, in cui dovesse tener sospese le mole, ed al di sotto per tutti quelli, ne' quali i frutti da tritare dovessero sostenere le mole; e colla loro frapposizione spingere l'asse a sollevarsi: siccome pure era guernito di ferro d'avanti, e di dietro, poichè le mole si giravano ora per un verso, ora per l'altro. Laonde bisognava, che codesto asse fosse anch'esso sospeso per mezzo della colonnetta, o di qualche altro appoggio. Se era la colonnetta, che lo sospendesse, la piastra, che si è accennata, era una piastra di fregamento, e giaceva sopra una spalla presentata dalla colonnetta. Ma allora, che vorranno dire le parole di Catone: *inter cupam dextra sinistra pertudito*, e le altre: *si orbes altiores erunt?* A che servivano, dico io, que' fori internamente foderati di ferro, e bucati al di sotto dell'asse;

poi-

poichè il *replicato in inferiorem partem* non lascia alcun dubbio, che tra il sopra, e il sotto? Codesti fori al di sopra non offrono alcuna idea, che si possa conciliare con quelle, che risultano dai passi chiari di questi Cap. A che dunque servirebbero codesti fori nel caso, in cui l'asse difeso da una buona piastra di fregamento girasse sopra una spalla presentata dalla colonnetta; e come s'alzerebbero l'asse, e le mole, applicando sul migliajo de' piccoli anelli di legno forati, e infilati nella colonnetta, *orbiculos ligneos*"?

E quì l'ingegnoso Scrittore supplisce acutamente alle troppo oscure tracce del testo, venendo ad esporre un suo assai probabile divisamento sulla forma, e l'offizio de' chiamati da noi *occhietti* di legno, de' quali noi non si estendiamo a dare idea, parendo per ben comprendere tutto, che bisogni avere sotto l'occhio il disegno da esso lui immaginato.

Ed ecco data se non chiarissima idea, migliore però di quella, che n'abbiano saputo dare i Commentatori tanto generosamente

mente lodati, i quali possono è vero meritar qualche cosa da noi per avere alcuna volta rettificato il testo di Catone; ma possono eziandio non meritare cosa alcuna, per averlo molte volte oscurato; e soprattutto per avere fatto sperare sempre inutilmente d'intenderlo per opera loro; speranza, che ha ingannati anche noi, e della quale pur troppo siamo stati vittima.

FINE DEL TOMO PRIMO
DI CATONE.







